

# PRESENTE E FUTURO

PERIODICO

DELL'ASSOCIAZIONE

TRA EX CONSIGLIERI REGIONALI

DELLA SARDEGNA

PRESENTE E FUTURO

UN NUOVO STATUTO  
PER LA SARDEGNA  
DEL XXI SECOLO

RICORDO DI GIUSEPPE MASIA

RICORDO DI ANTONIO MAXIA

21  
DICEMBRE 2008



## **PRESENTE E FUTURO**

Periodico dell'Associazione  
tra gli ex Consiglieri regionali  
della Sardegna

*Redazione e amministrazione*  
Cagliari, via Roma, 25

Tel. 070/601.45.06  
Fax 070.650.810  
e-mail: [assexcons@tiscali.it](mailto:assexcons@tiscali.it)  
[www.consreg Sardegna.it](http://www.consreg Sardegna.it)

Iscrizione al Tribunale di Cagliari  
n. 495 del 19 luglio 1984

*Direttore responsabile*  
Mariarosa Cardia

n. 21 / dicembre 2008

## **SOMMARIO**

### **3, Per un nuovo Statuto sardo / 5**

Un nuovo Statuto per la Sardegna del XXI secolo

### **13, Ricordo di Giuseppe Masia**

Atti dell'incontro - dibattito

"Sardegna e Mediterraneo: identità e autonomia.  
Il pensiero e l'opera di Giuseppe Masia"

15, Mariarosa Cardia

19, Giacomo Spissu

22, Felice Contu

25, Manlio Brigaglia

*Giuseppe Masia e il movimento cattolico  
nel Secondo Dopoguerra*

32, Francesco Soddu

*Giuseppe Masia e il Piano di Rinascita della Sardegna*

42, Mario Bruno

47, Giuseppe Caboni

51, Ariuccio Carta

54, Mariano Fadda

57, Alessandro Ghinami

60, Nuccio Guaita

62, Andrea Raggio

64, Pierangelo Catalano

*Giuseppe Masia presidente onorario dell'Isprom. Una testimonianza*

**68, Documenti**

Discorso tenuto dall'on. Masia il 28 febbraio 1978 nella CCL seduta del Consiglio regionale della Sardegna

**79, Documenti**

Discorso tenuto dall'on. Masia il 18 maggio 1979 nella CCCXXXIX seduta del Consiglio regionale della Sardegna

**89, Ricordo di Antonio Maxia**

Antonello Angioni

**97, Vita dell'Associazione**

Cariche sociali dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna  
(Abbasanta, 1 marzo 2008)

Nuovo Ufficio di Presidenza del Coordinamento nazionale delle Associazioni di consiglieri ed ex consiglieri delle Assemblee regionali  
(Torino, 7 giugno 2008)

98, Paolo Fois

*Visita a Castelsardo e Asinara*

100, Amici scomparsi

100, Nuccio Guaita

*Ricordo di Giuseppe Serra*

101, Andrea Raggio

*Ricordo di Silvio Mancosu*

104, Hanno collaborato a questo numero

## **Un nuovo Statuto per la Sardegna del XXI secolo**

*La Sardegna deve tornare ad essere un laboratorio istituzionale avanzato come lo fu nel secondo dopoguerra; oggi, rispetto ad allora, in direzione dell'evoluzione federalista della Repubblica. Potrà divenirlo passando dal confronto sul metodo, su cui finora si è attardato il dibattito, al confronto sui contenuti concreti da dare all'autonomia speciale e radicandosi su una coscienza autonomista diffusa. Scrivere uno Statuto, in particolare per una Regione come la Sardegna, caratterizzata da una forte identità culturale, non è impresa facile, soprattutto se l'obiettivo finale è un testo che rappresenti per i sardi la sintesi di un progetto comune e condiviso. Occorre quindi stimolare il più possibile un dibattito sul nuovo Statuto che sia da una parte aperto e inclusivo, dall'altra pragmatico e concreto. Per realizzare il primo obiettivo abbiamo organizzato nel corso del 2008 un ciclo di seminari dove sono stati dibattuti i temi più attuali della autonomia e della specialità - dall'identità culturale al federalismo fiscale - cercando un confronto e possibilmente una sintesi tra le più diverse e variegate posizioni politiche e culturali. Il secondo obiettivo richiede, da parte di tutti, un'auspicabile disponibilità al compromesso tra le opposte visioni della specialità attraverso un confronto su proposte concrete, che coinvolga le donne e gli uomini dell'isola nella definizione dei principi e delle scelte contenuti nella nuova carta costituzionale della Sardegna.*

*Ai seminari hanno dato il loro contributo Benedetto Ballero, Bachisio Bandinu, Angelo Becciu, Giovanni Biggio, Roberto Bin, Mariarosa Cardia, Salvatore Cherchi, Omar Chessa, Pietro Ciarlo, Luigi Cucca, Massimo Dadea, Andrea Deffenu, Massimo Deiana, Gianmario Demuro, Giampaolo Diana, Paolo Fois, Alessandro Frau, Nuccio Guaita, Giorgio La Spisa, Giovanni Lobrano, Giorgio Macciotta, Alessandro Maida, Salvatore Mannuzzu, Antonietta Mazzette, Mario Medde, Graziano Milia, Pasquale Mistretta, Silvia Niccolai, Gianbattista Orrù, Raffaele Paci, Giuliana Paganetto, Francesco Pigliaru, Pietro Pinna, Andrea Pubusa, Andrea Raggio, Giacomo Spissu, Francesca Ticca, Pierpaolo Vargiu, Alberto Zanardi.*

*Il comitato scientifico è composto da Mariarosa Cardia, Andrea Deffenu, Silvia Niccolai, Angelo Becciu, Paolo Fois, Nuccio Guaita, Vannina Mulas, Andrea Raggio, Antonio Saba.*

## **LE RAGIONI DI UN NUOVO STATUTO SPECIALE**

### **1948-2008: le trasformazioni**

Sui principi ispiratori e i contenuti di un nuovo Statuto speciale hanno inciso profonde trasformazioni intervenute dopo il 1948 a diversi livelli: a) internazionale ed europeo. La crescente interdipendenza tra le diverse aree del mondo, unitamente al fenomeno della globalizzazione, ha comportato che molte materie in precedenza rientranti nella competenza esclusiva degli Stati siano state sottoposte ad una disciplina concordata a livello internazionale. Gli obblighi che da tale disciplina derivano limitano oggi la libertà d'azione degli Stati e, conseguentemente, le competenze delle autonomie territoriali. Per quanto riguarda più specificamente il livello europeo, si è verificato un vero e proprio trasferimento di competenze dagli Stati alla Comunità europea; b) nazionale. In Italia, la riforma del Titolo V della Parte seconda della Costituzione ha dato luogo a una redistribuzione delle competenze fra lo Stato e le Regioni, con un rafforzamento del ruolo di queste ultime; analogamente, in Europa, durante la seconda metà del Novecento si è assistito a un progressivo sviluppo del processo di regionalizzazione, con il coinvolgimento di numerosi Stati - tra i quali il Belgio, la Spagna, la Francia, il Portogallo - e il riconoscimento da parte dell'Unione Europea delle Regioni come realtà istituzionali; c) regionale, con specifico riferimento alla Sardegna. In sessant'anni di vita la specialità della Regione Sardegna ha subito incisive trasformazioni sia sotto il profilo sostanziale sia sotto il profilo giuridico e istituzionale; deve essere ridefinita per rispecchiare una realtà profondamente mutata nei suoi tratti materiali e immateriali. Negli ultimi decenni hanno assunto un peso rilevante i problemi dei servizi e del terziario, dei beni ambientali e culturali, della tutela del paesaggio, del turismo di massa, rispetto ai fattori caratterizzanti nel passato, quali l'isolamento, i mali endemici come la malaria, l'atavico contrasto tra contadini e pastori, la parcellizzazione fondiaria, la prevalenza della campagna sulla città, lo sfruttamento semicoloniale dell'industria mineraria. È dunque cambiata la condizione storica che ha costituito a lungo il presupposto della rivendicazione autonomista, imperniata sulla richiesta di risarcimento dei danni inflitti all'isola da secoli di dominazione esterna, e di integrazione per superare l'arcaicità del sistema economico e sociale regionale.

Tutti i mutamenti intervenuti hanno trasformato anche i termini classici della questione sarda e fanno sì che autonomia, ancor più che in passato, significhi interdipendenza, sussidiarietà, coesione, equilibrio; comporti l'abbandono della vecchia concezione garantista e difensiva dell'autonomia speciale sarda, che ha riprodotto su scala locale il modello statocentrico; esiga di non ricadere negli errori del passato, nella concezione meramente economicistica risalente alle origini dell'autonomismo sardo e protrattasi a lungo; implichi una prospettiva sistemica, un processo identitario dinamico, un progetto di società aperto agli sviluppi della democrazia pluralista.

L'autonomia speciale deve essere un efficace strumento di sviluppo economico-sociale e una moderna forma di autogoverno democratico, veicolo di espressione della nostra particolare soggettività collettiva. Occorre affermare una concezione dell'autonomia collaborativa, partecipativa, riformatrice, capace di riconoscere e sviluppare le diversità a

tutti i livelli dell'ordinamento, e di valorizzare l'identità regionale come ricchezza del sistema nazionale, individuandone le basi nella sua storia insulare, nella sua cultura e nella sua lingua, oltre che nel fattore economico, insufficiente a motivare e sostanziare un regime speciale.

### **L'inadeguatezza dell'attuale Statuto**

È da escludere preliminarmente che le suddette trasformazioni abbiano messo in discussione il principio di specialità, posto a fondamento nel 1948 del nostro Statuto di autonomia. Per contro, le stesse vanno addirittura nel senso di un rafforzamento del principio di specialità, considerato in particolare, a livello internazionale ed europeo, l'affermarsi del principio di insularità e della tutela e valorizzazione delle minoranze linguistiche.

Va evidenziato come lo Statuto del 1948, pur essendo imperniato sul principio di specialità, non precisa quale sia il fondamento della stessa, favorendo in questo modo le prese di posizione, particolarmente frequenti ai nostri giorni, secondo le quali la specialità nient'altro sarebbe che un privilegio, oggi non più difendibile, concesso ad alcune Regioni. Occorre, quindi, che le ragioni obiettive che ampiamente giustificano, oggi più di ieri, la nostra specialità trovino nello Statuto un esplicito, convincente richiamo. Del resto, la riforma del Titolo V della Costituzione ha ribadito il riconoscimento delle Regioni speciali, permanendo i motivi fondamentali della loro peculiarità, e richiede perciò nuovi Statuti, che ricontrattino la condizione di specialità, individuandone le funzioni, i poteri e i modi di partecipazione ai processi di decisione politica.

I vantaggi ordinamentali di cui godono oggi le Regioni ordinarie rendono urgente definire una nuova progettualità e una nuova configurazione dei poteri, anche perché finora non si è dimostrato efficace il meccanismo previsto dall'art 10 della legge costituzionale n. 3 del 2001, che consente alle Regioni speciali di poter usufruire delle condizioni di maggiore autonomia stabilite per le Regioni ordinarie. D'altra parte, esso era stato concepito come soluzione transitoria, nelle more dei processi di revisione statutaria. In definitiva, è la stessa Costituzione che sollecita la definizione di nuovi statuti per le Regioni speciali.

In questa prospettiva bisogna dare contenuti innovativi a parole controverse e complesse quali identità e specialità sarda, difficili da definire. La specialità è un processo di riconoscimento e di sviluppo delle diversità, della autonoma organizzazione politica da parte di una comunità che nel processo di integrazione a livello nazionale e sovranazionale vuole esprimere le sue energie potenziali preservando la propria identità, investendola nella presenza nel mondo e nella storia, una presenza intelligente, disponibile al confronto con l'esterno, costruita dialogicamente. L'identità deve essere sforzo progettuale, ricerca di senso, di destinazioni comuni su cui impennare la vita delle istituzioni.

La nuova specialità deve basarsi quindi su un modello di autonomia profondamente mutato rispetto al secondo dopoguerra; deve rafforzare la Regione, coniugando maggiori poteri con procedure di partecipazione e concertazione alle scelte che vengono fatte nei centri decisionali. L'idea originale e forte intorno a cui fondare un nuovo patto con lo Stato è l'identità di questa terra, del suo popolo, della sua cultura e i diritti particolari che ne

discendono e che la distinguono dalle altre parti della Repubblica: mobilità e comunicazioni, collegamento alle grandi reti infrastrutturali, beni culturali e ambientali, energia, servitù militari, lavoro, salute.

L'inadeguatezza dello Statuto attuale di fronte alle trasformazioni in precedenza richiamate appare altresì evidente ove si consideri: a) la mancanza di norme statutarie specificamente volte a far sì che l'isola possa conservare la propria identità culturale, e quindi la propria diversità rispetto alle Regioni ordinarie; b) la carenza di norme che consentano di compensare gli handicap di cui la Sardegna soffre a causa della sua insularità e di trasformarli in un fattore di sviluppo, riprendendo e precisando le motivazioni che sono alla base della precedente esperienza del Piano di Rinascita. L'inserimento, nel testo di un nuovo Statuto, di una norma ispirata alla Dichiarazione relativa alle Regioni insulari, allegata al Trattato di Amsterdam del 1997 (di cui lo Stato italiano è parte contraente), potrebbe in particolare costituire uno strumento da utilizzare per rafforzare le nostre giuste rivendicazioni. Nella dichiarazione, infatti, si riconosce che le Regioni insulari "soffrono di handicap strutturali", tali da giustificare l'adozione di misure specifiche volte a compensare i condizionamenti che da tali svantaggi derivano.

## **PROPOSTE PER I LINEAMENTI DEL NUOVO STATUTO SPECIALE**

### **La forma di governo: poteri e funzioni del Presidente, della Giunta, del Consiglio**

Resta aperto il dibattito sul grado di autonomia che lo Statuto deve attribuire alla legge statutaria sarda n. 1 del 2008 in merito alla scelta del modello di forma di governo ed ai rapporti tra gli organi della Regione.

Sono immaginabili almeno tre soluzioni normative: 1) confermare l'attuale schema legislativo, che attribuisce alla legge statutaria il potere di scelta della forma di governo, ma pone dei limiti inderogabili nel caso in cui si opti per l'elezione diretta del Presidente della Regione; 2) costituzionalizzare la forma di governo regionale, trasferendo cioè alla fonte di rango costituzionale l'individuazione del regime politico, come avveniva prima della riforma costituzionale del 2001, riducendo di conseguenza il ruolo della legge statutaria; 3) valorizzare al massimo la libertà nella scelta della forma di governo da parte della legge statutaria attraverso l'eliminazione dei limiti inderogabili previsti nello Statuto speciale come in particolare la clausola *simul stabunt, simul cadent*.

In quest'ultimo caso, tuttavia, bisognerebbe valutare la possibilità di rivedere le procedure di approvazione della legge statutaria attraverso la previsione, ad esempio, di maggioranze qualificate in Consiglio regionale, al fine di favorire il raggiungimento di un accordo tra il maggior numero possibile di forze politiche e quindi un consenso condiviso sulle scelte adottate.

Per quanto riguarda il contenuto della legge statutaria vigente si confrontano diverse opinioni: vi è chi sottolinea l'opportunità di mantenere l'elezione diretta del Presidente della Regione e chi propone l'adozione di una forma di governo parlamentare e quindi l'elezione del Presidente della Regione da parte del Consiglio regionale.

Riguardo alle modifiche apportabili alla legge statutaria i temi oggetto di discussione sono: la disciplina del conflitto di interessi, il rafforzamento del ruolo del Consiglio regionale al fine di riequilibrare i rapporti tra Presidente, Giunta e Consiglio, e la previsione di ulteriori istituti di democrazia partecipativa.

### **L'orizzonte europeo e i rapporti nazionali ed esteri**

Il nuovo Statuto speciale deve tener conto dei mutamenti che sono intervenuti in Sardegna, in Italia e in Europa. In particolare del fatto che:

- attorno al testo dello Statuto del 1948 è andato formandosi un insieme di cultura, norme, prassi e giurisprudenza di grado superiore. È quel che chiamiamo regionalismo europeo;
- il futuro della Sardegna non è pensabile al di fuori dell'orizzonte europeo e internazionale;
- la Costituzione italiana e il diritto comunitario offrono oggi, in materia di regionalismo, un quadro del tutto nuovo rispetto al 1948;
- la cultura politica e giuridica dell'Europa comunitaria costituisce un prezioso patrimonio di conoscenze al quale attingere per ampliare le competenze regionali.

La Costituzione e i Trattati europei convergono nel delineare una visione del rapporto tra le istituzioni e tra queste e i cittadini non più gerarchico e conflittuale ma paritario e relazionale. Con la revisione del Titolo V il regionalismo non è più articolazione dello Stato, mero decentramento di competenze e argine al centralismo statale ma principio organizzativo generale della Repubblica. Le istituzioni comunitarie, inoltre, non sono più solo rappresentative dei governi nazionali e delle popolazioni, ma anche delle istituzioni autonomistiche. È la visione di una democrazia ancorata al principio di sussidiarietà e, quindi, di un autonomismo relazionale, di più ampio respiro.

Il rinnovamento dell'autonomia consiste, innanzi tutto, nell'adeguamento dello Statuto a questo nuovo contesto e, quindi, nella ridefinizione dei rapporti tra la Sardegna e il contesto nazionale ed esterno in considerazione sia dell'esperienza maturata sia della situazione odierna dopo la revisione del Titolo V della Costituzione italiana e dopo il Trattato di Lisbona. Si tratta di utilizzare le nuove possibilità soprattutto nella direzione della partecipazione alle scelte e alle vite nazionali e comunitarie. La partecipazione, infatti, consente di contribuire a sviluppare la democrazia sopranazionale, a concorrere all'esercizio delle competenze, comprese quelle in cui la Regione è vincolata dagli obblighi comunitari, e a determinare l'orientamento delle politiche dell'Unione Europea nella direzione delle finalità dei Trattati, in particolare della coesione economica e sociale. Consente, inoltre, di rafforzare la tutela politica delle prerogative autonomiste, tutela politica che si accompagna in misura crescente a quella giuridica. Il tema della partecipazione richiama, infine, quello della rappresentanza della Sardegna nel Parlamento europeo. Può e deve essere affrontato nella revisione dello Statuto.

Quanto alle relazioni extra-europee il problema si pone soprattutto come partecipazione alle decisioni di carattere internazionale dell'Italia in campi, settori e aspetti che riguardano direttamente la Sardegna, soprattutto la politica euromediterranea, e come possibilità della Regione di stringere accordi europei e internazionali di cooperazione e di co-sviluppo.

Un altro insieme di questioni riguarda l'attuazione delle politiche e dei programmi



comunitari, il recepimento della normativa europea e il rafforzamento e lo sviluppo delle politiche e delle istituzioni comunitarie, con particolare riferimento all'ampliamento degli spazi di partecipazione.

In sintesi, le relazioni comunitarie ed esterne devono entrare a far parte, strutturalmente, della politica regionale e dell'azione di governo. È opportuno prevedere l'adozione di strumenti che consentano la verifica e la messa a punto annuale delle "politiche di supporto" alle relazioni comunitarie ed esterne. Certamente occorre adeguare l'organizzazione dell'amministrazione regionale alla moderna autonomia relazionale.

Un altro ordine di problemi, infine, riguarda "l'architettura statutaria" in relazione alle realtà europea e mondiale entrate in una fase di forte dinamismo, e ai loro riflessi sull'area mediterranea. La Regione sarda deve essere posta in grado di fronteggiare tempestivamente i cambiamenti che interverranno. C'è perciò bisogno di avere fondamenta statutarie solide e nel contempo flessibilità nell'organizzazione e nel funzionamento dell'istituzione regionale. Possiamo farvi fronte distinguendo, anche in materia di relazioni Stato-Regione ed esterne, quel che va inserito nello Statuto e quel che va inserito nella legge statutaria.

### **Autonomia interna e sussidiarietà: il ruolo degli enti locali**

La vicenda storica dell'autonomia sarda ha risentito negativamente della concezione centralistica e dirigistica di governo anche a livello regionale verso gli enti locali.

In una società multilivello come quella attuale gli enti locali svolgono una fondamentale funzione democratica, assicurando la tutela e il soddisfacimento degli interessi dei cittadini. Infatti, nella nuova visione costituzionale gli enti locali non sono più un mero strumento dello Stato, ma insieme ad esso costituiscono e fanno vivere la Repubblica, assicurando l'applicazione del principio di sussidiarietà.

La nuova impostazione statutaria deve rendere esplicita questa nuova centralità affidata agli enti locali nell'ordinamento istituzionale della Sardegna, proseguendo la politica già in atto di conferimento di funzioni e risorse a Comuni e Province.

Di conseguenza risulta indispensabile ridefinire, a livello statutario, la collocazione istituzionale e le funzioni fondamentali del Consiglio delle Autonomie Locali. Si confrontano, su questo versante, diverse ipotesi: da quella più dirimpente relativa all'istituzione di una forma di vero e proprio bicameralismo regionale, all'attribuzione al Consiglio delle Autonomie Locali di maggiori e più pregnanti competenze, come, ad esempio, la previsione di una procedura obbligatoria di codecisione nella formazione delle leggi che più direttamente incidono sulle funzioni delle autonomie locali.

La soluzione del problema delle risorse configura un'autonomia più avanzata e funzionale. Alcuni sostengono la necessità della contestuale definizione, nella Legge finanziaria e nel Bilancio, di apposita norma che stabilisca la misura della compartecipazione degli Enti locali al gettito tributario nazionale e regionale e la conseguente abolizione dei "trasferimenti", aventi carattere discrezionale e non di vincolo democratico e piena sussidiarietà.

## **Nuove competenze, autonomia finanziaria e federalismo fiscale**

Il nodo centrale è quello di capire se la Sardegna deve mantenere il quadro attuale delle proprie competenze e risorse, ai sensi del Titolo III dello Statuto, cercare di ricontrattare i rapporti finanziari con lo Stato, oppure aderire al meccanismo previsto per le Regioni ordinarie dall'art. 119 della Costituzione, dopo un'attenta ricognizione degli eventuali costi e benefici.

La difficoltà per la Sardegna di avanzare proposte articolate di modifica dello Statuto sardo in materia finanziaria nasce dalla forte incertezza derivante dai ritardi nell'applicazione del Titolo V e dal rischio che le proposte riformatrici fino ad oggi presentate dal Governo minino la tenuta unitaria del Paese.

In questi mesi il dibattito politico si è concentrato sulla necessità improrogabile di dare attuazione, a distanza di sette anni dalla riforma del Titolo V, ai principi del federalismo fiscale, che dovrebbe favorire la responsabilizzazione degli amministratori e la trasparenza dei processi di spesa, con un maggiore controllo del cittadino sulla qualità della spesa. Si tratta di una riforma che potrebbe rimettere in discussione i meccanismi statutari di assegnazione delle risorse finanziarie alle Regioni speciali e quindi alla Sardegna. Affinché i processi riformatori non si traducano in un freno allo sviluppo dell'isola, ma in un'occasione di rilancio delle sue potenzialità, è urgente approfondire la riflessione in merito.

In primo luogo, è opportuno partire da alcune considerazioni di carattere economico. Le Regioni a Statuto speciale, compresa la Sardegna, vivono tutte al di sopra delle loro possibilità. Il totale delle entrate incassate sul rispettivo territorio è insufficiente a far fronte alle spese nello stesso sostenute dal complesso delle amministrazioni pubbliche. Si va dal deficit del 54,06% della Sicilia a quello del 16,07% del Friuli-Venezia Giulia. Se si considera che la media nazionale fa registrare un deficit del solo 3,87% e che il Centro-Nord registra un saldo positivo di 5,77 punti si comprende come la situazione delle Regioni speciali sia complessivamente anomala.

Alle considerazioni di carattere economico dobbiamo aggiungere quelle di carattere costituzionale. L'art. 119 della Costituzione detta i principi per la formazione del nuovo sistema finanziario e fiscale, volto a ridefinire i rapporti fra i vari livelli di governo. È stabilito, infatti, un quadro preciso delle dotazioni finanziarie delle Regioni ordinarie, che autonomamente istituiscono e applicano tributi ed entrate propri e dispongono di compartecipazioni al gettito dei tributi erariali. Per le Regioni a minore capacità fiscale è previsto un meccanismo compensativo per il finanziamento delle funzioni fondamentali, senza vincolo di destinazione, denominato fondo perequativo, al fine di poter finanziare integralmente le funzioni loro attribuite.

La Regione dovrebbe, in questa fase, partecipare attivamente al confronto nazionale, avanzando proposte volte a influire sulla determinazione dei meccanismi di formazione e di ripartizione del fondo perequativo, e sulle modalità di definizione dei costi standard delle prestazioni erogate, anche al fine di garantire l'esigenza di equità e solidarietà prevista dalla Costituzione repubblicana. In questo processo di attuazione costituzionale deve essere affermato il ruolo centrale del Parlamento, sede della rappresentanza e dei processi di integrazione politica, economica e sociale.

In ogni caso lo Stato dovrebbe riconoscere alla Sardegna una fiscalità di vantaggio, che favorisca, grazie all'alleggerimento della pressione fiscale, lo sviluppo economico della Regione.

## **Ricordo di Giuseppe Masia**

Atti dell'incontro-dibattito  
"Sardegna e Mediterraneo: identità e autonomia.  
Il pensiero e l'opera di Giuseppe Masia"  
(Cagliari, 22 novembre 2008)

## **Mariarosa Cardia**

*Presidente dell'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna*

Ringrazio il presidente Spissu per aver ospitato nell'aula consiliare questo incontro di studio che abbiamo organizzato con gli amici dell'Isprom. È per noi particolarmente importante ricordare oggi il pensiero e l'opera di Giuseppe Masia, scomparso ad Alghero il 13 maggio 2006, perché è stato il presidente fondatore della nostra Associazione. Ne aveva promosso la riunione costitutiva, il 9 novembre 1979, nella sala della Biblioteca del Consiglio regionale, in viale Trieste. L'anno dopo, considerata l'opportunità che il presidente risiedesse a Cagliari, propose di essere sostituito dal collega più idoneo per autorevolezza e prestigio, il senatore Efsio Corrias. Il collega Masia ha sempre seguito e sostenuto con interesse e affetto la nostra attività. Quando la salute gli ha impedito di partecipare in prima persona, ha comunque mantenuto un legame attraverso le lettere o i colloqui telefonici.

Chi ha conosciuto Giuseppe Masia ne ha apprezzato il tratto gentile e l'impegno infaticabile e intelligente per l'affermazione dei valori autonomistici. Politico garbato, colto, competente e scrupoloso nella sua trentennale, intensa attività in Consiglio e in Giunta, durata ben sette mandati consecutivi, dal 1949 al 1979, come rappresentante della Democrazia Cristiana. Una così lunga carriera nelle istituzioni autonomistiche si radicava su un'esperienza politica iniziata sin da giovane. Masia era nato a Pozzomaggiore, in provincia di Sassari il 17 novembre 1914, si era laureato in Giurisprudenza, era procuratore legale.

Durante il regime fascista era studente, iscritto all'Azione Cattolica, dirigente diocesano e partecipe del gruppo di giovani cattolici, di orientamento politico e sociale radicale, guidato dal parroco, don Angelico Fadda. Alcuni dei componenti del cosiddetto "Circolo di Pozzomaggiore" subirono provvedimenti e minacce da parte del regime fascista, e in particolare don Fadda, diffidato nell'aprile 1941 per avere diffuso una circolare "di contenuto pietistico" contraria alle direttive del regime sulla "formazione spirituale della donna"<sup>1</sup>. Oltre a don Fadda, al fratello Pietro, che sarebbe in seguito divenuto deputato, e a Masia, del gruppo di Pozzomaggiore facevano parte tra gli altri Giovanni Filigheddu di Arzachena (anche lui futuro consigliere regionale), Giovanni Floris di Tempio (responsabile provinciale dei gruppi giovanili di Sassari), Beniamino Perinu (Presidente dei Laureati cattolici), don Pasquale Cuccuru di Pozzomaggiore, don Salvatore Fiori e don Salvatore Castagna, in seguito parroco di Macomer. Alla caduta del fascismo Masia fu protagonista della fondazione e dell'organizzazione della Democrazia Cristiana a Sassari, e dello scontro tra il gruppo moderato degli ex popolari capeggiati da Antonio Segni, Francesco Chieffi (futuro costituente), Nino Campus, Salvatore Stara, Giovanni Lamberti (presidente provinciale delle Acli), Vittorio Devilla, Giuseppe Pegreffì (consulatore regionale), espressione della borghesia e dell'intelligentia turritana, e il "Circolo di Pozzomaggiore", che proponeva una forma di socialismo cristiano.

Alla differenza generazionale faceva riscontro "una differenza di programmi", "una divisione di idee", una differente visione dei problemi sociali e istituzionali, ispirata alla dottrina sociale cristiana, un modo diverso di fare politica tra la gente. Chiedevano un patto programmatico e d'azione con gli altri partiti antifascisti, propugnavano una riforma

agraria per redistribuire le terre alle cooperative agricole, la forma repubblicana dello Stato, la radicale autonomia della Sardegna; erano, anzi, inizialmente su posizioni separatiste, come Masia ricordò in un'intervista rilasciata a Francesco Fresu il 23 febbraio 1988<sup>2</sup>. Fu proprio questo punto programmatico, insieme alle proposte di regionalizzare il partito e di federarlo con la Dc nazionale, e di non compromettere la gerarchia ecclesiastica nella gestione del partito, che valsero al gruppo l'accusa di maldestro "criptocomunismo". La polarizzazione tra questi due gruppi si ripropose anche livello nazionale: Giuseppe Masia e Pietro Fadda si schierarono con la sinistra laica di Gronchi, mentre Segni, Campus e Chieffi con De Gasperi. In Sardegna l'unità o, meglio, l'equilibrio dialettico del partito fu raggiunto dalla mediazione operata da Antonio Segni, dall'episcopato sardo, sulla base del documento programmatico nazionale "Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana". Sono vicende sulle quali non mi dilungo oltre, poiché saranno affrontate nella relazione del prof. Brigaglia.

Nella fase della ricostruzione Masia fu vicedelegato regionale dei gruppi giovanili democristiani nel 1945, e componente del Comitato provinciale di Sassari dal 1945 al 1949. In seguito fece parte degli organismi dirigenti provinciali e regionali del partito.

Il suo percorso istituzionale iniziò molto presto: fu vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Sassari dal 1946 al 1949.

Nella lunga e ininterrotta vicenda istituzionale, cominciata con le prime elezioni regionali, Masia ha concorso all'organizzazione e alla crescita degli organi della Regione, ricoprendo molteplici incarichi in Consiglio e in Giunta. Ha fatto parte di numerose commissioni speciali: Commissione paritetica per l'istituzione della Provincia di Oristano, per il problema di Arborea, di indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene e sui sistemi di lavoro e di produzione nelle miniere sarde (I legislatura), per lo studio per il Piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna, che ha presieduto (II, III e IV legislatura), Revisione dello Statuto (III – segretario, IV, V – presidente, VI e VII legislatura); e di diverse commissioni legislative permanenti: Autonomia, ordinamento regionale, affari interni e enti locali (in tutte le sette legislature), Industria, commercio, dogane e turismo, Lavori pubblici, trasporti e comunicazioni (II, IV legislatura), Industria, commercio, dogane (IV e V legislatura), Industria, commercio, dogane, artigianato, trasporti, comunicazioni e turismo (VI legislatura, presidente), Riforma dello Stato, informazione, diritti civili (VII). È stato, inoltre, in diverse legislature componente della Giunta per il Regolamento (II, III, IV, V e VII legislatura) e della Commissione di Vigilanza della Biblioteca (III e VII legislatura).

Ha ricoperto la carica di questore (VII legislatura) e più volte di assessore: nella II legislatura, agli Affari generali e enti locali e agli Affari generali e turismo; nella VI legislatura, agli Enti locali, all'Igiene e sanità, alla Rinascita, bilancio e urbanistica, alle Finanze, artigianato e cooperazione. Nel Gruppo consiliare della Democrazia Cristiana Masia è stato vice presidente nella V legislatura e presidente nella VI.

Il suo impegno politico si è profuso quindi in un campo di attività molto vario ed ampio, e si è distinto per l'intelligenza e il senso etico, sorretto da convinzioni profonde. Lo testimoniano i suoi interventi in aula, ad esempio sulle questioni relative alla revisione dello Statuto speciale, sul rapporto Stato-Regione, sul Piano di Rinascita – sul quale si soffermerà la relazione del prof. Soddu – sul ruolo del turismo per lo sviluppo dell'isola,

sull'importanza della tutela e della valorizzazione della lingua sarda e di tutte le minoranze linguistiche. Fece scalpore il suo intervento in Assemblea il 28 febbraio 1978, in occasione del trentennale dell'autonomia, nel quale esordì in logudorese.

Credo che questa stessa fede autonomista abbia guidato negli anni Ottanta la sua attività di vicepresidente della Società di Navigazione "Tirrenia", e negli anni Novanta la sua attività di presidente dell'Isprom, convinto come era che la nostra isola avesse "un destino essenzialmente mediterraneo"<sup>3</sup>. Vorrei concludere questo rapido profilo biografico riportando alcune parole con le quali Giuseppe Masia si accommiatò dall'Assemblea nel maggio 1979, a chiusura della VII legislatura: "Ho iniziato la mia attività consiliare con una interpellanza sull'attuazione del Piano di Rinascita e sull'istituzione di un apposito Assessorato e con una proposta di legge sulla riforma dei patti agrari iugulatori, per disciplinarli con doverosa equità; la termino con un'interpellanza sulla salvaguardia della rappresentanza sarda nel primo Parlamento elettivo della Comunità europea e con una proposta di legge per la concessione di un contributo all'Isprom, l'Istituto Sardo di Studi e Programmi per il Mediterraneo; in questo arco ideale etico-politico di obbedienza alla mia coscienza, sta il significato (comunque lo si voglia valutare) della mia coerente militanza consiliare. In questo momento sono presenti dinnanzi a me tutti i Sardi: i lavoratori, i disoccupati, le donne, i giovani, gli emigrati. 'Ho corso la mia corsa', mi viene da dire con l'Apostolo e, alla fine, mi viene da riconoscere che, tutto sommato, se confronto le aspirazioni con i risultati, sono stato, purtroppo, 'un servo inutile'. Il rammarico si rasserena per la capacità che ho dimostrato di sapermi consapevolmente ritirare in tempo, al fine di consentire quel ricambio generazionale che è giusto e inevitabile, con l'auspicio che quelli che verranno dopo di me sappiano fare meglio di me"<sup>4</sup>.

#### Note

(1) *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1986, II, p. 293.

(2) F. Fresu, *La DC in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1991, p. 182. Si veda inoltre la sintesi di Bruno Terlizzo, *La Democrazia Cristiana*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1982, II, pp. 113-117; la precedente ricostruzione fatta da Pasquale Bellu, *La nascita della Dc in Sardegna. 1943-44*, in "Sociologia", Roma, n. 1-2-3/1987, e la recente sintesi di Paolo Fadda, *C'era una volta la DC. Tesi per una storia critica della Democrazia Cristiana sarda*, GIA editore, 2008.

(3) Consiglio regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII Legislatura, CCL Seduta, 28 febbraio 1978, p. 6.

(4) Consiglio regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VII Legislatura, CCCXXXIX Seduta, 18 maggio 1979, pp. 70-71.

## **Giacomo Spissu**

*Presidente del Consiglio regionale della Sardegna*

Giuseppe Masia aveva cominciato ad occuparsi di politica sin dagli anni della gioventù, assai prima della caduta del regime fascista. Faceva infatti parte del cosiddetto “gruppo di Pozzomaggiore”, un gruppo di giovani cattolici, di orientamento politico e sociale piuttosto radicale, che operava in clandestinità. Durante la Seconda guerra mondiale e nella lotta di Liberazione ha combattuto come ufficiale di complemento del corpo Commissariato dell'esercito. Per le sue benemeritenze è stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica italiana. Militante nell'Azione cattolica e poi nella Democrazia Cristiana (dove ha ricoperto nel tempo importanti incarichi politici a livello locale, provinciale e regionale) contribuì alla riorganizzazione dei lavoratori cristiani prima nella Confederazione Sindacale Unitaria e poi nella Cisl e nelle Acli.

Quando nel 1948 fu approvato lo Statuto sardo, Masia fu tra coloro che ritennero questo importante atto insufficiente, peraltro in buona compagnia, uno fra tutti Emilio Lussu. Quando l'anno seguente vennero indette le prime elezioni della storia regionale sarda, Giuseppe Masia venne eletto consigliere regionale nella Democrazia Cristiana. In seguito ha assunto importanti ruoli istituzionali e di Governo, fra gli altri quello di presidente della Commissione speciale per il Piano di Rinascita. Nella VI legislatura, fu eletto vicepresidente del Consiglio regionale, mentre nella VII legislatura fu chiamato a ricoprire la carica di questore dell'aula e quella di presidente del gruppo consiliare della Dc..

Nel 1979, Masia promosse la costituzione dell'Associazione degli ex consiglieri regionali, assumendo l'incarico di presidente fondatore. L'onorevole Masia nella sua lunga attività consiliare ha complessivamente apposto il proprio nome su oltre sessanta progetti di legge, spaziando su numerosi settori economici e civili della società sarda.

Di particolare rilevanza l'iniziativa per il riordino e il decentramento dei servizi agricoli, la legge per la difesa del patrimonio zootecnico sardo, e uno dei primissimi progetti di legge per l'istituzione della Provincia di Oristano. Come ha scritto Giovanni Lilliu, che di Masia fu collega d'aula, si tratta di “un tesoro di documenti, questo, che se ben studiati possono essere utili, se non fondamentali, per ricostruire un ampio spettro della vita della Regione sarda e della storia della Sardegna”.

Ha ricoperto più volte la carica di assessore regionale. Dapprima, fu assessore degli Affari generali ed Enti locali nella terza Giunta Crespellani (1949 - 1954) e nella prima Giunta Corrias (1954 - 1955), e poi assessore del Turismo nella seconda Giunta Corrias (1954 - 1955). Ritornò come assessore degli Enti locali nella seconda Giunta Del Rio (agosto-dicembre 1969), come assessore della Sanità nella Giunta Abis (febbraio-novembre 1970), come assessore della Rinascita, Bilancio e Urbanistica nella prima Giunta Giagu De Martini (gennaio 1971 - gennaio 1972) e infine come assessore delle Finanze, Artigianato e Cooperazione nella Giunta Spano (marzo - ottobre 1972). Fra i numerosissimi atti che firmò da assessore, voglio ricordare il disegno di legge, tramutato in provvedimento legislativo, riguardante le “Provvidenze a favore della Cooperazione agricola” e le iniziative a sostegno dell'edilizia economica e popolare. Da assessore si impegnò per promuovere il settore turistico e per far conoscere il patrimonio naturalistico e



paesaggistico dell'Isola anche al di fuori dei suoi confini regionali.

Per raggiungere questo obiettivo curò la pubblicazione di una rivista mensile, "Sardegna", cogliendo, e in questo senso anticipò i tempi, l'importanza della comunicazione per promuovere la bellezza della Sardegna.

Protagonista della stagione della Rinascita, auspicò un nuovo rapporto con lo Stato non più basato sul riconoscimento formale della specialità ma sull'attuazione di politiche in grado di dare risposte concrete alla grave crisi economica e sociale dell'isola. Quando negli anni '70 ricoprì la carica di assessore alla Sanità, tra le altre cose si adoperò per potenziare i finanziamenti e le infrastrutture del nuovo Ospedale civile di Alghero, sua città di adozione dal dopoguerra in poi.

Aveva particolarmente a cuore la tutela e la salvaguardia della lingua sarda e di tutte le minoranze linguistiche: nel trentesimo anniversario dello Statuto speciale, da decano del Consiglio, pronunciò la prima parte del discorso inaugurale in logudorese, denunciando "la graduale ma inesorabile scomparsa del sardo nell'uso quotidiano e corrente del nostro popolo". Si trattò di un accorato appello a difesa dell'identità culturale della Sardegna. In quella stessa sessione sottolineò le differenze tra lo Statuto sardo e quello siciliano, evidenziando una "diversità" che in parte mortificava la nostra specialità, riprendendo il tema della insufficienza del nostro Statuto già richiamata nel 1949. Lungi dal soffermarsi in atteggiamenti autolesionistici, riconobbe comunque le potenzialità della nostra carta autonomistica in una prospettiva di rilancio per una Sardegna ancorata a strutture produttive antiquate. Denunciò pubblicamente le inadempienze dello Stato e le carenze della Regione nell'attuazione del Piano di Rinascita, nel quale Masia ripose grandi aspettative di strumento utile a superare arretratezza e sottosviluppo e per creare modernità e occasioni di lavoro.

Il Piano, nella sua visione, doveva essere inteso non "come un'elargizione assistenziale da parte del potere centrale ma come un grande atto di riparazione nei confronti della Sardegna" e perciò una sorta di restituzione di quanto nel tempo era stato negato o sottratto. Auspicò una riforma sostanziale della Regione, giudicandola negli ultimi anni fondamentale in un quadro che stava trasformando lo Stato in senso federale. Fu tra i primi a sottolineare dal suo punto di vista il rischio che alle Regioni a Statuto ordinario venissero conferiti poteri legislativi, amministrativi e fiscali in grado di pregiudicare le prerogative a suo tempo conferite alle Regioni a Statuto speciale. Penso che oggi storcerebbe il naso alla luce delle modifiche del Titolo V della Costituzione e della evoluzione che il dibattito sul federalismo e la specialità ha preso.

Europeista convinto, fu attratto dalla affascinante prospettiva di costituire, con l'allargamento ad est, una grande patria comune di tutti i popoli dall'Atlantico agli Urali. Non smise mai di amare la sua Sardegna, di osservarla e di giudicarla, avvertendo la possibilità, per la nostra regione di diventare, grazie alle nuove tecnologie e ricerche scientifiche nel campo della genetica, un laboratorio avveniristico in grado di cambiare la qualità della vita delle future generazioni. Credo fosse doveroso, a due anni dalla sua scomparsa, rendere omaggio, attraverso questo convegno, a una delle figure più illustri del panorama politico isolano.

## **Felice Contu**

*Presidente dell'Isprom*

Desidero porgervi il mio personale saluto e ringraziare anche a nome dell'Isprom tutti coloro che hanno voluto essere presenti in questo incontro di studio promosso dall'Associazione degli ex Consiglieri regionali e dall'Isprom.

Non è mio il compito di tratteggiare un profilo biografico di Giuseppe Masia, né ho la pretesa di voler dire in proposito cose originali. Ma se ripercorro la mia lunga vita politica, mi rendo conto che conservo tanti ricordi personali del collega Masia, e mi riferisco in particolare agli anni in cui ricoprendo per due volte consecutive la carica di Presidente del Consiglio regionale della Sardegna, ebbi la fortuna di conoscere ed apprezzare l'uomo e il politico.

L'uomo innanzitutto, perché Giuseppe Masia era un vero gentiluomo, una persona d'altri tempi, come oggi si dice, signorile e garbato, mai violento nel linguaggio, composto nei gesti, aperto e disponibile al confronto, intellettualmente curioso e al contempo umile e pronto a mettersi in discussione. Mi colpiva la sua figura stoica d'asceta con il volto incorniciato da una barba alla nazzarena, ma mi colpiva soprattutto la forza morale della sua fede religiosa. Giacché egli era veramente un cristiano nella quotidianità della vita di tutti i giorni. Ma un credente, mi sia consentito l'accostamento, un credente della scuola di De Gasperi, tanto da saper coniugare la fedeltà ai valori della dottrina cristiana alla consapevolezza della necessaria autonomia dell'uomo politico impegnato nel sociale.

Ma il mio amarcord continua ricordando anche la sobrietà del suo tenore di vita. Viveva quasi da povero destinando le sue risorse a favore degli umili e dei derelitti. Ricordo che non c'era orfanotrofio, ricovero per anziani, opera di beneficenza che non trovasse in lui il benefattore riservato e generoso. Ma egli non fu soltanto un uomo di fede, egli fu anche politico attento che ha lasciato un'impronta notevole nella vita pubblica di quegli'anni. Certo il politico richiederebbe più complesse valutazioni e analisi, che io non ho qui il tempo di fare, ma che certamente i prossimi relatori sapranno regalarci. Tuttavia, mi preme sottolineare che una delle difficoltà storiografiche che stanno alla base della scarsissima letteratura sul tema deve ricercarsi nel fatto che Giuseppe Masia non aveva vocazione letteraria in politica. Per lui la politica era azione concreta, studio rigoroso, interventi efficaci. Non pubblicò mai interamente i suoi discorsi, e preferì attenersi alla regola secondo cui è più importante lasciare tracce durevoli di sé che non letteratura politica. Certo egli non amava le iperboli, non utilizzava metafore troppo impegnative, insomma non sapeva e non voleva usare facili retoriche che troppo spesso rischiano di nascondere la superficialità del pensiero.

Del resto la sua era una formazione democristiana della prima ora, militante, impegnata nel sociale, ma non certo eversiva o velleitaria. Anche se devo dire che nella sua giovinezza Giuseppe Masia, con il "gruppo di Pozzomaggiore", soprattutto in sintonia con il deputato Fadda, aveva elaborato posizioni politiche che non potrebbero oggi essere considerate moderate. Il suo autonomismo dalla fine degli anni Quaranta era certamente avanzato, ed assai critico nei confronti dell'istituto regionalistico così come era uscito dalla Consulta prima, e dalla Costituente poi. Masia riteneva che lo sviluppo della nostra isola fosse intimamente collegato al potenziamento dell'autonomia. Infatti era decisamente

assertore dell'idea che lo Statuto speciale, che considerava inadeguato, fosse subito da sottoporre a radicali riforme, che fosse necessario ampliare i poteri regionali, con posizioni che hanno anticipato le tante battaglie che oggi appaiono scontate e che invece suonavano eretiche nel clima politico degli anni Cinquanta.

Il suo pensiero va inquadrato nel clima dell'epoca, quando il sogno democratico, dopo la lunga parentesi del fascismo, si scontra con la dura realtà compromissoria della Costituente, tiepida se non qualche volta diffidente nei confronti delle autonomie regionali. Masia aveva dell'autonomismo una visione aperta, non localistica, così come ebbe modo di dimostrare quando negli anni Cinquanta fu assessore al Turismo.

Una gran parte del suo oscuro ma efficace lavoro, fu infatti dedicato al tentativo, allora audace, di esportare l'immagine della Sardegna nel mondo, perché Masia diffidava di quelle asfittiche visioni dell'autonomismo che sapevano di chiusura provinciale, di incapacità di esportare il marchio e l'immagine della Sardegna ai fini dello sviluppo endogeno e compatibile. Masia fu anche un convinto assertore della politica dell'identità, dato che è noto come egli si battesse per la tutela della lingua sarda, da lui considerata come prodotto ancora vivo e vitale, perfettamente ancorato alla cultura e al sentire della maggior parte dei sardi.

Così come si batté per la difesa del catalano-algherese. Era infatti orgoglioso di sentirsi sardo, catalano, italiano e soprattutto europeo.

Infine, Masia sarà di certo ricordato per il suo impegno in favore della cooperazione mediterranea. Ma non ne fece solo una bandiera culturale, dato che negli anni Ottanta, da vice presidente della Tirrenia si occupò concretamente di migliorare i collegamenti della Sardegna. Ma il naturale epilogo fu la presidenza dell'Isprom, durante la quale poté efficacemente difendere l'idea della centralità della Sardegna nel Mediterraneo, auspicando che la insularità potesse trasformarsi in una risorsa anziché in un ostacolo. E qui la sua visione autonomistica, aperta e moderna, trovava il suo naturale svolgimento. La proiezione mediterranea della Sardegna non poteva ridursi solo ai vecchi schemi della centralità geografica o geopolitica, ma il discorso inevitabilmente si spostava sui valori della cooperazione, della pace e dello sviluppo euro mediterraneo. Temi che oggi sono nell'agenda politica quotidiana ma che allora avevano il sapore solo di una felice profezia.

Il mondo, egli scriveva, è diventato policentrico, ma il Mediterraneo resta un crocevia nevralgico in cui per una ragione o per l'altra, si giocano ancora i destini del mondo. E concludo, perché Masia era un politico sobrio e misurato, pertanto, non avrebbe amato le celebrazioni troppo enfatiche. Perciò, in omaggio alla sua memoria è tempo di passare la parola ai relatori che meglio di me e al di là della retorica celebrativa, sapranno certamente illustrare il pensiero e l'opera del grande scomparso.

**Manlio Brigaglia**

## **Giuseppe Masia e il movimento cattolico nel Secondo Dopoguerra**

Nel 1942 Giuseppe Masia ha 28 anni. La guerra l'ha in parte risparmiato, anche perché una disposizione dello Stato maggiore ha richiamato in Sardegna (o stabilizzato nell'isola) i militari che stanno in Continente, nella previsione – strategicamente alimentata dai servizi di controinformazione degli Alleati – dalla previsione che l'attacco alla "Fortezza Europa" comincerà proprio dalla Sardegna.

Masia è ufficiale del Corpo di Commissariato militare, di stanza a Cagliari. A Cagliari si trova anche, in quello stesso periodo, Pietro Fadda, anche lui laureato in Giurisprudenza come Masia, ufficiale in servizio di quella sezione del Tribunale militare di guerra. Fadda, anche lui pozzomaggiorese (classe 1913, è quasi suo coetaneo), è già dall'adolescenza legato da profonda amicizia a Masia, a partire dalla comune esperienza nell'Azione cattolica. La contemporanea residenza a Cagliari offrirà ai due, man mano che si evolve la situazione politica, l'occasione di venire a contatto anche con gli ambienti cattolici cagliaritari, in ispecie con uomini della loro stessa età e come loro in servizio militare. Ma il centro di quella che sarà l'attività di Masia e Fadda è Pozzomaggiore. Qui si è formata la loro coscienza politica, che li porterà dal tipico atteggiamento di "afascismo" (come lo ha chiamato Raimondo Turtas: fenomeno del resto non solo isolano ma più latamente proprio di tanti giovani cattolici italiani) a posizioni di totale distacco dal regime e dalla sua politica. A rigore, Fadda e Masia non sono propriamente antifascisti: semmai, hanno maturato, più radicalmente e forse più tempestivamente di altri, la consapevolezza che la guerra è perduta e, soprattutto, che il fascismo è in caduta libera.

Questa stessa convinzione anima il fratello maggiore di Pietro Fadda, don Angelico, parroco di Pozzomaggiore: uomo di grande carisma, oratore di cui è stato perfino auspicato di vedere raccolte in volume le sue omelie, benefattore di poveri, ha raccolto intorno a sé un circolo di giovani – laici cattolici ma anche sacerdoti o, addirittura, seminaristi ancora al collegio teologico di Cuglieri – che quando acquisteranno visibilità in politica saranno chiamati "il gruppo di Pozzomaggiore". Don Angelico è il loro ispiratore riconosciuto. Secondo la dichiarazione degli stessi interessati (sulla loro esperienza disponiamo di una serie di studi, che vanno dalla ricostruzione di Francesco Fresu alle documentate ricerche di Pasquale Bellu sino ai libri di memorie di Salvatore Fiori) una prima svolta avviene nel 1942, con il fondamentale discorso di Natale di Papa Pio XII. Un altro evento, forse di valenza meramente locale, ma di grande importanza per la crescita della coesione del gruppo è il trasferimento a Pozzomaggiore del sacerdote Salvatore Fiori. Anche lui pozzomaggiorese, 30 anni, è stato mandato a Pozzomaggiore, praticamente al "confino" (religioso, diciamo così) dal vescovo di Alghero, monsignor Ciuchini, stanco di dovere tamponare le proteste per i comportamenti eterodossi del sacerdote: che si è nutrito degli stessi testi della dottrina sociale cristiana cui si sono abbeverati gli altri componenti del gruppo, e quindi predica una Chiesa attenta soprattutto agli umili e insofferente (soprattutto lui, don Fiori) delle ipocrisie e delle gabbie burocratiche dell'organizzazione del clero.

Questa sua vocazione al sociale caratterizzerà soprattutto il suo lavoro di cappellano

minerario, prima a Ingurtosu, dal 1943 al 1945, e poi, più a lungo, all'Argentiera, sin dopo il 1948 e, dal 1950 il lavoro di assistente delle Acli sassaresi. Grande oratore di piazza, don Fiori diventerà un personaggio pubblico, anzi un'autentica attrazione, soprattutto nella campagna elettorale del 1948, battendosi in animati e non di rado furiosi contraddittori con gli oratori comunisti (un focoso scambio di battute fra una agit-prop del Pci e quello che lei chiamava "il prete libertino" porterà a una serie di processi, in cui fu coinvolto – devo dire per una decisione incomprensibile, conoscendo la mitezza e il cuore della querelante, che era Nadia Spano – perfino Giuseppe Fiori).

Don Fiori rimase a Pozzomaggiore sino al maggio 1943, quando fu richiamato ad Alghero per essere poi trasferito ad Ingurtosu, nel luglio successivo. In quei mesi pozzomaggiorese il gruppo aveva continuato a fare proselitismo, pur con tutte le attenzioni del caso. Le riunioni, che a un certo punto diventarono un appuntamento settimanale, fisso, si tenevano in casa di don Angelico. Nei ricordi dello stesso don Fiori compaiono i nomi di altri giovani sacerdoti, a cominciare da don Pasquale Cuccuru, braccio destro di don Angelico nelle sue intraprese di beneficenza in tempi in cui lo stesso "approvvigionamento" dei viveri, come lo chiama Fiori, era un'autentica avventura; il parroco di Semestene don Antonio Maria Piu; don Salvatore Castagna, che Fiori – forse anticipando un po' i tempi – indica come parroco di Macomer, Salvatore Dettori, cognato di Pietrino Fadda; ma si intessevano rapporti anche con elementi geograficamente più lontani, fra i quali vengono sempre ricordati Giovanni Filigheddu, di Arzachena, dottore in legge; il ragionier Mura di Macomer che anche Fiori ricordava come "tra i pochi fedelissimi di Pietro Fadda" e, soprattutto, Casimiro De Magistris (suo fratello Ignazio si avvicinerà alle posizioni del gruppo in un secondo tempo). Con Casimiro, che sarà più tardi prefetto di Sassari, in quel momento ufficiale a Bonorva, Fadda e Masia si erano conosciuti Cagliari, e attraverso di lui erano entrati in contatto con altri cattolici, in particolare i futuri parlamentari Enrico Carboni e Ignazio Serra, e ancora, il cappellano militare don Pietro Angius e il sacerdote algherese prof. Peana, che avrebbe avuto una notevole influenza in alcuni ambienti della Dc negli anni Cinquanta.

Prima ancora della caduta del fascismo il gruppo mise in circolazione il primo numero (faticosamente dattiloscritto) di una collana di *Quaderni di Orientamento*, in cui riversavano parte delle riflessioni che venivano suggerite dalla stampa cattolica che arrivava dal Continente (in particolare *Azione sociale*) e abbozzavano le linee essenziali del loro programma politico. E intanto, in quella che è ormai la vigilia della caduta del fascismo, lanciavano un loro appello clandestino ciclostilato, che sarà ripetuto e diffuso più largamente lo stesso 26 luglio. Dei *Quaderni*, non sarebbe uscito un secondo numero, perché il 25 luglio e l'8 settembre avrebbero chiamato i componenti del gruppo, e in particolare i due esponenti principali, Pietro Fadda e Giuseppe Masia, a un più diretto impegno militante che li avrebbe portati fin dentro le istanze del partito.

Come si sa, la Dc nasce in Sardegna sotto l'ala protettrice (e controllatrice) dell'episcopato: il segnale più clamoroso è rappresentato dal fatto che quando, a partire dalla stesso settembre, si progettò di costituire un qualche organismo organizzativo, si mise in piedi un comitato regionale di 11 membri, tante quante erano le diocesi: e infatti ogni vescovo aveva designato un suo rappresentante. Già prima dell'8 settembre, comunque, inizia un non breve periodo di confronto dialettico, e spesso tutt'altro che

pacifico, fra il gruppo di Pozzomaggiore, che ha assunto il nome di Azione Sociale Cristiana, e la Democrazia Cristiana, vista per adesso, dai "pozzomaggiorese", come una sorta di concorrente che, all'evenienza, dovrà venire a patti con loro. In realtà, De Gasperi aveva già scelto Antonio Segni come l'uomo a cui affidare l'organizzazione della Dc in Sardegna (c'è un curioso passo delle memorie di Salvatore Fiori in cui si ipotizza, ma senza scendere nel concreto, che cosa sarebbe stata l'organizzazione politica dei cattolici in Sardegna se la scelta di De Gasperi fosse caduta su Pietro Fadda).

Il gruppo tenta in un primo momento di salvaguardare la propria indipendenza, prendendo in considerazione l'eventualità di una federazione con altri gruppi della galassia cattolica italiana: Costantino, fratello minore di Giuseppe Masia, che è carabiniere a Roma, parla loro di un neonato Partito Cristiano-Sociale e Pietro Fadda viene mandato ad incontrarne i dirigenti. L'incontro non ha successo anche perché i romani sono sostanzialmente indifferenti a uno dei due cardini del programma di Pozzomaggiore, che è un'affermazione fortemente sardista, la richiesta di una autonomia che arriva sino ai limiti del separatismo: più d'uno dei componenti del gruppo parla apertamente di indipendenza dell'isola al punto che subito dopo il convegno regionale di Macomer, nell'ottobre del 1943, una delegazione di cui fanno parte don Angelico e Pietro Fadda, Giuseppe Masia e l'algherese Gavino Paolini riescono ad ottenere un'udienza presso l'Amministrazione militare alleata per la Sardegna, che si è appena insediata a Cagliari non tanto per prospettare la possibilità di una indipendenza dell'isola sotto la bandiera a stelle e strisce quanto per chiedere una sorta di autorizzazione a diffondere la loro propaganda separatista. Il "sogno" separatista metterà radici robuste nel gruppo. Quando nel luglio 1944, subito dopo la liberazione di Roma, Lussu potrà tornare in Sardegna, Masia e gli altri guarderanno a lui con la speranza – è una dichiarazione dello stesso Masia – di vedere nascere un grande partito dei sardi. "Ma Lussu – è sempre Masia che parla – fu per noi una grande delusione. Non veniva a fare il nostro grande partito, ma semplicemente a trasformare il PSd'A in una sezione del Partito Italiano d'Azione".

La risposta delle autorità alleate è duramente negativa, e dunque si riprendono gli incontri con i dirigenti della Dc, dei quali peraltro, in qualche modo fanno parte gli stessi leader del gruppo pozzomaggiorese: basta pensare che quando i vescovi hanno dato vita a una serie di commissioni provinciali, nel consiglio direttivo sono stati chiamati come membri di diritto, accanto a Segni, non solo Fadda e Masia ma anche Casimiro De Magistris. Con Segni, Fadda, Masia e don Antonio Piu hanno un incontro a metà agosto: le due parti si guardano ancora in cagnesco, e Segni cerca di ridurre i "giovani" a più miti posizioni, soprattutto in vista del convegno regionale che si terrà a fine ottobre a Macomer. Sui "giovani", del resto, che propagandano "l'applicazione integrale della dottrina sociale della chiesa a partire dalla "Rerum Novarum", e la riforma agraria che chiamano "l'universalizzazione della proprietà privata" continuano ad accentrarsi sospetti e calunnie: "i tre", cioè i fratelli Fadda e Giuseppe Masia, che chiedono anche la regionalizzazione del partito e la non compromissione di esso con la gerarchia ecclesiastica, vengono accusati di "criptocomunismo" e di volere una Sardegna socialcristiana indipendente".

Al convegno di Macomer Fadda pronuncia un discorso molto acceso (Venturino Castaldi gli rimprovererà "la sfuriata") e fa circolare un appello che raccoglie 86 firme. In effetti, il gruppo ha continuato a fare proseliti, soprattutto dopo la caduta del fascismo: fra gli altri

Giovanni Del Rio (in questo momento anche lui sotto le armi a Cagliari), Enrico Sailis professore nell'Università di Cagliari, a Tempio l'avvocato Giovanni Scano ("Nanneddu", che sarà deputato nella prima legislatura repubblicana), l'avvocato Giovanni Sotgiu e il giovane Giovanni Floris, figura emergente della Dc gallurese, considerato in qualche momento come una sorta di anti-Segni, l'insegnante algherese Pasquale Scanu, il direttore didattico ozierese Antonio Canalis (sarà anche lui consigliere regionale), l'arzachenese Giovanni Porcheddu, destinato a una carriera di alto funzionario della Regione, i sassaresi Nino Chessa, Dino Boi (anche lui futuro alto funzionario e poi consigliere regionale), il sindacalista Aldo Grimaldi, Pietro Dettori (che farà parte dalla primissima generazione dei "Giovani Turchi"), il ragionier Giovanni Perinu.

Dopo Macomer si capisce che il momento della resa dei conti si sta avvicinando: nonostante tutto ci sono forti resistenze ad entrare nella Dc, specie da parte di giovani (come, per esempio, Ignazio De Magistris, che non vuole avere nulla a che fare con un partito che resuscita i vecchi notabili del Partito popolare – nel suo mirino c'è soprattutto Amicarelli). Ma quando, il 26 novembre, i leader del gruppo (i due Fadda, Masia, Giovanni Filigheddu e il padre francescano Paolo Cocco, che è il superiore del convento dove avvengono questi faccia a faccia) si incontrano a Bonorva con una delegazione della Dc sassarese, Segni, Giovannino Lamberti e Vittorio Devilla, c'è un accordo sostanziale per la "fusione", che è in realtà un "versamento" del gruppo nella Dc: una resa onorevole, in realtà, perché il gruppo conserva (e tenderà a conservare) una sua fisionomia autonoma anche dentro il partito maggiore, da una parte tenendo ferme le sue pregiudiziali sardiste e repubblicane, e dall'altra entrando in contatto con le correnti di sinistra della Dc nazionale: prima guardano a Rossetti, il cui gruppo, però, Masia definirà "integralista e intellettibile", ma in seguito si sposteranno sulle posizioni di Gronchi, con cui il delegato sardo De Ronco prenderà contatto in occasione del 1° Congresso nazionale a Roma nell'aprile del 1943. Segni – ha scritto Francesco Fresu – "attribuiva loro una certa vaghezza politica", ma non c'è dubbio che in quei primi anni essi si posero, in campo regionale e, per il poco che potevano contare, sul piano dei rapporti con le centrali Dc come gli unici veri oppositori di Segni.

In novembre il ritorno dalla prigionia in Continente di Salvatore Mannironi, che andrà praticamente ad affiancare Segni nel lavoro di "costruzione" della Dc sarda, accelererà la pressione sulle posizioni dei poggiomaggioresi: a loro è dedicato il monito severo che Mannironi lancia con l'articolo "Parole ai giovani" sull'*Ortobene* del 14 gennaio del 1944; ripetuto anche (perché chi ha orecchie per intendere intenda) sul settimanale diocesano sassarese *Libertà*. Segni raccoglie l'invito che si legge fra le righe dell'intemera di Mannironi e gli propone addirittura di espellere i guastafeste dalla Dc. Il gruppo, comunque, continua tanto il suo proselitismo di corrente quanto la sua propaganda sul programma.

È stato scritto che la loro posizione fu in parte rafforzata dalla recente nomina (gennaio 1944) ad Alto Commissario per la Sardegna del pozzomaggiorese Pietro Pinna Parpaglia, generale dell'Aeronautica, prigioniero negli Stati Uniti, rimandato in Italia da Roosevelt anche come tramite fra il governo del Sud e l'amministrazione alleata. Devo dire che non so quanto funzioni l'ipotesi, perché dai suoi diari di prigionia – e in parte dalla sua stessa carriera – Pietro Pinna sembra uno spirito fortemente laico, e di lì a poco – l'ho letto in un

simpatico libro di Tonino Oppes uscito quest'anno, *La memoria ha il sapore di menta* – suo fratello Peppe avrebbe conteso con una lista civica (“Il cavallo”) l'Amministrazione comunale alla nobildonna Luisa Meloni Delogu, uno dei primi sindaci donna della Sardegna, cattolicissima, fedelissima sostenitrice di don Angelico, suo direttore spirituale.

Fadda e Masia fanno comunque sentire la loro voce nella Dc provinciale, come quando a giugno spingono il partito Dc a sostenere più energicamente la rivendicazione autonomistica (ma non passa una loro istanza a favore del separatismo). Il 5 giugno c'è a Oristano il primo congresso regionale della Dc, cui partecipa come delegato Giuseppe Masia; Fadda è eletto copresidente dell'assemblea. Nel dicembre 1945 ci sarà, ancora ad Oristano, il congresso regionale del movimento giovanile della Dc; Masia, che nel convegno preparatorio di Macomer, a novembre, ha pronunciato una forte requisitoria contro le commissioni provinciali per la requisizione delle terre, che danneggiavano le cooperative, sarà eletto vice segretario regionale. Quando, nel 1946, si approssimeranno le elezioni, Fadda sarà uno dei più ascoltati oratori nei comizi di piazza; Masia, invece, secondo una sua stessa dichiarazione, andrà a parlare nelle sezioni.

Nel febbraio del 1947, al secondo congresso provinciale della Dc sassarese, Fadda sarà il primo degli eletti, e Masia il quarto, segno del consenso che ancora registravano fra gli iscritti. Nel 1948 Pietro Fadda sarà eletto alla Camera dei Deputati (e rieletto nella seconda legislatura repubblicana). L'8 maggio del 1949 Giuseppe Masia sarà eletto consigliere regionale: lo sarà per altre sei legislature, sino al 1979, trent'anni. Già nella seconda legislatura sarà assessore agli Affari generali e agli Enti locali nella terza Giunta Crespellani.

Termina qui il segmento della biografia politica di Giuseppe Masia che mi sono ritagliato per questo incontro.

Quando, il 28 febbraio 1978, sarà chiamato, come decano dell'Assemblea, a pronunciare il discorso celebrativo del XXX anniversario dell'Autonomia, pronuncerà il suo discorso in logudorese.

La storia politica della sua giovinezza ci suggerisce che non era, quell'exploit ufficialmente condannato dal Consiglio nel 1981, un occasionale omaggio alla questione della lingua allora così attuale, ma un'epigrafe a ricordo degli anni animosamente “sardisti” della sua giovinezza.



**Francesco Soddu**

## **Giuseppe Masia e il Piano di Rinascita della Sardegna**

Focalizzare l'attenzione sull'azione politico-parlamentare di Giuseppe Masia intorno al tema specifico del Piano di Rinascita potrebbe sembrare una scelta limitativa.

A me pare, invece, che intorno a questo tema – quello della Rinascita – non solo Masia fece ruotare esplicitamente una parte significativa del suo impegno istituzionale (nel ruolo di assessore competente nei primi anni Settanta, ma soprattutto in quello di tenace presidente della Commissione consiliare speciale a partire dal 1956), ma quel che più conta è che il tema della Rinascita ebbe, e non solo per lui (che pure lo rivendicava come un *leit motiv* della sua esperienza politica), una sorta di funzione riassuntiva di tutte le principali tematiche dell'agenda politica, la cornice entro la quale sistemare i diversi tasselli della questione sarda, articolare e far convergere verso un unico obiettivo – la rinascita, appunto – tutte le politiche messe in campo dalla Regione. Perché questo fu il Piano di rinascita: un grande, ambizioso, organico disegno complessivo attraverso il quale trasformare la Sardegna.

Masia fu tra coloro che dai banchi del Consiglio ebbero modo di seguirne tutte le fasi: lottarono per ottenere che la lunga stagione della preparazione portasse a un risultato positivo (fu questa la fase in cui Masia esercitò un maggiore influsso sul tema in esame: anzi, mi pare di poter dire, fu in assoluto il suo periodo migliore); poi concorsero (anche criticamente nel caso di Masia) alla sua formulazione e alla sua realizzazione; e, infine, già nel pieno di quell'esperienza, ne ripensarono i contenuti e gli obiettivi.

Masia sedette infatti in Consiglio continuativamente per sette legislature, dal 1949 al 1979. Vi ricoprì, alla fine della carriera, incarichi nell'Ufficio di presidenza (fu eletto questore nel luglio 1974); in precedenza era stato vicepresidente, ma solo per pochi giorni, nell'estate 1969: si era dimesso per la nomina ad assessore. Gli incarichi di governo, in effetti, lo allontanarono – almeno istituzionalmente – dal Consiglio solo per pochi anni. Fu assessore agli Affari generali e Enti locali nella terza Giunta Crespellani e nella prima Giunta di Alfredo Corrias, mentre in quella successiva, presieduta dallo stesso Corrias, agli Affari generali fu abbinata la delega al Turismo. Questa rapida successione di incarichi rivela un'instabilità del quadro di governo che non si tradusse soltanto nell'impressionante "mortalità" degli esecutivi, che avevano spesso una durata di pochi mesi (complessivamente, quelli appena ricordati coprono un arco temporale che va dal luglio 1953 al giugno 1955), ma segnala anche una sorta di incertezza nella distribuzione delle competenze. Masia avrebbe richiesto insistentemente di codificare questo assetto, insomma di renderlo meno instabile: occorre una legge del Consiglio sull'ordinamento della Giunta e degli assessorati, «finora variato *ad libitum* dal presidente di Giunta *pro tempore*», «mai discusso espressamente dal Consiglio (...) e ad ogni nuova formazione di Giunta accettato così come di volta in volta è stata proposta dal presidente designato» – disse in occasione della discussione di un provvedimento sullo "Stato giuridico e l'ordinamento gerarchico del personale dipendente dalla Regione", nel giugno 1963<sup>1</sup>.

Sarebbe ritornato nell'esecutivo nella sesta legislatura (1969-1974, quella che Dettori chiamò "la legislatura sprecata", la più frammentata della storia dell'autonomia quanto al succedersi di esecutivi, ben 7), in quattro diverse Giunte consecutive, per complessivi tre anni (dall'agosto 1969 all'ottobre 1972).

Fu di nuovo assessore agli Enti locali nella seconda Giunta Del Rio, all'Igiene e Sanità nella Giunta Abis, alla Rinascita Bilancio e Urbanistica nella prima Giunta Giagu e infine alle Finanze, Artigianato e Cooperazione nella Giunta Spano. Insomma, l'impegno di governo lo assorbì per circa un sesto della sua esperienza politico-istituzionale.

La parte predominante, perciò, la svolse nei banchi del Consiglio dai quali, come si è già detto, poté seguire da vicino le vicende della Rinascita. Queste si possono suddividere in 4 periodi: 1) quello dell'attesa e dello studio (gli anni Cinquanta); 2) quello della prima attuazione (i primi anni Sessanta); 3) quello del rilancio della pianificazione e del confronto con lo Stato (la politica contestativa di Dettori della seconda metà degli anni Sessanta); 4) quello del ripensamento critico e del rifinanziamento (la prima metà degli anni Settanta).

Il primo periodo coincise con la battaglia per la Rinascita. Le sue fasi sono ben note a tutti voi. Ma forse non è superfluo rievocarle, perché ci consentono di puntualizzare il pensiero di Masia in merito. A cominciare dalle polemiche sulla tardiva soluzione del problema statutario in Assemblea costituente. Masia le ricordò sollecitato dai redattori di "Rinascita sarda", che nel dicembre 1957 sottoposero a un gruppo di intellettuali e politici isolani "Tre domande per lo Statuto" (in sostanza: era necessaria una revisione? In quali parti? E quale soggetto doveva promuoverla, il Consiglio o la Giunta?). «Le lacune e le insufficienze dello Statuto si sono rivelate immediatamente», rispose Masia; e a quel punto una revisione s'imponeva «indilazionabilmente» (tanto che il presidente del Consiglio Efisio Corrias aveva annunciato la costituzione di una commissione consiliare ad hoc). La scelta di coinvolgerlo su questo argomento non era stata naturalmente casuale.

Nel volume *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia* Girolamo Sotgiu ha ricordato come il tema della revisione dello Statuto (e il bilancio dell'impegno costituzionale insito nell'art. 13) fosse stato affrontato dal Consiglio nel novembre 1957 discutendo una mozione dello stesso Sotgiu e una di Masia, che avevano lo scopo di approfondire le linee programmatiche annunciate dal presidente Corrias, riletto all'inizio della terza legislatura<sup>2</sup>.

Al centro c'era la diversa interpretazione della crisi. Se cioè essa fosse da attribuire a difetti e lacune delle norme statutarie o piuttosto alle insufficienze della classe politica da un lato, e alla prassi poco autonomistica seguita dal Governo nazionale (e dalla burocrazia ministeriale) dall'altro. In ogni caso, secondo Masia, la classe politica sarda era «la meno qualificata a protestare», per aver rifiutato le proposte di un'estensione alla Sardegna dello Statuto siciliano (che era stato adottato in un momento – maggio 1946 – più favorevole, tale insomma da costringere lo Stato ad essere più "generoso"), nonostante le preoccupazioni (le «accorate proteste», scriveva Masia) di Emilio Lussu. Lo Statuto era nato «limitato e svirilizzato», aveva detto Masia in un discorso in Consiglio del dicembre 1956.

Nell'intervento su *Rinascita sarda* Masia indicava la necessità di inseguire il modello siciliano, elencando i punti principali dell'azione da mettere in atto: 1) occorreva intervenire sulla posizione del presidente della Giunta, il cui rango doveva essere parificato, come quello siciliano, ai ministri in occasione della sua partecipazione al Consiglio dei ministri; 2) applicare una modificazione, sia pure di valore simbolico, della terminologia degli istituti da chiamare Assemblea regionale al posto di Consiglio regionale, Governo regionale al posto di Giunta regionale, deputati regionali al posto di consiglieri regionali<sup>3</sup>.

Inoltre proponeva: 3) di istituire un'Alta Corte; 4) di creare una sezione del Consiglio di Stato; 5) di

modificare l'articolo 13 «non tanto – precisava – sostituendo l'attuale dizione, quanto completandola con un comma aggiuntivo» che riprendesse il contenuto dell'art. 38 dello Statuto siciliano, che aveva il vantaggio di impegnare lo Stato a versare «annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base a un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici», al fine di «bilanciare il minor ammontare dei redditi da lavoro rispetto alla media nazionale». Certamente a Masia non sfuggiva la fortunosa circostanza che in Assemblea costituente aveva consentito a Pietro Mastino di far approvare una formulazione potenzialmente ben più impegnativa per lo Stato<sup>4</sup>: «Lo Stato, con il concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola». Riteneva però che quella formulazione, “felicitemente generica”, non consentisse alla Regione di far valere i suoi diritti costituzionali in modo continuativo e sicuro. Lo Stato peraltro non fu particolarmente sollecito nel dare attuazione all'impegno previsto nello Statuto: sarebbero occorsi infatti 14 anni perché si provvedesse al finanziamento del Piano con la legge 588 del 1962.

Il tema però entrò da subito nel dibattito politico isolano, grazie soprattutto all'iniziativa delle sinistre che ebbe il suo momento più rilevante nella grande *convention* organizzata a Cagliari il 6 - 7 maggio 1950, conosciuta come il “Congresso del popolo sardo”. I risultati del convegno costituirono l'oggetto di una mozione presentata in Consiglio regionale dai rappresentanti di Pci, Psi e Partito sardo d'azione socialista con la quale si chiedeva, tra l'altro, la costituzione di una commissione consiliare con il compito di preparare, con l'ausilio degli organi tecnici della Regione e d'accordo con la Giunta, un progetto di piano organico da presentare al Governo; e inoltre si proponeva l'istituzione di un'“Opera per la rinascita della Sardegna” cui affidare l'attuazione del Piano. Si trattava evidentemente di un'impostazione che esaltava il ruolo della Regione e della sua assemblea rappresentativa, ma era incompatibile con la posizione del governo centrale che rivendicava la titolarità della predisposizione del Piano.

Il dibattito consiliare si concluse comunque con un ordine del giorno unitario che raccolse solo in parte quelle indicazioni. Si stabilì infatti la costituzione di una commissione consiliare speciale, ma con un ruolo ridotto a una semplice azione di stimolo e di controllo dell'operato della Giunta. La Commissione, in un primo tempo presieduta da Ignazio Serra, dal 1956 fu presieduta da Masia, che ne rilanciò l'iniziativa<sup>5</sup>. I verbali dei suoi lavori documentano la costante tensione tra l'organismo rappresentativo e l'organismo tecnico, istituito nel dicembre del 1951, che prese il nome di Commissione economica di studio per il Piano di rinascita della Sardegna. Composto di esperti nominati d'intesa tra il Governo e la Regione, con l'incarico di predisporre i materiali per l'avvio del Piano, questo organismo avrebbe impiegato otto anni prima di consegnare al ministro Pastore il suo rapporto conclusivo.

L'azione della Commissione presieduta da Masia rivendicò costantemente il ruolo di “guida politica” all'attività che doveva portare alla definizione dei contenuti del Piano, intendendo il ruolo della Commissione di studio come meramente tecnico<sup>6</sup>. A poco meno di due anni di distanza dall'intervento su “Rinascita sarda”, Masia sarebbe stato sollecitato da un'inchiesta politico-giornalistica (“Dieci risposte a quattro domande”) che apriva il primo numero (giugno 1959) di quella “Rivista sarda dei problemi dell'autonomia e della rinascita” che avrebbe costituito la breve esperienza di una rivista unitaria della sinistra (a dirigerla il socialista Carlo Sanna e il comunista Girolamo Sotgiu). Qui Masia poteva ricordare come il 7 febbraio di quell'anno fosse dovuto intervenire in Consiglio per

ricordare le inadempienze dello Stato nel dare attuazione all'impegno costituzionale dell'art. 13 e di come, finalmente, quell'appello fosse stato raccolto dal presidente Segni che, presentando in Parlamento il suo secondo ministero, aveva affermato il preciso intento di «concretare dal punto di vista giuridico e finanziario» l'attuazione del Piano di rinascita della Sardegna<sup>7</sup>. «Io spero – commentava Masia – che quella di cui ho parlato finirà per essere l'ultima discussione in Consiglio sul 'problema della rinascita' prima che la nostra assemblea sia chiamata ad esaminare ed approvare il vero e proprio Piano tanto atteso».

Nel frattempo si era assistito all'istituzione dell'apposito assessorato alla Rinascita: «ad otto anni di distanza – diceva compiaciuto – si è data ragione ad una impostazione che mi fu propria sin dall'agosto 1950, quando formalmente prospettai l'urgente e assoluta necessità dell'istituzione di detto apposito assessorato». In effetti questo era stato

istituito nel novembre 1958 in occasione della costituzione – dopo una crisi lunga e complessa – della nuova Giunta guidata da Efisio Corrias, che si caratterizzava per una cauta apertura a sinistra, segnata dal ritorno in Giunta dei sardisti. A guidare il nuovo assessorato era stato chiamato Francesco Deriu, che si sarebbe speso in una intensa, appassionata opera di divulgazione dei temi della Rinascita (anche con iniziative nella penisola) e di coinvolgimento della società civile isolana. Nel momento in cui si sviluppò quel dibattito consiliare (febbraio '59) i passaggi che dovevano portare al Piano erano ancora incerti. Masia in particolare chiedeva che la Giunta si impegnasse all'«enucleazione del vero e proprio Piano organico di rinascita» a partire dal rapporto della Commissione di studio, le cui indicazioni dovevano essere però integrate sulla base degli impegni programmatici assunti dalla Giunta stessa; ad una «sollecita presentazione» del Piano al Consiglio che avrebbe quindi provveduto a discuterlo e approvarlo; e alla «rivendicazione della preminenza dell'amministrazione regionale nell'organo esecutivo del Piano». Si ribadiva inoltre il principio che il finanziamento sarebbe dovuto essere a totale carico dello Stato, interpretando l'idea del «concorso della Regione» come mera partecipazione alle spese finanziarie nella fase di elaborazione del Piano.

Quello del concorso era un concetto non ancora chiaramente delineato dalla dottrina, ma intorno alla sua definizione si sarebbe consumata la battaglia per affermare il ruolo operativo della Regione nella formulazione e nella gestione del Piano, che in un primo tempo il disegno di legge elaborato dal governo Fanfani avrebbe voluto riservare ad altri organismi, in particolare la Cassa per il Mezzogiorno<sup>8</sup>.

Come ha ricordato Sotgiu<sup>9</sup>, Masia fu relatore di maggioranza nel dibattito seguito all'invio del disegno di legge approvato dal governo Fanfani nel gennaio 1961. Masia ammise che esso non rispondeva «a quella esigenza palinogenetica che era nelle attese di molti, ed io forse tra questi». Alla fine di quel dibattito il Consiglio approvò un ordine del giorno nel quale si chiedeva con fermezza che il Piano fosse «veramente organico»; che costituisse «una soluzione il più possibile globale del cosiddetto problema sardo»; e che l'organo di attuazione fosse la Regione sarda<sup>10</sup>. La svolta nell'iter parlamentare della legge di finanziamento del Piano doveva arrivare con la costituzione del nuovo governo Fanfani, che sanciva la definitiva apertura a sinistra. L'approvazione della legge 11 giugno 1962 n. 588 chiuse perciò la prima fase (dell'attesa e dello studio) ed aprì la seconda, quella della prima attuazione.

La Regione era chiamata ora ad individuare rapidamente gli strumenti istituzionali necessari all'attuazione del Piano. Masia, però, non prese parte alla discussione che portò all'approvazione

della legge regionale n. 7 del 1962 con la quale la Regione predispose quegli strumenti. Glielo impedì una «parentesi dolorosa», come disse nella seduta del 4 marzo 1963<sup>11</sup>, quando il Consiglio discusse lo *Schema generale di sviluppo e Piano straordinario dodecennale*<sup>12</sup>. Questa discussione, affermò, segnava il suo ritorno alla politica ed egli ne era particolarmente felice perché il Piano costituiva «l'argomento che più mi ha appassionato e per il quale più mi sono battuto». In quella occasione Masia fu piuttosto severo con la complessa elaborazione messa in campo dalla Giunta e in particolare dall'assessore Deriu: mise in discussione il fatto che il documento sottoposto al Consiglio potesse considerarsi il «Piano organico (aggiuntivo e coordinato) previsto dalla lettera e dallo spirito del disposto statutario»; sostenne che i lunghi studi preparatori erano «risultati pressoché inutili», e che quello «convenzionalmente chiamato Piano di rinascita non è un piano autentico». In definitiva il progetto proposto, secondo Masia, non era in grado di raggiungere le ambiziose finalità fissate dalla legge 588, per la stessa carenza nell'analisi dei dati di partenza.

Egli era critico anche nei confronti della strumentazione istituzionale approntata con la legge 7, in particolare con l'artificiosa distribuzione del territorio regionale in «zone omogenee»; contestava l'«inappagante genericità degli obiettivi settoriali» («quasi una pedissequa parafrasi degli articoli della legge 588»). Secondo Masia il documento presentato dalla Giunta si doveva considerare come un «pre-piano», «valido magari ai fini dell'approvazione da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno» (passaggio richiesto dalla legge 588), purché si avesse poi la volontà di mettere mano al Piano vero e proprio, tutto da scrivere. In conclusione, diceva, non avrebbe infranto la disciplina di partito con un voto contrario, ma non poteva tacere l'«intimissimo turbamento» con cui pensava «ai pastori, agli agricoltori, ai lavoratori in genere» della sua zona che vedevano «passare la rinascita ad altezze irraggiungibili sulle loro teste».

Questo atteggiamento di «critica costruttiva» improntò anche le interrogazioni di quel periodo (aprile-luglio 1963) che Masia volle riunire in un volumetto dal titolo *Rinascita e no*. Masia rivendicò esplicitamente quell'atteggiamento nella premessa del volume, sottolineandone l'assoluta aderenza agli atteggiamenti assunti durante le quattro legislature nelle quali aveva potuto sedere in Consiglio. Il volume si apre con tre citazioni: la prima dal messaggio di Paolo VI, *Qui fausto die*, del 22 giugno 1963: «L'ordine inequivocabile dell'amore del prossimo, banco di prova dell'amore di Dio, esige da tutti gli uomini una più equa soluzione dei problemi sociali»; la seconda dall'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII: «Può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani. Decidere se tale momento è arrivato, come pure stabilire i modi e i gradi dell'eventuale consonanza di attività al raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della comunità, sono problemi che si possono risolvere soltanto con la virtù della prudenza, che è la guida delle virtù che regolano la vita morale, sia individuale che sociale. Perciò, da parte dei cattolici tale decisione spetta in primo luogo a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono»; la terza del presidente Kennedy: «La democrazia è impegnata, in Italia, in uno sforzo politico che può avere molte importanti conseguenze, non soltanto per il paese stesso, ma anche per altri paesi d'Europa, nonché dell'America latina. Mi viene alla mente un aneddoto circa Abraham Lincoln. Dopo che egli fu eletto presidente, qualcuno disse: Che farà dei suoi nemici, signor Presidente? Lincoln rispose: Li distruggerò. Infatti li trasformerò in miei amici».

Mi pare che queste tre citazioni rappresentino bene l'approccio di Masia alla politica. Un solido ancoramento alla radici della fede e la consapevolezza dell'impegno per il bene comune a cui questa chiama i laici cristiani (non a caso le 95 pagine del volume sono costellate da 50 riquadri che riportano brani della *Mater et magistra* di Giovanni XXIII), una costante apertura al confronto vissuta alla luce di una coraggiosa prudenza.

Le interrogazioni raccolte investivano temi diversi. In quella sulle relazioni dei comitati zionali Masia metteva in luce i due aspetti dell'esperimento programmatico: quello dell'efficienza centralistica (la programmazione dall'alto) che aveva nel Centro regionale di programmazione il suo braccio operativo, e quello della partecipazione democratica (la programmazione dal basso) garantita da organismi come i comitati zionali. I due «metodi», secondo Masia, dovevano «vicendevolmente integrarsi» per realizzare «un'autentica programmazione democratica». Sollecitava anche la messa in opera di tutti gli strumenti necessari per garantire l'aggiuntività e il coordinamento degli interventi. Due nodi critici che sarebbero costantemente tornati nella polemica sulla realizzazione del Piano. In queste interrogazioni Masia ripropose anche tematiche che ricorrono spesso nei suoi interventi: per esempio il tema del decentramento, la cui attuazione avrebbe consentito di evitare – scriveva nel giugno 1963 – «sia l'ulteriore sviluppo elefantico della burocrazia regionale, sia l'affermarsi e il consolidarsi d'un molto deprecabile accentramento regionale».

Propose anche, nel quadro della richiesta di una codificazione normativa dell'assetto degli organi di governo, di affidare stabilmente «la materia della Rinascita» all'assessorato alle Finanze che avrebbe dovuto assumere, analogamente al Ministero romano, la denominazione di assessorato al Bilancio e alla programmazione. Questa indicazione fu accolta, almeno per l'accorpamento delle competenze, solo qualche anno dopo, a partire dalla Giunta Abis del febbraio 1970. L'esplicito riferimento alla Rinascita scomparve provvisoriamente nella Giunta Giagu del gennaio 1973 e, definitivamente, con la Giunta Soddu del gennaio 1977.

Si chiudeva, almeno nominalmente, l'evidenza della Rinascita come obiettivo/competenza di un assessorato specifico. Con riferimento agli ultimi due tempi della Rinascita desidero rapidamente ricordare un episodio dal quale sembra trasparire un atteggiamento critico di Masia verso la linea politico-istituzionale che segnò la seconda metà degli anni Sessanta: la «politica contestativa». Masia ne accennò nel corso di un intervento a sostegno dell'operato della Giunta Corrias in occasione del dibattito consiliare sui risultati di un'inchiesta sulla utilizzazione dei fondi e del personale a disposizione della giunta nel corso delle elezioni per la quarta legislatura regionale<sup>13</sup>. Scusandosi con l'ideatore Paolo Dettori, Masia dichiarava di ritenere che il termine contestare/contestativo fosse improprio: meglio parlare di «rivendicazione», perché così si sarebbe posto l'accento sulla riaffermazione di un diritto ingiustamente negato. «La vera politica contestativa – diceva – è quella che sta facendo lo Stato nei confronti della Regione; è quello, di fatto, che si oppone alle rivendicazioni di questa e la contrasta». Valutava però positivamente i «nuovi e più compenetranti rapporti tra l'organo legislativo e l'organo esecutivo» che la Giunta Dettori aveva inaugurato e che avrebbero contrassegnato con ulteriori sviluppi anche il decennio successivo.

Nei primi anni Settanta Masia, come ho già ricordato, fu chiamato alla responsabilità di assessore alla Rinascita, Bilancio e Urbanistica. In questa veste si trovò a riflettere sulla sua intera esperienza politica in un intervento del 31 marzo 1971<sup>14</sup>, il primo da quando era stato chiamato

all'incarico assessoriale. Ribadì la sua fede nell'istituto autonomistico, pur con tutti i suoi limiti strutturali e applicativi (lo Statuto – diceva – era nato «mutilato», «per insensibilità etica e per ottusità politica»: l'autonomia non aveva quella «pienezza che molti di noi auspicavano» ed era ancora «lontana dall'aver dispiegato la pienezza della sua carica rinnovatrice»).

Ma a coloro che parlavano di crisi dell'autonomia ribatteva che si sarebbe dovuto piuttosto parlare di «crisi nell'autonomia». «L'essere qui oggi a discutere liberamente nella critica o nell'adesione i problemi grandi e piccoli dell'isola, questa è autonomia; l'aver prodotto in 22 anni una peculiare legislazione, certo imperfetta, ma anche indubbiamente provvida, questa è autonomia; l'aver elaborato ed attuato, primi in Italia, per non dire in Europa, una pionieristica programmazione 'regionale' (che va peraltro corretta, o, come è stato detto, addirittura 'ribaltata'), questa è autonomia; l'aver suscitato nell'animo di tutti i sardi (anche e direi soprattutto in quelli che oggi mostrano la loro insofferenza e manifestano la loro protesta) la piena coscienza dei propri diritti rivendicativi, in aderenza alla propria individualità etnico-culturale, col ripudio definitivo dell'atavica, paziente, quasi fatalistica rassegnazione, questa è autonomia».

In sostanza, proseguiva, nessuno negava che la legislazione in corso avesse portato in luce «in modo clamoroso l'esigenza di un ripensamento critico sul modo di avveramento concreto dell'autogoverno in Sardegna»; le opposizioni avrebbero però dovuto «salutare come un fatto estremamente positivo che la maggioranza abbia coraggiosamente recepito e fatto propria questa consapevolezza».

Di qui quasi un decalogo di obiettivi: tra cui la disciplina urbanistica, un rapporto sull'industrializzazione, la riforma della Regione, il Piano della pastorizia, la modifica della legge 7 del 1962 per attribuire, tra l'altro, ai comitati zionali nuovi poteri più aderenti a una programmazione per zone territoriali omogenee; un'accelerazione dei meccanismi di spesa degli ultimi fondi disponibili del Piano di rinascita (ancora 100 miliardi) e contemporaneamente l'individuazione di nuove scelte d'indirizzo e operative che consentissero «una dinamica di sviluppo» che realizzasse «adeguati equilibri territoriali e settoriali».

In questa occasione Masia sembrava recuperare quella dialettica permanente di “protesta-proposta” che aveva caratterizzato i rapporti tra la Regione e lo Stato negli ultimi anni: si trattava di «affermare l'esigenza di corretti rapporti tra Stato e Regione sul piano delle reciproche competenze nel rispetto rigoroso delle norme costituzionali che impongono ad entrambe le parti diritti-doveri imprescindibili»; riconfermare «in tutta la loro portata» le rivendicazioni dell'ordine del giorno-voto del 6 maggio 1966; «predisporre tempestivamente una mobilitazione psicologica di tutta la classe politica sarda e dell'intera opinione pubblica isolana» (analoga a quella che aveva preceduto l'approvazione della legge 588 nel 1962) per ottenere che i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta portassero «ad un adeguato, concreto, risolutore provvedimento legislativo» che costituisse «per ampiezza di interventi e durata di finanziamenti, l'attuazione integrale del disposto dell'art. 13 dello Statuto».

La nuova stagione richiedeva però un forte coinvolgimento delle Regioni meridionali in tutte le fasi della programmazione nazionale, tale da porre davvero la questione meridionale come questione nazionale<sup>15</sup>. Sarebbe dovuta essere questa la nuova frontiera della Rinascita. Per concludere. Giuseppe Masia non è stato, forse, tra i più importanti protagonisti dell'attività dell'aula di Palazzo viceregio: altri nomi ricorrono più frequentemente e segnano più significativamente i dibattiti consiliari. Nel complesso, però, i suoi interventi hanno l'impronta di una forte carica etica, di un costante impegno e di una sincera fede

democratica. Molto dei temi messi a fuoco da lui sono ancora attuali: il rapporto Giunta-Consiglio; la modernizzazione dell'apparato troppo "ministeriale"; la scuola; il riequilibrio delle zone interne; la valorizzazione delle risorse locali. Mi consentirete di chiudere con una proposta. Per studiare la storia dell'autonomia e dei suoi protagonisti, per invogliare ed appassionare le giovani generazioni e avvicinarle alle istituzioni, occorre l'accessibilità delle fonti, a cominciare da quel corpus di documenti fondamentali (direi primari) che sono i dibattiti consiliari. A Sassari, per esempio, nessuna biblioteca possiede la collezione completa dei resoconti del Consiglio regionale. Per quelli del Parlamento, per fortuna, provvede un intelligente investimento del Banco di Sardegna, che quasi venti anni fa consentì al Dipartimento di Storia di acquistare la collezione completa in microfilm. Oggi gli atti parlamentari delle legislature repubblicane sono consultabili nel sito internet della Camera comodamente da casa o da un'aula scolastica o universitaria dotate di connessione internet. Sarebbe bella cosa se, per onorare i protagonisti dell'autonomia, anche il Consiglio regionale si proponesse di offrire agli studiosi (e ai cittadini in genere) un'uguale disponibilità.

#### Note

- (1) Masia sarebbe tornato più volte su questo tema. Lo avrebbe indicato tra i «nodi fondamentali che le successive legislature regionali si palleggiano da troppo tempo» nel corso del dibattito sulle mozioni relative ai risultati dell'inchiesta disposta dalla legge regionale 25 maggio 1966 n. 3 "Sulla utilizzazione dei fondi e del personale a disposizione della Giunta regionale nel corso delle elezioni del quarto Consiglio regionale della Sardegna". Gli altri "nodi" erano: il trattamento economico del personale dipendente dalla Regione; la delega delle funzioni amministrative agli enti locali; la revisione della legislazione regionale, «per togliere il troppo e il vano» e per «renderla consona alle mutate situazioni e aderente alle esigenze della politica di programmazione». Anche questi erano temi sui quali avrebbe insistito più volte.
- (2) G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 125.
- (3) Masia sembrava collegare a quest'ultima modifica una rilevante conseguenza "pratica", cioè l'attribuzione ai consiglieri regionali dell'immunità parlamentare. Si trattava di una tesi formulata qualche anno prima da Francesco Cossiga (*I membri dei Consigli regionali godono della inviolabilità parlamentare*, in "Rassegna di diritto pubblico", 1950, n. 3-4). Si esprime criticamente sul punto G. Zagrebelsky, *Le immunità parlamentari*, Einaudi, Torino, 1977, p. 31.
- (4) Sul punto si veda l'esautiva ricostruzione di M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*, Angeli, Milano, 1992; e la ponderosa antologia *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, a cura di M. Cardia, Edes, Sassari, 1995.
- (5) In un'interessante *Relazione al Consiglio*, data alle stampe per iniziativa di Masia nel 1957, la Commissione riassunse la sua attività allegando la documentazione relativa ai principali interventi normativi e le iniziative politiche sul tema.
- (6) Questa rivendicazione – va detto – non sempre fu coronata da successo: emblematico il tentativo di realizzare un'indagine sui comuni della Sardegna che fu bloccata dal presidente dell'Istat Lanfranco Maroi a salvaguardia delle prerogative dello Stato. Mi permetto di rimandare al mio *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino, 1998, pp. 995 ss.
- (7) L'intervento è in parte pubblicato nell'antologia *Il Mezzogiorno al Consiglio regionale della Sardegna (1949-1979)*, a cura di M. Bagella, Angeli, Milano, 1993, pp. 308 ss.
- (8) Masia, invece, nel 1959, rivendicava la preminenza dell'amministrazione regionale nell'organo esecutivo del Piano, ma questo era ancora tutto da configurare. Masia pensava ad un ente autonomo, sul modello della Tennessee Valley Authority, che avesse sede a Cagliari.
- (9) G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica*, cit., p. 131.
- (10) La reazione della Regione sarda fu sintetizzata in un opuscolo, predisposto dall'Assessorato alla Rinascita, dal titolo *La Rinascita della Sardegna. Problema di carattere nazionale* che presentava anche gli emendamenti proposti dal Consiglio al testo del disegno di legge.
- (11) L'intervento è parzialmente riprodotto nell'antologia *Il Mezzogiorno al Consiglio regionale della Sardegna*, cit., p. 318.
- (12) Il testo di questi documenti si può leggere nel primo volume dell'utile antologia *Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi*, Gallizzi, Sassari, 1971, con una prefazione di Masia a quel tempo assessore alla Rinascita. Il secondo volume vide invece la luce nel 1979 e ricomprende la documentazione relativa al periodo 1965-1975.
- (13) Cfr. nota 1.
- (14) Si discuteva il bilancio preventivo della Regione per l'anno finanziario 1971.
- (15) Cfr. l'intervento di Masia nella discussione svoltasi nei primi giorni di giugno del 1971 sui disegni di legge all'esame del Parlamento relativi al futuro dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: Consiglio regionale della Sardegna, *Resoconti consiliari*, VI legislatura, 4 giugno 1971, pp. 3561 ss.



**Mario Bruno**  
*consigliere regionale*

Ho incontrato l'on. Giuseppe Masia subito dopo le elezioni regionali del 2004. Ci conoscevamo da tempo. Ma allora, in Piazza Sulis, a pochi passi dalla sua casa, nel farmi calorosissimi auguri, mi invitò a battermi per i problemi della Sardegna nella stessa misura in cui dovevo battermi per i veri e permanenti interessi della mia città e degli algheresi e a comprendere appieno chi ha fame e sete di giustizia, a cominciare dai più deboli, come la sua fedeltà alla concezione ed alla pratica cristiana della vita suggeriva.

Mi ha sollecitato a rendere conto ai cittadini della mia attività in Consiglio regionale per adempiere ad un dovere. "Ogni parlamentare – disse – deve sempre rispondere al proprio elettorato dell'attività svolta nell'assolvimento del proprio mandato elettorale". La sua testimonianza è stata ed è preziosa. Ho potuto ricostruire dai documenti del Consiglio e da articoli di giornale una ricca trama di avvenimenti, di interventi, di testimonianze.

L'onorevole Masia era uno scrupoloso conservatore di documenti. "In questo modo – ha avuto modo di spiegare – posso sempre dare a chi vuole fare personali accertamenti la più ampia dimostrazione della verità delle mie affermazioni". Un giornale di Sassari prima delle elezioni regionali del 1965, nel presentare i candidati, indicava Giuseppe Masia, n. 11 della lista, costruita in perfetto ordine alfabetico da Pietro Are a Pietro Soddu, come "un uomo politico che inutilmente hanno tentato di mettere in ombra". L'on. Masia, consigliere regionale fin dalla prima legislatura nel maggio del 1949 – dice ancora la terza pagina di quel giornale che ho ritrovato nella raccolta curata con meticolosità dallo stesso Masia e che rappresenta un importante pezzo di storia della Sardegna del secolo scorso – è "uno studioso dei problemi economico-sociali regionali; è un professionista della politica; un diligente ricercatore e un coerente sostenitore di posizioni che si sono rivelate tra le più avanzate. Masia gode del rispetto delle opposizioni. La sua massima dote è la costanza e la pazienza. Ha un elettorato fedele che certamente, nonostante la precarietà della situazione, gli consentirà la rielezione".

E così è stato, visto che il 15 giugno del 1965 l'on. Masia fu eletto con 13.912 preferenze e fu ininterrottamente consigliere regionale, come detto, dal maggio del 1949 fino al giugno del 1979.

Ha avuto in tutta la sua esistenza una concezione della politica basata sul servizio, con particolare riguardo alle categorie più deboli. Egli stesso in una lettera pubblicata da "La Nuova Sardegna" del 21 febbraio 1969, a pagina 4, descrive il motivo più sincero della sua azione politica: "servire". Era questo anche il suo motto nel 1949, in occasione della prima campagna elettorale per le regionali. Pubblicò un numero unico del giornale "Avanguardia di Sardegna" il cui titolo di prima pagina era proprio "Servire" e così lo motivò: "sono più che mai convinto che l'estrema maggioranza dei democratici cristiani di Sardegna, tra le righe delle solite quotidiane convenzionalità, comprende appieno il duro significato ed esige l'attuazione di questo comandamento. Non saremo noi a ritenere che tutto quanto la Sardegna ha di meglio sia nel nostro partito e tutto quanto ha di peggio negli altri, ma esigiamo che si riconosca che nessun altro partito più del nostro affonda le sue radici nella carne e nel sangue delle masse popolari, esprime i bisogni del popolo. Oltre il 90% della massa organizzata, uomini e donne, e di popolo, di quello che attende sempre, non ha mai

raggiunto la sua parte di giustizia". Da allora, la mia responsabile milizia politica mi ha visto "contestatore" *ante litteram*, sempre schierato con la parte più dolorante dei sardi, con le categorie più disagiate, con le zone più neglette, con le energie più consapevoli, con le idee più avanzate, con l'autonomismo più conseguente, combattendo in prima linea "nel clima storico del conquistato autogoverno" per il progresso materiale e morale, per la crescita civile e politica, per la rinascita economica e sociale della nostra piccola patria, di questa nostra isola di Sardegna."

L'on. Masia è stato davvero uno strenuo difensore dell'autonomia speciale della Sardegna. Nel 1969 da assessore agli Enti Locali nella seconda Giunta Del Rio organizzò un importante convegno delle cinque Regioni a Statuto speciale per tracciare un primo bilancio sulla specialità e azzardare una prima autocritica. Aldo Cesaraccio, in un pezzo a firma Frumentario, nella rubrica "Al Caffè" su "La Nuova Sardegna" del 31 ottobre 1969, ha affermato: "Masia è uno dei pochissimi consiglieri regionali (tre o quattro in tutto in vent'anni) che hanno studiato seriamente la struttura dell'autonomia, esaltandone con spregiudicata schiettezza le magagne originarie ed i vizi sopraggiunti. Nella sua indiscussa onestà, che per quattro lustri gli ha fruttato l'isolamento e perfino l'ostilità da parte del suo partito, egli sa pertanto molto meglio di me che un convegno autocritico delle Regioni a Statuto speciale dovrebbe essere autocritico, non tanto nei confronti dell'Istituto, quanto da parte degli uomini. Masia, questa gente la conosce bene. Facciamo un esempio. Egli dice, giustamente, che bisognerebbe affrontare il grosso problema della revisione dello Statuto sardo. Partorito assai infelicemente dopo l'infuato esempio di quello siciliano è condannato a non conoscere seri precedenti come invece hanno potuto conoscerli le Regioni costituite successivamente. La Regione è nata per decentrare. Ha finito invece per aggiungere il suo accentramento a quello statale".

Più volte è stata messa in dubbio la sua candidatura, come ebbe modo di dire il giornale "Il Monte Sardo" del 30 dicembre 1969. Vicino alla componente della sinistra di base Dc, ma sempre con la giusta autonomia di giudizio. "Chi darà una mano a Masia? – si chiede il direttore Enrico Porqueddu. Nino Giagu non può, ma non può neanche contare su Soddu. Masia – continua Porqueddu – è sempre stato espressione di un'autonomia personale poco incline a omaggiare questa o quella corrente interna; l'uomo politico di Pozzomaggiore ha sempre preferito il dialogo franco e aperto agli intrighi che fatalmente costituiscono il tessuto connettivo delle beghe politiche".

Nel marzo 1973 però Masia fa una scelta di campo, capeggiando la lista sassarese di "Forze Nuove" al congresso regionale della Dc. Era una delle tante liste di Sassari, la sinistra di base capeggiata da Nino Giagu, i morotei di Paolo Dettori, i fanfaniani del sen. Deriu, la lista di Rumor con Antonio Arru. Lo fa con un forte richiamo ad una profonda umiltà per riuscire a sacrificare il proprio "particolare" sull'altare dell'unità. "Personalmente – disse – non ho nulla da chiedere; come uno dei fondatori della Dc sarda e come decano dell'assemblea regionale credo solo di poter rivolgere un'invocazione accorata: per amore del Partito e dell'istituto autonomistico in cui ancora fermamente crediamo, ciascuno di noi dimentichi la corrente per il partito, la fazione per la Regione".

Nel 1974 la sua ultima candidatura alle regionali. Poco prima delle elezioni spiega ai cittadini in che modo ha svolto la sua funzione di consigliere regionale. Lo troviamo su "Alghero Cronache" del 2 giugno 1974. Masia era un algherese di adozione e voleva bene

ad Alghero ed agli algheresi. “Debbo subito precisare – spiega l'on. Masia - che in virtù di un'espressa disposizione dello Statuto della Sardegna, ogni consigliere regionale 'rappresenta l'intera Regione'. Tutti sanno (e gli atti consiliari sono lì a dimostrarlo), che io sono stato in posizione di punta nella battaglia autonomistica per la rivendicazione dell'assolvimento da parte dello Stato dell'impegno costituzionale contenuto nell'art. 13 dello Statuto sardo che prevede l'attuazione di un 'piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola'. In questo quadro ho sempre collocato anche i problemi della mia città di Alghero”.

Contribuì sicuramente a fare di Alghero la “porta d'oro” del turismo sardo, per valorizzare le grotte di Nettuno con l'accesso da terra mediante la “Escala del Cabirol” e con l'illuminazione artistica, per trasformare la Pro loco in Azienda di Soggiorno e Turismo. È sua la legge che garantisce ancora oggi un contributo annuale per il funzionamento dell'Istituto Musicale Verdi di Alghero. Si occupò di Alghero già nel periodo della ricostruzione post-bellica della città, a cominciare dalla sistemazione delle dissestate strade interne e per far ottenere ai cittadini il risarcimento dei danni di guerra. Suo l'interessamento per le opere stradali (lungomare, strada per Fertilia, per Capo Caccia, strada dei due mari), igienico-sanitarie (mattatoio, fognature, approvvigionamento idrico, mercato all'ingrosso), sociali (ospedali e case di riposo), edilizie (case popolari, villaggio dei pescatori, nuovo caseggiato scolastico), culturali (liceo classico, biblioteca comunale, teatro civico, scuola alberghiera), portuali (porto interno, porto di IV classe a Fertilia, porticciolo turistico a Porto Conte), di sviluppo industriale (area Sassari-Porto Torres-Alghero), di interesse generale (trasferimento della colonia penale del Tramariglio, passaggio dall'ETFAS al Comune delle aree di Maria Pia), sportive (impianti sportivi nelle frazioni). Ricordiamo anche, insieme all'on. Pietro Fadda, allora deputato al Parlamento, come egli abbia avuto un grande ruolo nell'impulso e nella determinazione della grande e complessa opera di riforma e di trasformazione agraria, di appoderamento e di insediamento dei coloni nella vasta Nurra di Alghero. Nel 1977, alla sua ultima legislatura, ebbe modo di partecipare alla riapertura al culto della Chiesa di San Francesco, al termine dei lavori di restauro, insieme ai ministri De Mita e Cossiga al presidente della Regione Pietrino Soddu.

Nel 1979 l'on. Masia è stato chiamato a ricoprire l'incarico di vice presidente della Tirrenia. Il decano si ritira dal Consiglio regionale. Aldo Cesaraccio, domenica 1 luglio 1979, sempre sotto la sigla Frumentario scrive: “Giuseppe Masia c'era fin dal primo giorno, trent'anni lunghi: che pazienza. Rinunciando alla candidatura egli ha pronunciato un nobile discorso. È uno che va ricordato perché per trent'anni ha cercato di fare anche quando non lo lasciavano fare. Per dirne una, alla sua coraggiosa iniziativa come assessore si deve il vero lancio turistico della Sardegna da lui saggiamente promosso non a Cagliari, ma a Milano. E molte altre serie attività ha svolto con dignità e soprattutto appassionato amore per la Sardegna, sempre in Regione, mai aspirando ad essere nullafacente a Roma. Meglio manovale in Sardegna che capomastro a Roma, quando si vuole fare qualcosa per l'Isola. E bene hanno fatto a nominarlo vicepresidente della Tirrenia. Vedrete che lo farà sul serio (sempre se glielo lasceranno fare)”.

## **Giuseppe Caboni**

*segretario generale del Consiglio regionale*

Ho accettato volentieri l'invito della signora Cardia per un breve ricordo della figura dell'on. Masia. Sono stato segretario della Commissione Industria, di cui lui era Presidente, nei primi anni '70, e quindi ricorderò brevemente alcuni episodi di quel periodo e porrò alcuni problemi che possono interessare questo uditorio.

Faccio ricorso alla mia memoria e agli atti che ho potuto rivedere in queste settimane, per ricordare un periodo specifico della vita della nostra istituzione autonomistica. Io ho iniziato a poco più di venticinque anni a lavorare per il Consiglio regionale e ho perciò un ricordo importante di una serie di figure che ho avuto la fortuna di frequentare sin da giovanissimo. A parte i presidenti del Consiglio qui presenti, come l'on. Contu o gli onorevoli Raggio e Ghinami, tutte figure eminenti, ricordo, i presidenti della Commissione Industria, una serie di persone con le quali lavoravo a stretto contatto, ai quali mi ero particolarmente affezionato: i presidenti Dessanay, Mario Melis, Nuccio Guaita e l'on. Masia. Più tutte le altre figure di grande dignità etica e prestigio come l'on. Ligios, l'on. Lilliu e tanti altri.

Voglio proprio partire da questo: l'importanza della rettitudine morale e la grande dignità culturale di queste persone. Fui colpito da questi caratteri umani e intellettuali. E devo dire anche dal loro grande coraggio politico.

Si parlava prima del periodo della rinascita. Il periodo della rinascita non è stato un periodo qualunque per la storia della nostra Regione. È stato un periodo di grandi sconvolgimenti, innanzitutto il grande processo di industrializzazione. Con la Commissione Industria sono andato a visitare tutte le maggiori industrie che in quel momento rappresentavano una realtà nuova, esprimevano un dinamismo eccezionale. Ricordo la gioia, anche un po' adolescenziale, del carissimo on. Mario Melis, che diceva: "Questo è il movimento che noi vogliamo creare, questa è la vita nuova che vogliamo che trasformi la nostra realtà, ferma, immobile nelle sue strutture economiche tradizionali". Questo gruppo di uomini di mezza età, però ancora giovanili e forti, andava a visitare tutte le plaghe più estreme della Sardegna, con grande impegno e curiosità morale ed intellettuale.

Gli interessi dell'on. Masia erano soprattutto rivolti ai settori tradizionali della vita economica sarda: l'agricoltura, il turismo. Cioè a quelle strutture fondamentali dell'economia regionale che però erano insufficienti ad assicurare una vita adeguata alla popolazione. Per cui anche lui si apriva a questo grande progetto della rinascita, al grande dinamismo di cui parlavo, al difficile confronto (perciò parlavo di coraggio) con entità nazionali e sovranazionali completamente diverse rispetto a quella che era la tradizione precedente delle iniziative e delle personalità presenti nella vita economica regionale. Anche nelle ricostruzioni, negli studi promossi negli ultimi anni dalle Associazioni degli industriali sarde, questo percorso è descritto con grande precisione. Se si leggono, per esempio, gli scritti di Giulio Sapelli sulla Sardegna di quegli anni si può capire quale è stata l'importanza di questo grande passaggio.

Ricordavo il confronto che avveniva con grandi personalità dell'industria nazionale (in Commissione veniva Sette, veniva Fabbri, venivano i grandi dirigenti dell'Eni. Veniva Rovelli). Ho letto il verbale di un'audizione di Rovelli e ho ricordato l'atteggiamento –

anche di disagio – dei consiglieri regionali per la sua grande invadenza culturale, per questa nuova realtà che veniva a presentarsi con una certa arroganza. L'on. Ghinami, per esempio, osservava, dopo l'audizione dell'ingegner Rovelli, che il suo era un atteggiamento tra il paternalistico e il provocatorio, che non si poteva accettare. Il confronto con queste grandi personalità e con il complesso ampio di questo nuovo panorama economico industriale che veniva delineandosi era spesso aspro, difficile. Sorgevano problemi di diverso tipo: anche di correttezza degli imprenditori, ma spesso, comunque, problemi legati alle dimensioni e alla controllabilità delle iniziative in campo.

Da un lato, l'industria privata formalmente spezzettata – come sottolineava l'on. Dessanay in alcune riunioni – per ottenere il massimo dei contributi, oppure gestita in modo abbastanza discutibile, come le Tessili Sarde Associate di Villacidro, che andavano incontro al fallimento. Oppure la complessità del caso dell'industria di Arbatax. Bisogna rileggersi gli atti, come poco fa diceva il professor Soddu. Come Consiglio abbiamo un progetto che è quello di riordino di tutto l'archivio riguardante non solo i resoconti ma anche gli atti delle inchieste fatte dalle Commissioni parlamentari. E questi atti, riletti con interesse storico, sono veramente illuminanti.

Dicevo Arbatax. Arbatax rappresenta, in modo emblematico, il momento in cui si può verificare il grado di integrazione dell'economia sarda nel sistema internazionale, quella che decenni dopo si sarebbe chiamata globalizzazione. I riflessi del processo di acquisizione del legname delle foreste in Canada, fatto per l'industria di Arbatax, sono di livello planetario; per cui le cose che si decidevano qui producevano effetti nel Canada; addirittura cadde il governo nazionale del Canada per le proteste degli ecologisti in merito a queste grandi acquisizioni. D'altro lato le decisioni che venivano prese in Unione Sovietica nel campo del costo del legname avevano un'influenza diretta qui in Sardegna. Quindi, si aveva una nuova importante integrazione della Sardegna nell'economia meridionale, e vi erano questi uomini coraggiosi che si confrontano con difficili problemi che ne scaturivano.

Il problema che voglio porre è questo: la grande difficoltà e insufficienza anche nostra, come strutture a supporto delle decisioni politiche. Ripeto, avevo venticinque anni, una buona preparazione universitaria, avevo l'aiuto di alcuni assistenti ma mancava un supporto culturale elevato sul piano economico, come per l'analisi delle strutture sociali e delle loro modifiche: un supporto che sarebbe stato necessario perché la Commissione Industria potesse effettivamente contrapporsi a degli interlocutori così risoluti ed esperti, spesso soprattutto abituati a comandare. Ricordo alcuni interventi degli onn. Carrus, Peralda, Puggioni ed altri che dicevano: "Noi dobbiamo attrezzarci, abbiamo l'art. 41 dello Statuto che permette di istituire dei gruppi tecnici di supporto al Consiglio". Tutto questo non è stato possibile anche nei successivi decenni. Solo nel 1974, per la prima volta, è stato istituito un Ufficio Studi nel Consiglio regionale sardo, anche se con competenze prevalentemente giuridiche; e quindi sono sempre mancate adeguate professionalità di tipo economico e sociale.

Vi erano, quindi, grandi processi che era difficile dominare per queste persone. Grandi processi di tipo economico su cui bisognava prendere delle decisioni importanti. Grandi problemi di tipo sociale. La grande attenzione dell'on. Masia sul tema della povertà faceva un salto di qualità, perché la Commissione si trovava di fronte a grandi assemblee operaie

(credo che mai nella storia della Sardegna si siano verificati fenomeni di queste dimensioni). Ricordo, all'assemblea della Sir, diverse migliaia di operai. Quindi, una nuova soggettività di massa importante, nuove forme di aggregazione operaia ad Ottana o nelle vecchie miniere del Sulcis-Iglesiente. Tutti soggetti importanti e nuovi con i quali i consiglieri che accompagnavo si confrontavano con grande impegno civile e politico.

Nel dibattito storiografico sul Novecento, dopo il fortunato libro di Hobsbawn, uno dei passaggi chiave della storia del "secolo breve" a livello internazionale è stato indicato nel grande fenomeno di una emersione psicologica di massa del tutto nuova, sia nei periodi in cui ci sono stati i drammi bellici ma soprattutto nei periodi successivi di costruzione di nuove forme civili ed economiche. Si è avuta una grande emersione di culture nuove, legate a fenomeni di estesa proletarizzazione – come è avvenuto in gran parte del mondo e nei continenti meno sviluppati – che creavano situazioni di grande dinamismo. Tutto questo è avvenuto anche in Sardegna, si è sviluppato un esteso protagonismo sociale; e di questo sono stati parziali interpreti i nostri dirigenti politici.

Oggi, tutto questo è andato a male perché l'industria privata – come sappiamo – costruita in modo avventuroso e legata in gran parte e in modo dipendente con i fondi della rinascita, è fallita; l'industria pubblica quasi non esiste più. Quindi, tutto questo grande patrimonio produttivo che si era creato in quegli anni non esiste più; ed anche la coscienza sociale ha dovuto intraprendere nuovi percorsi.

I problemi di oggi sono diversi perché tutta l'economia sarda ha cambiato settori fondamentali di riferimento, tutto il sistema delle interrelazioni internazionali è cambiato e, quindi, c'è una cultura nuova, che nasce, e che si sviluppa anche all'interno del Consiglio regionale.

Ciò che ancora manca, secondo me, è la presenza di strutture adeguate per affrontare questi nuovi impegni. Perché i fenomeni di oggi, ancora più difficili, così meno squadriati rispetto a quelli con cui ci siamo confrontati in età giovanile, devono essere affrontati.

Ciò che voglio sottolineare, per chiudere, è questo: Giuseppe Masia, e le altre persone che ho ricordato, a cui mi sento legato, nella memoria, da affetto e considerazione, avevano delle doti personali fondamentali quali l'impegno civile, la moralità, il disinteresse, l'attenzione verso gli stati sociali più bisognosi. Queste qualità antiche possono essere un viatico per animare nuove forme di consapevolezza culturale che anche noi dobbiamo creare, che devono caratterizzare una nuova fase dell'autonomia sarda, da cui i giovani di oggi possano far scaturire pienezza di risultati.

## **Ariuccio Carta**

*già senatore, membro dell'Associazione*

Ho molto apprezzato questa iniziativa perché rientra in un mio convincimento che nasce anche un po' dall'esperienza, di raccogliere, di conservare, di utilizzare il cospicuo materiale che ciascuno in base alle proprie possibilità ha dato. Quindi, apprezzo un'iniziativa così, ma non con un valore commemorativo; noi dobbiamo essere grati a tutti coloro che ci hanno preceduto, perché ciascuno di loro ci ha lasciato tanto patrimonio sul quale dobbiamo ancora pensare. Stamane abbiamo vissuto, nel ricordo di Manlio Brigaglia, la costruzione di una parte di questo partito e vediamo quale era quella democrazia e questa democrazia.

Perché oggi non c'è la stessa adesione al partito da parte della gente? Perché i partiti si costruiscono nei salotti, ma non si è in mezzo al popolo. Invece, lì il partito nasceva da personaggi che si trovavano su problemi reali, che vivevano in mezzo alla gente, che ascoltavano la gente, che rispondevano alla gente.

Masia è una figura esemplare sotto questo aspetto. C'era il parroco, c'era il politico, c'era questa ricerca di una collocazione. Noi democristiani siamo una curiosità storica perché ci vedevano in modo diverso; ma indubbiamente riflettevamo tutte le divisioni che c'erano nella società e Masia era un protagonista in questa direzione. Prima, era un neo guelfo, poi con Malvestiti, poi con Gronchi e, poi, nella stagione più bella con forze nuove e fu un nostro partecipe protagonista. Ma si era legati a problemi reali, ed è per questo che siamo grati a Manlio, perché ci ha riportato alle origini di come nascevano i partiti. Avevano radici profonde perché nascevano su terreni fecondi e portavano grandi volontà anche nei nostri conflitti (questa era una caratteristica della Democrazia Cristiana). Così come sono grato a Francesco Soddu perché ci ha ricordato quel momento di speranza e di grande ambizione che fu la Rinascita.

Questa nostra volontà (Masia la ha interpretata) di fare un istituto che collegasse le Regioni italiane sembrava una cosa illusoria. Proprio l'altro ieri, si sono riuniti presso l'Accademia di Francia per deliberare di costituire gli Stati Uniti d'Europa. Ci rendiamo conto che l'America avrà una sua dimensione, gli Stati asiatici ne avranno un'altra, mentre noi corriamo il rischio di venire esclusi da questo grande movimento della storia che certamente non ha precedenti, ed il Mediterraneo ne è il cuore. Quindi, quelle che sembravano delle illusioni stanno diventando profonde perché il Mediterraneo può portare, in questo contesto internazionale così modificato, la sua forza, la sua storia, la sua cultura. Ecco perché trovo molto rispondente questa iniziativa. Non siamo più giovani ma siamo una categoria che ha servito il Paese e che può dare l'apporto della propria esperienza. Quando noi pensiamo alla grandezza o invidiamo la peculiarità degli ordinamenti giuridici dei Paesi anglossassoni è perché lì fanno valere quello che è stato vivere nelle leggi, vivere nelle sentenze, vivere nella pratica, vivere nel costume politico. Così dobbiamo essere noi.

Abbiamo fatto un percorso con errori e debolezza, ma un percorso è stato fatto; figuratevi che le notizie del "gruppo di Pozzomaggiore" ricordato da Brigaglia le ho avute da un pastore. Un pastore barbaricino, che stava a Pozzomaggiore, era stato coinvolto chissà come (non era un uomo di cultura ma di esperienza) e portò nella Provincia di Nuoro

questo ordine che era uno dei primi movimenti, perché poi intervennero le mediazioni per ricondurli in quella che simpaticamente veniva chiamata la “balena bianca”.

Masia fu gronchiano per larga parte e, per l'altra, fu con la sinistra democristiana, ma era un uomo delle istituzioni. Ecco perché Soddu faceva bene a ricordare la necessità di conservare questi documenti.

Quando vedo questi conflitti Stato – Regione, ricordo che avevamo dei volumi, fatti dal Consiglio regionale, che elaboravano tutte le sentenze favorevoli o contrarie, le impugnative del Governo. Mi pare che questa gestione sia contraddistinta dalla continua dialettica tra Governo e Regione per poi sfociare nell'organo giudiziario per eccellenza quale è la Corte costituzionale.

Noi abbiamo dei precedenti notevoli, cospicui, sono lezioni di diritto costituzionale, di diritto internazionale, di diritto regionale. Allora, questo patrimonio non va sprecato. Dobbiamo gratitudine a questi uomini perché hanno seminato in un terreno che era un deserto giuridico. Quando dovevamo dire qualcosa citavamo la Carta de Logu. C'è stato un percorso di grandi personaggi all'interno delle istituzioni, all'interno del Consiglio regionale. Tutto questo è un patrimonio che può servirci per andare avanti. e ciò è sembrato così attuale quando – ripeto – pochi giorni fa si è parlato di Stati Uniti d'Europa e si è parlato del Mediterraneo non come momento di separatezza o di guerra ma come un momento di sintesi e di raccolta.

Questo pensavo di dire e pensavo che la gratitudine migliore che possiamo rendere a questa Istituzione, in cui abbiamo vissuto, è quella di affidare ai giovani che verranno la memoria e la saggezza degli uomini che l'hanno interpretata. Ma è importante se questo patrimonio, avendo l'Associazione degli ex Consiglieri la possibilità, riusciamo ad elaborarlo e a trasmetterlo e a conservarlo con tecniche moderne.

Si è parlato di Stato di democrazia; come democrazia siamo recenti, come Stato siamo recenti, come Regione siamo recenti. Ecco perché rinnovo il mio vivo apprezzamento alla presidente Mariarosa Cardia per l'iniziativa che ha assunto, ma debbo esprimere gratitudine anche agli uomini che sono passati attraverso il Consiglio regionale e che hanno fatto grandi cose.

Il Piano di rinascita, lo Statuto dell'autonomia non rappresentano solo la fatica degli uomini ma sono il compendio di riflessione, di letture attente, di collegare la realtà con un'istituzione che rappresenti tutti.

La mia testimonianza è affidata alla sensibilità di chi percepisce e alla memoria di chi ricorda.



## **Mariano Fadda**

*sostituto procuratore della Repubblica a Como, nipote dell'on. Masia*

Voglio ringraziare gli organizzatori di questo convegno e per il convegno in sé e per l'invito che è stato rivolto a me e a mia sorella di parteciparvi nella veste di figli di Pietro Fadda e di nipoti di Giuseppe Masia. Io sono un frutto tardo dell'unione tra mio padre e mia madre, sorella di Giuseppe Masia.

Sono nato quando mio padre non era più deputato; ero adolescente quando mio zio ha terminato la sua carriera politica. Non ho le competenze storiografiche né di tipo politico per poter esaminare quello che è stato il contributo di mio padre e di mio zio alla battaglia politica che gli ha visti coinvolti. Posso dare una testimonianza di tipo diverso, di come io li ho percepiti e di come loro si sono presentati a me nel raccontare la loro esperienza e la loro formazione.

Credo che negli interventi delle persone che mi hanno preceduto siano stati toccati i tre temi fondamentali della personalità sia di mio zio che di mio padre; ne parlo un po' insieme anche perché la loro unione, sia da un punto di vista personale che da un punto di vista politico, effettivamente è stata molto forte.

I tre aspetti sono quelli che sono stati delineati prima: della sardità, della loro fede religiosa e del loro impegno sociale. Sono tre aspetti che rappresentano tutti un denominatore comune che, per come ho percepito entrambi, è quello di persone aperte all'evoluzione, al confronto, alla dialettica. Stavo pensando in questi giorni a quello che mi sarebbe toccato dire.

La loro figura lambisce tre secoli: nascono nel primo decennio del XX secolo (mio padre non ha visto il Duemila, mio zio sì), ma la loro radice è ottocentesca. La Sardegna nella quale loro sono nati non era molto diversa da quella della dominazione spagnola. E si sono trovati a conoscere, invece, un secolo che ha travolto tante cose in tutti questi campi che abbiamo accennato: l'aspetto dell'organizzazione politica, della religione, delle culture. In tutti questi aspetti, loro hanno vissuto e hanno aspettato un cambiamento rispetto a quello da cui partivano.

Si è detto, appunto, della posizione quasi separatista. La loro sardità era un fatto veramente intimo e naturale, quasi sentimentale e poco ideologico. Sono persone che sono nate in un'epoca in cui si pensava in sardo; mio padre e mio zio hanno sicuramente imparato l'italiano in quinta elementare. Quindi, in questo erano sardi. La loro crescita e la loro maturazione, anche politica, credo che sia stata quella di un'apertura, come anche quella della Sardegna.

D'altro canto, mio padre era del 1913 e mio zio del 1914; con la prima guerra mondiale i sardi entrano per la prima volta a contatto reale con quella comunità nazionale con la quale teoricamente appartenevano da cinquant'anni.

La loro crescita ha coinciso, ovviamente, con un periodo infausto che era quello della dittatura (diceva prima il prof. Brigaglia che erano afascisti; erano antifascisti) rispetto alla quale li ho sentiti rievocare il senso dell'intolleranza per la cappa educativa nella quale erano stati formati, il senso di soffocamento rispetto a questa situazione, il senso di sconcerto – quasi di disperazione – per la impossibilità di sottrarsi a quel clima, per i successi che il regime conseguiva a livello di immagine internazionale con la guerra di

Etiopia; la disperazione di non poter uscire da questa situazione. In questo, paradossalmente, la via di fuga e di critica è stata proprio la formazione religiosa: “il gruppo di Pozzomaggiore” guidato dalla figura ieratica – come è stata rievocata prima – di mio zio don Angelico Fadda.

Mio padre e mio zio Giuseppe Masia, ma credo anche il fratello di mio padre, erano sicuramente dei cattolici integrali, come si definivano loro; ma non erano, almeno i due laici dei tre, integralisti. Quando è stato ricordato che rifuggivano da posizioni politiche che fossero integraliste, questa credo che sia una grande verità, per lo meno per come lo ho percepita io. In casa mia si incitava e si invogliava a leggere di tutto, anche le cose messe all'indice. Questo non toglieva nulla al loro essere cattolici, però, li rendeva aperti a tutto quello che potevano acquisire. Proprio per questo, benché rispettosi dell'ortodossia, ossequiosi della gerarchia e del senso istituzionale dell'esperienza religiosa, non era quello dell'esperienza religiosa che a loro interessava di più. E, quando dico l'apertura al nuovo, sicuramente l'esperienza come quella del Concilio, per una persona come mio zio, fu un'esperienza che egli sentì moltissimo.

Si è detto anche delle loro posizioni politiche di sinistra. Nessuno ha nominato la parola marxismo. Per un cattolico come mio padre e mio zio, il marxismo non era qualcosa di estraneo, era una cosa che faceva parte della cultura di quel momento, che segnava la fase storica in cui gli era dato di vivere e che coincideva con gran parte dei loro interessi e delle loro aspirazioni. Se la loro aspirazione era quella della elevazione materiale e spirituale del numero più ampio di persone, ecco che la cultura marxista era qualcosa con cui bisognava fare i conti.

È evidente che questo, in un contesto politico come quello che era maturato nel dopoguerra e nella guerra fredda, quindi di un confine che correva tra l'est e l'ovest o tra i due lati del Tevere, rese impossibile la loro adesione ad altre organizzazioni. Anzi, sicuramente da questo punto di vista vi fu anche qualche contrasto. Mi affascina l'idea che a Bosa su un balcone ci fosse l'oratore democristiano e sull'altro balcone l'oratore comunista che duettavano in contemporanea.

Quello che voglio sottolineare è la caratteristica che sento essermi stata trasmessa e, cioè, di un'apertura nuova. Ricordo di mio zio la curiosità che ebbe per il movimento della contestazione alla fine degli anni Sessanta. Quell'epopea, ho citato prima il Concilio, quegli anni di un mondo che sembrava più gentile, rispetto a quello che ci si è ritrovati dopo (paradossalmente più gentile sotto il clima di una guerra fredda di quanto non lo sia stato poi quando questo clima si è diradato), ecco, quel clima sarebbe stato più congeniale a mio zio.

È chiaro che questa visione che loro avevano, che le magnifiche sorti progressive dell'umanità fossero un *continuum*, era già stata smentita, per mio padre molto presto, per mio zio anche nella maturazione della sua vita politica.

Penso, però, e lo vivo come un tesoro da conservare, a questa capacità e a questo tentativo di vedere sempre la possibilità di un'evoluzione anche nel confronto dialettico con chi è diverso da sé.

A proposito della religiosità, mi ha colpito la lettura della notizia che il quotidiano della Conferenza episcopale non ha recensito l'ultimo libro dell'ex Arcivescovo di Milano, cardinale Martini. In anni bui, quando c'era la Chiesa del silenzio, è chiaro che mio padre

e mio zio stigmatizzavano le situazioni della Chiesa del silenzio nei Paesi delle dittature dell'Est.

Il silenzio della Chiesa nel proprio interno e nel mondo occidentale li avrebbe rattristati abbastanza.

## **Alessandro Ghinami**

*già presidente della Regione, presidente del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Associazione*

Non vi nascondo che stamane ho provato una certa emozione entrando in quest'Aula, non tanto perché sono stato per diversi anni a presiederla quanto perché tutto qui parla ancora di Giuseppe Masia. È stato in quest'Aula per trent'anni, è stato difensore – a viso aperto – dell'Isprom, coorganizzatore di questo incontro, è stato fondatore dell'Associazione degli ex Consiglieri regionali della Sardegna, presiedendola per un certo periodo di tempo.

Ciò detto, il tema del nostro incontro prevede che si debba parlare dell'opera e delle attività politiche del nostro amico Giuseppe Masia. Ma non vi parlerò tanto di questo, quanto dell'uomo Masia. Per due ragioni almeno: primo, perché di questo aspetto ne hanno parlato già tanto i due relatori; secondo, perché non riesco più a leggere se non con una lente di ingrandimento, per cui per preparare un intervento occorre leggere documenti, libri e atti.

Parlerò dell'uomo Masia, raccontando qualche episodio che mi è ancora vivo nella memoria. In base a questo, credo di poter illustrare quello che era veramente l'animo del nostro amico. E vorrei iniziare dalla vicenda dell'Isprom perché mi dà il destro per parlare proprio del suo carattere e della sua mentalità.

L'Isprom – come voi sapete – è quell'Istituto che la Regione aveva voluto finanziare con una propria legge perché potesse compiere più agevolmente le sue funzioni statutarie. Sennonché questa legge venne bocciata e rinviata dal Governo presieduto da Andreotti; mi pare fosse l'anno 1979 ed io ero presidente dell'Assemblea regionale. Debbo dire che molti mi chiedevano di ripresentare la legge al Consiglio, di farla riapprovare e superare, così, l'ostilità del Governo. Era un atto di sfida nei confronti del Governo e molti consiglieri pensavano potesse tirarsi indietro, non essere favorevole a sfidare il Governo. Chi mi convinse a farlo e a farlo subito fu proprio l'on. Masia perché mi garantì che i democristiani che erano in Aula erano favorevoli e chi poteva ancora dubitare di questa possibilità, l'avrebbe convinto lui parlandogli di questa vicenda e del perché occorreva difenderla e approvare il contributo all'Isprom. La legge fu ripresentata, riapprovata all'unanimità dal Consiglio e immediatamente pubblicata.

Perché ho voluto parlare di questo episodio? Perché esso denuncia il carattere e la personalità di Giuseppe Masia. Sotto l'apparenza mite e umile aveva un carattere risoluto e determinato quando si trattava di qualcosa che gli stava a cuore e di cui era profondamente convinto, come in questo caso. Secondo me, anche per Giuseppe Masia vale il nomignolo che davano a Bobbio e cioè di essere un "mite giacobino". Era un mite e paziente giacobino perché sapeva portare a fondo le cose e, poi, era animato da un forte senso etico che lo spingeva qualche volta a prendere posizioni abbastanza nette.

Lo ho conosciuto bene perché sono stato per tanti anni con lui in Consiglio e, per diverso tempo, anche in Giunta in qualità di assessori regionali. Egli conservava vivissimo, dalla gioventù, il suo particolare sentimento nei confronti degli ultimi, dei poveri e dei deboli. Proiettava in questo la sua fede. Era convinto che Gesù fosse – come dice Pascoli – il "profeta dei poveri", e, per questo, la religione la vedeva, tutto sommato, sotto l'aspetto sociale. Portava avanti questa sua volontà in base a quello che aveva appreso in gioventù. Egli aveva fatto parte – come è stato ricordato – del "gruppo di Pozzomaggiore" e aveva

addirittura elaborato una dottrina per cui si doveva conciliare il Cristianesimo con il Socialismo. Era un socialista cristiano sotto un certo punto di vista o un cristiano socialista. Queste cose le ha portate avanti con convinzione, sempre. Debbo dire che egli era anche una persona che aveva una pena segreta che portava dentro di sé. Quando ne parlava con me – perché ci incontravamo spesso oltre che in Consiglio anche nella hall dell'Albergo "Moderno" dove tutti e due alloggiavamo – mi diceva che gli doleva moltissimo il fatto di non avere una famiglia e dei figli propri. Non si era sposato – così mi diceva – perché temeva che con la sua rigidità cattolica, con il suo estremismo cristiano (se così si può dire) non potesse far felice una donna.

Anche questa era un'altra forma di quella caratteristica della sua mentalità: la carità. Nel tener conto del prossimo, nel cercare di non fare mai male al prossimo, c'era molto della sua mentalità.

Debbo dire che molti dei giovani consiglieri malignamente osservavano che lui non mangiasse mai nel ristorante dell'albergo ma presso un convento di frati, per avarizia. Non era affatto così. Non era avaro, tanto che molti dei suoi soldi li dava a questi conventi per aiutare i poveri. Gli piaceva il modo di vivere dei frati e, andando da loro a mangiare, faceva pesare meno i donativi e le regalie, che dava loro.

Tutto sommato, Masia aveva la mentalità di San Paolo dove, per esempio, la carità è al di sopra di tutte le virtù. La fede, la speranza e la carità sono le tre virtù teologali, ma la carità è superiore a tutte. Diceva San Paolo: "Anche se io avessi la fede che fa muovere le montagne e non avessi la carità, sarei un nulla; sarei un bronzo risuonante o un cembalo tintinnante". Questa era la priorità di Masia, questo il suo amore per la carità.

Quando sentivo parlare i colleghi e gli amici che mi hanno preceduto prima, mi è venuto in mente un brano delle vite parallele di Plutarco. Penso al brano che parla della morte di Pericle. Scendeva la sera e si diffuse la notizia che il grande governatore di Atene stava morendo. Subito, la grande stanza che ospitava il suo letto si riempì di amici, di filosofi, di artisti. Ad un certo punto, dopo averlo salutato, Pericle si lasciò andare e gli fu coperto il volto con un lenzuolo. E pensando che più non sentisse, gli amici cominciarono a parlare delle sue virtù e del suo valore. Parlavano del fatto che avesse abbellito Atene con edifici splendidi come, ad esempio, il Partenone; parlavano del fatto che avesse vinto come stratega ben nove battaglie; parlavano del fatto che fosse sempre venuto incontro ai poveri e ai diseredati; parlavano del fatto che, avendo raccolto ad Atene tanti filosofi e letterati, avesse reso Atene la città più famosa, bella ed importante dell'antichità. A questo punto, Pericle scostò il lenzuolo che aveva sul viso e disse: "Voi non avete ricordato quella che è la mia maggiore gloria: io non ho mai fatto piangere nessuno". Intendeva dire che egli era stato veramente buono, che era disinteressato, che era pieno di generosità nei confronti della gente, che aveva aiutato tutti quelli che poteva aiutare.

Così, in effetti, era Giuseppe Masia. Nel chiudere mi sovviene un messaggio cristiano che si addice a lui come a pochi altri: un uomo vale per ciò che vale il suo cuore.

## **Nuccio Guaita**

*membro dell'Ufficio di presidenza dell'Associazione*

Ho incontrato Giuseppe Masia in Consiglio regionale quando era alla sua quinta legislatura e io alla prima. Si è formata un'amicizia, durante quella esperienza politica e in sedi non istituzionali, fondata sugli stessi principi che, come per altri colleghi, ci impegnavano sul piano politico e della confessione della stessa fede. Una personalità di grande esperienza politica (trent'anni in Consiglio regionale), che non faceva pesare sui più giovani colleghi.

La politica esalta spesso le personalità che raggiungono le vette più alte, le "eminenze" si direbbe in linguaggio curiale; Giuseppe Masia era tra quelle personalità che fanno meno rumore, ma non sono meno essenziali alla solidità del tessuto della società politica e civile. Sono personalità "eccellenti" per chi le frequenta da vicino, anche se si pongono su un piano di pari dignità con i nuovi arrivati aventi la stessa finalità morale e sociale.

È stato assessore, questore e presidente di rilevanti Commissioni consiliari. Senza questi meritati titoli politici, il ricordo di Giuseppe Masia sarebbe non meno importante in forza delle sue esemplari doti di umanità, severità per sé stesso e riservatezza.

Autentico cattolico democratico ha dato un rilevante contributo ad impostare in Sardegna gli elementi basilari dell'Autonomia e della Rinascita partendo dalla "base", a stretto contatto col popolo ed uomini aperti ad una visione della politica come servizio ai più deboli e alla giustizia sociale.

"Umanesimo integrale", l'"appello ai liberi e forti", "*Populorum progressio*", in sostanza la sociologia cristiana classica e più avanzata gli erano solidamente familiari.

Questa sua posizione culturale, col rispetto per gli altri, la riservatezza e l'apertura era segno dell'interpretazione che dava al suo profondo sentimento religioso rapportato al prossimo. Religiosità sostenuta da fede aperta, aggiornata, non predicatoria, nutrita di sacra scrittura, di documenti conciliari e delle linee guida del magistero pastorale.

Le valutazioni critiche e di opportunità onestamente e delicatamente espresse sulla vita ecclesiale gli consentivano di mantenere in continuità e serenità l'adesione ragionata e filiale alla Chiesa.

Un uomo e credente libero e fedele: "non mi vergogno del Vangelo" – poteva dire – come "Paolo ai Romani". Conclusa l'attività politica si ritira in un Istituto religioso, uno dei tanti da lui sostenuti e, paradosso cristiano, si ritrova tra i beneficiari.

Da allora ci sentivamo al telefono e a lungo traspariva che aveva servito e amato la politica.

A mano a mano che l'esperienza politica si allontanava dalle sue più importanti attenzioni, cresceva in lui l'esigenza di trovarsi pronto all'incontro definitivo, quello con Cristo, nel quale aveva sempre sperato e creduto.

Un politico il cui rilievo non viene velato dallo stile di riservatezza. Un credente esemplare. Sento di essere tra coloro che sono onorati di aver goduto della sua generosa amicizia e gliene sono grato.

## **Andrea Raggio**

*già presidente del Consiglio regionale, membro dell'Ufficio di presidenza dell'Associazione*

Il mio ricordo di Giuseppe Masia risale alla fine degli anni Cinquanta. Lo ricordo come uno dei principali protagonisti della svolta che riaprì, dopo un decennio di immobilismo, il cammino della Rinascita. In quegli anni ero presidente regionale della Lega delle Cooperative e in questa veste partecipai attivamente alle iniziative unitarie promosse dalla Giunta Corrias, favorite dal rinnovamento di linea politica e di gruppi dirigenti nella Dc e nel Pci.

Ebbi così la possibilità di apprezzare l'importante contributo di Masia all'avvio e allo sviluppo della politica di rinascita.

La sua azione si svolse principalmente in queste direzioni: spronare la Giunta regionale, uso le sue parole, ad "abbandonare finalmente in questa materia la fase statica per entrare decisamente nella fase dinamica"; anticipare con proposte chiare e concrete i contenuti del rivendicato Piano di rinascita e concordare unitariamente le modalità della mobilitazione; insistere sull'intreccio tra sviluppo economico e progresso sociale: "Sarebbe sommamente ingiusto -diceva- se i principi di giustizia distributiva che l'istituto autonomistico pone a fondamento dei rapporti tra le Regioni, non debbano essere validi quando vengono invocati come fondamento dei rapporti tra le classi di una stessa Regione per un'equa distribuzione dei beni".

L'unità autonomistica nella rivendicazione verso lo Stato, dunque, non doveva frenare in alcun modo la dialettica sociale all'interno della Regione. La rinascita, sottolineava, deve essere, come dice lo Statuto, economica e sociale. Rafforzare, infine, l'Istituzione autonomistica, anche con la revisione dello Statuto e promuovere l'efficienza della pubblica amministrazione.

La prima proposta dell'istituzione di una commissione speciale per la revisione dello Statuto è del 1957, e porta proprio la sua firma.

Ecco, dunque, Giuseppe Masia aveva della politica una visione alta e concreta, una visione organica, che coglieva i nessi tra i vari aspetti - economico, sociale, istituzionale - per ricondurli a un unico disegno.

Masia era un democratico democristiano. Mi spiego. In quel tempo, così come c'erano i comunisti democratici e i democratici comunisti, i socialisti democratici e i democratici socialisti, c'erano anche i democristiani democratici e i democratici democristiani. La differenza non era e non è di poco conto, riguarda la capacità di tenere assieme democrazia formale e democrazia sostanziale, come Bobbio raccomandava.

Mi permetto di richiamarla, questa differenza, perché oggi la tendenza, a destra come a sinistra, è quella di privilegiare il momento della decisione su quello della ricerca del consenso, forzando le regole, aggirandole, violandole. Quel che conta, si dice, sono le finalità che si intende perseguire con i comportamenti decisionisti. Non è così. Quando si mortificano le regole, la ferita inferta alla democrazia è sempre grave, anche quando l'obiettivo sembra giusto. E la decisione presa senza consenso è sempre fragile, ed è così che si fa strada l'idea che la democrazia sia una cosa opzionale, di cui si può anche fare a meno.

Giuseppe Masia era un signore. Non mi riferisco soltanto al tratto riservato e gentile del

suo comportamento, ma a questa sua personalità politica. Era un signore della politica. Questo ricordo ritorna alla mia memoria quando mi guardo attorno e vedo il dibattito politico sempre più vacuo e involgarito, e la vita pubblica sempre più inquinata dal pressapochismo, dall'arrivismo e dalla cortigianeria. Ecco perché, concludo, appare particolarmente attuale la raccomandazione di Masia a tener vivi i principi e i valori dell'Autonomia coniugando, sono sempre sue parole, etica e politica. Raccomandazione inserita nello statuto dell'Associazione degli ex Consiglieri regionali, da lui promossa e concepita come associazione di cultura politica.

La classe politica è oggi molto criticata e ad essa viene contrapposta, in una visione manichea, la società civile. La verità è che nel passato società civile e mondo della politica interagivano, grazie allo snodo costituito dai partiti e dalla cultura politica che essi alimentavano. Oggi c'è invece una frattura perché è fortemente indebolito il ruolo dei partiti, e il dibattito politico si è inaridito.

Superare la frattura, lo sappiamo, è condizione del rinnovamento della politica e delle classi dirigenti. Servono riforme, d'accordo. Ma servono, innanzi tutto, cultura ed etica politica. Perciò l'insegnamento di Giuseppe Masia ci è ancora oggi di grande aiuto.



## **Pierangelo Catalano**

**Giuseppe Masia presidente onorario dell'Isprom.**

### **Una testimonianza**

Giuseppe Masia, nato a Pozzomaggiore il 17 novembre 1914, è morto ad Alghero il 13 maggio 2006. Nell'archivio dell'Isprom sono conservate dodici lettere manoscritte di Giuseppe Masia. La prima, del 24 marzo 1976, scritta in qualità di consigliere questore del Consiglio regionale della Sardegna; l'ultima del 16 gennaio 2005. Abbiamo distribuito ai partecipanti a questo incontro il testo dell'*Intervento di saluto*<sup>1</sup> al VII Seminario per la cooperazione mediterranea su "Le autonomie come soggetti della cooperazione mediterranea" (Alghero, 20-21 dicembre 1985), svolto in qualità di presidente onorario dell'Isprom (lettera del 29 settembre 1986).

L'on. Giuseppe Masia fu eletto socio onorario dell'Isprom nel 1975, revisore dei conti nel 1976; fu quindi presidente onorario dal 1° dicembre 1979<sup>2</sup>. Il 19 dicembre 1986 l'Assemblea dell'Isprom, presieduta da Umberto Cardia, segretario Giovanni Lobrano, respinse le dimissioni del presidente onorario con un "plauso di saluto"<sup>3</sup>.

#### *1. Sardegna, Mediterraneo, mondo: la l. r. 61 del 27 novembre 1979.*

Alcune frasi nel citato "intervento di saluto" del 20 dicembre 1985, pur pronunciate sommessamente secondo lo stile dell'onorevole Masia, sono colpentì:

«In materia di rapporto con l'estero è opportuno richiamare un particolare articolo dello Statuto speciale per la Sardegna: in virtù dell'art. 52 di tale Statuto, la Regione sarda "è rappresentata nella elaborazione dei progetti dei trattati di commercio che il Governo intenda stipulare con Stati esteri in quanto riguardino scambi di specifico interesse della Sardegna". Per esperienza diretta posso riferire un fatto che è espressivo della grande rilevanza dell'Isprom nell'esplicazione dei suoi compiti istituzionali. Quando l'Assemblea regionale approvò una legge, che io ebbi l'onore di proporre, per garantire all'Isprom un contributo annuale della Regione, il Governo centrale rinviò a nuovo esame la legge, sostenendo pressappoco: "ma così la Regione sarda svolge politica estera per interposta persona!". La legge fortunatamente fu riapprovata e promulgata, sia pure col brontolio statale».

Si tratta della proposta di legge presentata dal consigliere regionale Masia il 20 febbraio 1979<sup>4</sup> approvata all'unanimità dal Consiglio regionale il 4 maggio 1979<sup>5</sup> rinviata dal Governo della Repubblica italiana con provvedimento dell'11 giugno 1979 e riapprovata, sempre all'unanimità, dal Consiglio regionale e quindi promulgata dal Presidente della Regione Autonoma della Sardegna on. Alessandro Ghinami (legge regionale n. 61 del 27 novembre 1979)<sup>6</sup>.

Nella lettera del 20 dicembre 1985 Giuseppe Masia integra la prospettiva sarda con quella mediterranea: «Il mondo è diventato policentrico, ma il Mediterraneo resta un crocevia nevralgico in cui, per una ragione o per l'altra, si giocano ancora i destini del mondo».

Sottolineo l'ultima frase, che vorrei dire quasi profetica: "Il mondo è diventato policentrico, ma il Mediterraneo resta un crocevia nevralgico in cui, per una ragione o per l'altra, si giocano ancora i destini del mondo". L'on. Masia collocava quindi in unica prospettiva: la

Sardegna, il Mediterraneo e il mondo; e in questa prospettiva spiegava la legge regionale da lui proposta.

## *2. Il “problema dell’ambiente”: la Conferenza internazionale Rio '92.*

Di particolare importanza sono due lettere del 1992 riguardanti il “problema dell’ambiente”. Il 27 maggio 1992, Giuseppe Masia esprimeva il rammarico di non poter partecipare, per importanti motivi familiari, alle riunioni del Consiglio direttivo e dell’Assemblea, convocate a Cagliari per il 26 giugno.

In questa lettera, dopo aver umilmente affermato, quanto alla sua presenza nell’Isprom: «non svolgo quel ruolo attivo che dovrei e che vorrei», il presidente onorario approvava «incondizionatamente la proposta di dedicare il XIV Seminario dell’Isprom ancora al problema dell’ambiente, che riguarda, in generale, l’intero pianeta e, in particolare, il bacino mediterraneo in una prospettiva di intensa attualità; il tema appare maggiormente giustificato se si tiene conto che quest’anno (credo in agosto) si terrà in Brasile proprio sull’ambiente un grande Convegno internazionale, da cui si attendono orientamenti e, auspicabilmente, decisioni di fondamentale importanza per l’avvenire ecologico della Terra e dei popoli che la abitano».

Peraltro, in una lettera del 31 maggio dello stesso anno, con spirito (sorprendentemente?) polemico egli aggiungeva: «purtroppo si teme che (per l’urto dei grandi interessi in gioco) essa [la Conferenza sull’Ambiente] sia destinata a deludere le iniziali attese. Comunque, pare che non mancherà una finale (innocua) “dichiarazione di principi”».

## *3. Il “nostro” Istituto.*

La forte ispirazione mediterranea di Giuseppe Masia, manifestata già nel citato “intervento di salute” del 1985, è ribadita in una lettera del 29 gennaio 1997, ove di nuovo egli esprime approvazione per le attività dell’Isprom: «il “nostro” Istituto [...] si è conquistato un prestigio altissimo in virtù dei numerosi Convegni internazionali sulle più varie tematiche di grande attualità riguardanti i Paesi che gravitano sul bacino Mediterraneo, cioè sul Mare più carico di storia del Mondo». Sottolineo le parole: “paesi che gravitano sul bacino Mediterraneo, cioè sul Mare più carico di storia del Mondo”.

## *4. Pozzomaggiore: San Costantino e l’Ardia.*

Il 5 marzo 1998 Giuseppe Masia manifesta il suo grande interesse per il “Convegno” di Pozzomaggiore (organizzato dall’Isprom) su San Costantino Imperatore e per la festa popolare dell’“Ardia”, di cui già si era occupato Sebastiano Dessanay<sup>7</sup>: «“San” Costantino è uno dei “santi” della Chiesa ortodossa (non venerato nella Chiesa cattolica) il cui culto in Sardegna ha origini bizantine. Pozzomaggiore ha imitato Sedilo nel rendergli onore con una chiesa a lui dedicata e con una grande festa popolare di cui la spericolata “Ardia” costituisce la manifestazione più coinvolgente».

## *5. Alghero: verso il 2000.*

Nelle lettere del 17 dicembre 1999 e del 5 giugno 2000 l’on. Masia lamenta la “sofferta solitudine” dell’ultima fase della sua vita.

## 6. “*Letizia spirituale*”: guardando verso Betlemme e Gerusalemme.

L'ultima lettera in archivio, del 16 gennaio 2005, è scritta a proposito di Betlemme:

“Illustre e caro Professore,

ho ricevuto con intensa letizia spirituale i ritagli stampa riguardanti il “Concerto per la Vita e per la Pace” tenutosi a Betlemme e a Gerusalemme alla vigilia di Natale nell’ambito della collaborazione tra l’Isprom e la Conférence permanente des Villes historiques de la Méditerranée.

La mia letizia spirituale è imperniata su un triplice punto di forza: il tema del Concerto, estremamente significativo; il luogo del Concerto, estremamente suggestivo; la guida della delegazione sarda affidata al Sindaco della “Città storica” di Castelsardo, estremamente fascinosa.

Io seguo sempre col massimo interesse tutta l’attività e tutte le iniziative dell’Isprom e questa occasione mi è gradita per complimentarmi con Lei e con tutti i Dirigenti per tale ammirevole impegno, ringraziando per il fatto che, nonostante le mie (peraltro involontarie) assenze dalle riunioni, mi sia conservato il prestigioso incarico di “presidente onorario”.

Le mie assenze, purtroppo, sono dovute, e di ciò mi scuso, al fatto che i miei 90 anni hanno ridotto al minimo la mia vista e il mio udito rendendoli inadeguati ad un incontro collegiale.

Accetti questo mio malfermo manoscritto e gradisca, con i più cordiali saluti, i più fervidi auguri per il nuovo anno.

Suo Giuseppe Masia”

Grazie.

### Note

(1) G. Masia, *Discorso di apertura* in “Quaderni Mediterranei” 6, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 9 ss.

(2) Nella stessa assemblea vennero eletti, all’unanimità: l’on. Giuseppe Masia presidente onorario, l’on. Sebastiano Dessanay presidente e l’on. Umberto Cardia vice presidente (cfr. P. Catalano, *Umberto Cardia e la vita dell’ISPRM*, in “Cooperazione Mediterranea” 3, Cagliari 2003, pp. 17 ss.). Parteciparono alla seduta: «il Socio onorario Sebastiano Dessanay ed i Soci promotori prof. Manlio Brigaglia, prof. Fabio Buratto, prof. Pierangelo Catalano, prof. Edmond Farhat, prof. Marcello Lelli, prof. Giovanni Lobrano; ed inoltre, per delega, i Soci onorari on. Umberto Cardia, on. Francesco Cossiga, on. Martino Loretto, on. Giuseppe Masia ed i Soci promotori prof. Vincenzo Caramelli, prof. Issam El Zaim, prof. Aldo Loiodice, prof. Marios Nikolinakos, prof. Corrado Pecorella, prof. Mattia Persiani, prof. Michelangelo Pira, prof. Cesare Pitto, prof. Guido Valabrega» (verbale dell’assemblea del 1 dicembre 1979).

(3) Parteciparono all’assemblea: «i Soci onorari: Erdas, Loretto, Pinna, Roych; i Soci promotori Buratto, Busuttill, Catalano, El Zaim, Lobrano, Nikolinakos, Valabrega, Dettori, Ribichesu, Orrù, Sitzia, Castro, Mastino, Cardia e per delega i Soci promotori Berlinguer, Bona, Bono, Brigaglia, Caramelli, Casolino, Farhat, Lelli, Loiodice, Masia, Pecorella, Piroddi, Sabattini, Usai, Maurandi, Sassu, Carrus, Kirova, Rainero, Porcu». In quell’assemblea fu approvata la proposta di Umberto Cardia per la “sperimentazione” di una Presidenza collegiale di tre membri (verbale dell’assemblea del 19 dicembre 1986).

(4) Consiglio regionale della Sardegna, *Atti consiliari*, VII Legislatura. Documenti, Progetti di Legge e Relazioni, n. 454-a. L’11 maggio 1978 l’on. Masia aveva chiesto la firma agli onorevoli Dessanay, Macis, Biggio, Fadda, Loffredo, Loretto, Piredda, Puggioni, Puddu Piero, Sini. La Commissione permanente “Istruzione, cultura e sport - formazione professionale”, presieduta dall’on. Mariarosa Cardia, presentò il 30 aprile 1979 la relazione (dopo che la Commissione finanze, il 27 aprile 1979, aveva espresso parere favorevole sulla parte finanziaria).

(5) Il testo della legge mi fu trasmesso dal presidente del Consiglio regionale Andrea Raggio con lettera del 7 giugno 1979.

(6) V. “Bollettino regionale” n. 50, del 29 novembre 1979; cfr. P. Catalano, “Sebastiano Dessanay presidente dell’Isprom e ‘il recupero di tutta la Sardegna alla dimensione mediterranea della storia europea’”, in *Cooperazione Mediterranea* 5, Cagliari 2007, pp. 7 ss. Mette conto sottolineare che dal 29 luglio 1976 al 4 agosto 1979 fu presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti; dopo il 4 agosto 1979 fino al 18 ottobre 1980 fu presidente del Consiglio dei ministri Francesco Cossiga.

(7) S. Dessanay, “La Sagra di San Costantino. Gli antichi riti agrari nella Bardia di Sedilo” in “Sardegna oggi”, 15-30 luglio 1962, n. 8 (ora anche in *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente e Occidente*, a cura di F. Sini e P.P. Onida, G. Giappichelli-Isprom, Torino 2003, pp. 457 ss.).

Documenti

**Discorso tenuto dall'on. Masia il 28 febbraio 1978  
nella CCL seduta del Consiglio regionale della Sardegna  
(presidenza del Presidente Raggio)**

Onorevoles collegas!

Nesciuna occasione tiat essere, plus de custa de hoe, propizia a unu discursu in limba sarda; hoe chi si solennizat a trint'annos de distanza unu avvenimentu veramente istoricu pro sa Sardigna: sa conquista dae parte de su populu sardu de s'Autonomia, sa cale, pro cantu potat esser considerada una forma zertamente limitada de Autogovernu, rappresentat sempre unu passu importante in sas vicendas piu tristes che felizes de s'Isula nostra. Solu sa limba chi hamos faeddadu essende pizzinnos e continuamos a faeddare cun sos mannos, chi hamos impittadu in sas pregadorias e in sos cantigos, tiat poter esprimere in sa pienesas de sos sentimentos su chi passat in custu momentu in sa mente e in su coro de sos homines e de sas feminas, de sos giovanos e de sos bezzos, de sos trabagliadores e de sos intellettuales de custa terra, gai disiziosa de naschere a nova vida et gai ancora costringita a vivere de isperanzias chi istentant a diventare realtades.

Io mi rendo conto che se continuassi a parlare così, il nostro pur tollerante e comprensivo Presidente mi inviterebbe presto a desistere, per lo meno per due ragioni: la prima, ovviamente, regolamentare, essendo quella italiana la lingua ufficiale dello Stato di cui la Sardegna fa parte; la seconda, malauguratamente, pratica: qui dentro, infatti, non ci sono soltanto logudoresi, barbaricini e campidanesi, ma anche, chiamiamoli così, "alloglotti" come i galluresi, i catalani, e i tabarchini, e non risulta che il Collegio dei Questori abbia ancora pensato ad installare un impianto di traduzione simultanea!

Tuttavia, Onorevoli Colleghi, al di là di ogni sorridente facezia, non crediate che io abbia iniziato il mio odierno intervento in sardo per estemporaneo e fatuo esibizionismo, ma per una precisa e convinta ragione politica: ho inteso in questa solenne occasione, richiamare, con la mia, la vostra attenzione su un fatto estremamente preoccupante per la sopravvivenza della Sardegna come entità "nazionale": la graduale ma inesorabile scomparsa della "lingua sarda" nell'uso corrente e quotidiano del nostro popolo, che aveva conservato la propria "identità" culturale per lunghi secoli e la sta perdendo nel giro di brevi decenni. Che di "lingua" si tratti (nel più classico significato del termine) e non di un qualsiasi dialetto italiano, credo che nessuno possa metterlo in alcun dubbio. Essa, come tale, è studiata anche in università di paesi stranieri come la Germania e l'Unione Sovietica e come una delle "lingue neolatine" o romanze, è stata sempre considerata da tutti gli studiosi della materia: dal Meyer - Lübke al Wagner, dal Tagliavini al Monteverdi, e così via.

Io sto per chiudere con la presente legislatura la mia lunga militanza politica attiva e quindi accettate che manifesti la più viva preoccupazione per l'illanguidirsi della "sardità" e che lanci a voi e a tutti conterranei che vorranno ascoltarlo un pressante appello a fare tutto quanto è possibile per la salvaguardia (che trova particolarmente sensibile il Presidente Soddu) dell'identità linguistica e quindi "nazionale" della nostra terra e del nostro popolo. Ho detto della nostra terra: quanti toponimi (a cominciare da quello del mio paese natale)

sono stati imbarbariti, italianizzandoli! Ho detto del nostro popolo: quanti sardi hanno creduto di ingentilire il proprio cognome traducendolo nella lingua dominante! Nemmeno i corsi e i nizzardi hanno dimostrato tanta “cupidigia di servilismo” nei confronti della lingua francese, di cui si sono limitati, per forza di cose, a subire l’accento finale nella pronuncia delle parole.

Fortunatamente in questi ultimi tempi in Sardegna si sta assistendo ad un certo mirabile risveglio di quella consapevole coscienza “nazionale” che mi sta a cuore e che sta assumendo aspetti validi e suggestivi e che quindi è da incoraggiare in ogni modo: la valorizzazione del folklore ha già assunto forme di notevole dignità e aspetti fedelmente rievocativi; la melanconia dei nostri canti e la ieraticità delle nostre danze attraversano un boom singolare e le loro riproduzioni auditive sono diventate il veicolo attraverso cui la nostalgia degli emigranti supera le distanze e lo struggimento per la lontananza si appaga nel ricordo dei luoghi e dei volti più cari; si ristampano libri in sardo, si pubblicano giornali in sardo, si rappresentano drammi in sardo, si utilizzano le “radio libere” per trasmettere in sardo, e perfino in corso la raccolta delle firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell’articolo 6 della Costituzione della Repubblica “Italiana”. La campagna del Salvi a favore delle cosiddette “lingue tagliate”, da mero fatto culturale sta diventando concreto fatto politico, che tocca proprio ai politici militanti e soprattutto a quelli legiferanti e governanti recepire ed interpretare, avviando così un fatto tanto importante e significativo nella giusta direzione, che valga certo a far vivere modernamente il presente ma anche a rivalutare storicamente il passato.

Teniamo in mente, del resto, che l’unico legame profondo che unisce la Sardegna all’Italia è quello che deriva dalla “affinità” della lingua (i glottologi chiamano “affini” le lingue che “sono la continuazione di un’altra”; nel nostro caso il latino). Per tutto il resto, la geopolitica ha fatto dell’Isola e della Penisola, così lontane tra loro, due entità non solo diverse, ma distinte, se si eccettua la comunanza molto epidermica e formale creatasi negli ultimi duecentocinquanta anni. La geografia ha fatto della Sardegna una terra che volta le spalle all’Italia; le coste dell’Isola più alte e di più difficile accesso, sono ad oriente, mentre in ogni altra direzione sfociano i fiumi più ricchi d’acqua; i due sistemi orografici si ignorano a vicenda e non hanno niente in comune; la flora e la fauna si differenziano enormemente e non ce ne facciamo un cruccio se da noi l’una e l’altra (compreso l’uomo) sono di più piccole dimensioni (per i nostri soldatini le autorità militari avevano a suo tempo perfino “accorciato” l’unità di misura!).

Non dimentichiamoci, peraltro, che Roma conquistò l’Isola con le legioni e con i cani (corsi e ricorsi della storia!); che Genova e Pisa ne fecero oggetto dei loro mercati politici; che Dante non fu inferiore a Cicerone nell’esprimere sprezzanti e duri giudizi sulla nostra terra e sul nostro popolo; che quando, con trattato de L’Aia del 1720, venne stabilito che in cambio della Sicilia ai Savoia sarebbe stata ceduta la Sardegna, nemmeno l’attribuzione del titolo regio impedì a Vittorio Amedeo II di manifestare tutto il suo disappunto e il suo aperto non gradimento; che il Conte di Cavour, infine, non esitò ad impegnarsi segretamente con Napoleone III a cedergli la Sardegna pur di avere da lui mano libera per altre espansioni continentali (e si deve ad una violenta campagna di stampa, alle proteste di Mazzini e di Garibaldi e all’opposizione del governo inglese, ostile alla Francia, se non si

verificò il disinvolto baratto). La realtà è che la nostra Isola ha, chiamiamolo così, un “destino” essenzialmente mediterraneo, posta com'è a quasi uguale distanza dall'Italia, dall'Africa, dalle Baleari e dalla Francia. I popoli che l'abitarono fin dalle più lontane età provennero tutti dalle sponde d'oriente, d'Africa e di Spagna e ad essi si allacciano le leggende che collegano con le prime vicende della Sardegna le mitiche figure di Iolao e di Aristeo, di Dedalo e Norace, di Ercole e di Sardo.

Certezze storiche, invece, sono, per un verso, le migrazioni dall'Egitto dei “Shardana dal cuore ribelle” e, per un altro verso, i nostri fantastici indistruttibili Nuraghi le cui caratteristiche hanno una singolare comunanza con le costruzioni a tholos di Micene e delle isole Baleari. La nostra “civiltà nuragica” e l'arte bronzea delle statuette (che nella loro millenaria plasticità rivelano una raffinata fattura di picassiana modernità) ci possono far riecheggiare facendolo nostro nei confronti di chi considera la nostra sempre “terra di morti”, il famoso distico del Giusti: “Noi eravam grandi e lor non eran nati”.

Purtroppo è da allora che la nostra storia è intessuta da una sequenza di dominazioni, nel succedersi delle quali, tuttavia, non mancarono testimonianze di una volontà combattiva che, però, rimase senza lo sbocco fatidico d'un risultato liberatorio. In alcuni accadimenti con tutta evidenza si intravedono le aspirazioni ed emergono gli impulsi di un popolo ad essere l'artefice delle proprie fortune politiche, anche se tutti i tentativi furono vani: più che l'altera figura di Amsicora che si trafigge il petto per non sopravvivere alla sconfitta, è il giovanile ardimento di Iosto che meriterebbe un cantore degno del suo valore sfortunato; l'originale istituzione dei Giudicati avrebbe potuto propiziare l'unificazione dell'Isola, se Barisone I d'Arborea (che per primo ricevette da Federico Barbarossa il titolo di Rex Sardiniae) non avesse trovato negli intrighi e nelle rivalità di Genova e di Pisa, nelle pretese temporali del Papato e nelle interne lotte intestine un ostacolo insormontabile per l'avverarsi delle sue ambizioni; quelle dei Giudici di Arborea furono delle vere e proprie guerre d'indipendenza contro il dominio degli Aragonesi, di cui la grande Eleonora (una delle più ammirabili figure di donne della storia, la definì il Cattaneo) divenne fulgida protagonista, ma niente poté la “forza del diritto” contro il “diritto della forza”; l'impari lotta fu ripresa più tardi dal Marchese d'Oristano, Leonardo Alagon, ma non ebbe miglior sorte: il figlio Artale (come a suo tempo il giovane Iosto) cadde sul campo nella famosa battaglia di Macomer ed egli morì in catene in un castello della lontana Valenza; un altro sussulto di altera ribellione ebbero i sardi quando, imbalanziti da una brillante vittoria sui francesi che non riuscirono a conquistare Cagliari, non ottennero da Vittorio Amedeo III risposta positiva ad alcune perentorie, ma legittime, rivendicazioni e, per ritorsione, ricacciarono in mare tutti i piemontesi residenti nella capitale dell'Isola; infine, l'epopea dei moti antifeudali, che ebbero il loro vate in Francesco Ignazio Mannu, i loro più appassionati protagonisti negli esponenti del basso clero delle campagne e, poi, il loro interprete più fascinoso in Giovanni Maria Angioy, la cui figura resta ancora controversa, ma è veramente arduo poter mettere in dubbio che egli non rimanesse immune dalle suggestioni repubblicane della Rivoluzione francese e che il destino storico della Sardegna sarebbe stato diverso se egli avesse potuto realizzare fino in fondo il suo sogno segreto.

Ma perché questa esortazione alle storie, come direbbe il Foscolo, questi flash rievocativi del tempo passato proprio oggi che celebriamo un avvenimento recentissimo, di appena trent'anni?

Ma proprio perché, onorevoli colleghi, lo Statuto speciale per la Sardegna ha una sua giustificazione ed ha un suo obiettivo che affondano proprio nella nostra storia: la sua giustificazione consiste in quel che la Sardegna non è stata e sarebbe potuta essere; il suo obiettivo consiste in quel che la Sardegna non è ancora e certamente vuole essere. Gli episodi più salienti che mi sono permesso rievocare hanno voluto significare una cosa paradossale, ma profondamente vera, ben al di là delle modeste parole con cui oggi io riesco ad esprimere il mio pensiero: in sostanza, a mio avviso, la Sardegna ha meritato e profondamente atteso un'autentica "Autonomia", cioè un autentico "Autogoverno", non per pochi decenni, ma per secoli e tutti i nostri conterranei che hanno combattuto contro un nemico della Sardegna, contro un nemico del popolo sardo, tutti lo hanno fatto indubabilmente con questa intima, inespressa, talvolta inconsapevole aspirazione. Sotto la Spagna l'Isola godette, sì, di alcuni cosiddetti "privilegi", ma quanto scarsi ed aleatori! Siccome era un "Regno" a se stante, tra questi privilegi vi era perfino quello di avere proprie "Cortes", cioè un proprio "Parlamento", con tre "Bracci" o "stamenti": quello "ecclesiastico", quello "militare", e quello "reale"; ma si trattava di ben altra cosa che di un Parlamento democratico con poteri legislativi! Eppure un bel giorno ad un gruppo di maggiorenti, sotto il Regno di Carlo Alberto (credendo di poter trarre maggiori benefici dall'imminente emanazione dello "Statuto" che verrà chiamato, appunto, "Albertino") venne l'idea di rinunciare perfino a quei pochi "privilegi" e sul finire del 1847 una delegazione auto incaricata si recò a Torino per effettuare il formale rifiuto. Inutile dire che i benefici attesi non si verificarono affatto, né allora, né mai!

Si deve riconoscere, per altro, che nel nuovo Parlamento subalpino, prima, e nel Parlamento italiano, dopo, non mancarono le voci dei rappresentanti sardi a prospettare le condizioni di triste abbandono in cui l'Isola versava, ma non per questo le cose mutarono in meglio. In successione di tempi, non mancarono nemmeno le inchieste parlamentari (quella di Quintino Sella sulle condizioni delle miniere, quella del Salaris sulle condizioni dell'agricoltura, quella del Pais Serra sulle condizioni generali dell'Isola), come non mancarono alcune cosiddette "leggi speciali" (del 1897, del 1902 e, per impulso del Ministro Cocco Ortù, del 1907), ma lo status effettivo della Sardegna rimaneva sempre quello di una "querula" lontanissima "colonia".

Uno dei più lucidi e lungimiranti politici sardi del secolo scorso fu Giovanni Battista Tuveri, che vagheggiò fin d'allora un'Italia repubblicana e federalista, consapevole com'era dello stato iniquo di miseria materiale e morale in cui versavano i contadini e i pastori della sua terra e dell'impossibilità di porre rimedio se non rendendoli padroni del proprio destino attraverso la forma più avanzata ipotizzabile di auto-governo. Dovettero passare decenni, e dovettero verificarsi lo shock della prima guerra mondiale, perché i sardi (reduci da un confronto fisico e psichico con una realtà enormemente diversa da quella in cui erano costretti a vivere nella loro piccola patria) pervenissero ad analoghe conclusioni organizzandosi "nel movimento combattentistico", poi in un "Partito Sardo d'Azione". Ma la speranza durò appena lo spazio di qualche anno: venne la bufera fascista e venne il buio antidemocratico d'un interminabile ventennio (che né la "mano tesa" del Generale Gandolfo, né le lusinghe di un balenante ma evanescente "miliardo" valsero a rendere meno ingannevole) e le aspirazioni autonomistiche conobbero, negli uomini che le rappresentavano, la prigione, l'esilio, la solitudine, il silenzio.

Ci vollero una guerra infausta ed una umiliante sconfitta perché il sole della democrazia illuminasse le rovine morali e materiali del Paese e su di esse si iniziasse la riedificazione d'un nuovo Stato e di una nuova Società, che noi giovani auspicavamo non solo più liberi ma anche più giusti. Si indisse il referendum istituzionale; il popolo scelse felicemente: "Repubblica". In pari tempo si elesse l'Assemblea costituente; in 18 mesi l'Italia sull'onda delle più alte idealità della Resistenza ebbe la Costituzione repubblicana in se stessa tra le più democratiche e più avanzate del mondo. "A latere" di questa, per farne parte integrante come legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, venne successivamente approvato lo "Statuto speciale per la Sardegna", di cui noi oggi celebriamo l'emanazione e il quale costituisce, indubbiamente, una grande conquista storica del popolo sardo, ma che, altrettanto indubbiamente, è ben lontano dall'essere quel documento appagante che era nelle aspirazioni e nelle attese delle menti autonomistiche più aperte e più coraggiose.

Nell'immediato secondo dopoguerra (scartata la possibilità dell'indipendenza perché esclusa dagli accordi internazionali intervenuti tra le grandi potenze vincitrici, specie per volontà dell'Inghilterra, che intendeva salvare anche la forma monarchica dello Stato italiano), dinanzi ai sardi si sono prospettate, in concreto, tre possibilità: battersi decisamente per uno Statuto codificante una forma di autogoverno così avanzata da appropriarsi del massimo della competenza fino a lasciare allo Stato federale solo la politica estera e la difesa nazionale; oppure accettare almeno l'offerta degasperiana (caldeggiata da Lussu) dell'estensione alla Sardegna dello Statuto speciale già elaborato per la Sicilia; oppure ancora lasciare alla Consulta regionale sarda l'illusione di elaborare un proprio Statuto, ma in effetti farle "subire" quello approvato dalla Costituente in un testo pressoché "sinottico" rispetto a quelli contemporaneamente predisposti per le altre Regioni a Statuto speciale: per il Trentino-Alto Adige, per la Valle d'Aosta e (approvato qualche anno più tardi) per il Friuli-Venezia Giulia. Naturalmente (e si rischiò il peggio!) delle tre possibilità, quella che si verificò fu proprio l'ultima, cioè la meno rispondente alle aspettative di quanti propugnavano una Autonomia più piena, più ardita, più sociale, più riformatrice.

Le differenze tra lo Statuto speciale per la Sicilia e gli altri Statuti speciali che io (con espressione mutuata da una analogo definizione evangelica) ho chiamato "sinottici", non è di "grado" di Autonomia, ma di "qualità". Molto spesso, dietro la difformità delle parole si cela o si evidenzia una diversità di sostanza, la cui importanza è vano minimizzare e l'Ufficio per le Regioni istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri in Roma ha avuto sempre la premura (a proposito di precisi problemi di prerogative) di sottolinearlo con puntuale fermezza. In Sicilia non vi è un "Consiglio" regionale, ma una "Assemblea", cioè un vero e proprio piccolo "Parlamento"; i membri dell'organo legislativo non si chiamano "Consiglieri" ma "Deputati regionali"; i "Gruppi consiliari" si chiamano formalmente "Gruppi parlamentari"; l'organo esecutivo è una vera e propria "Giunta di Governo": esistono, fin dal sorgere della Regione, appositi organi staccati (non semplici delegazioni) del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti (ed era persino prevista una mini Corte costituzionale che però non è mai stata formalmente costituita); sono state abolite quelle anacronistiche istituzioni (anche nel resto d'Italia sopravvissute a se stesse) che sono le Province, e si potrebbe completare l'elencazione spaziando in campi di norme della più varia natura.



Tuttavia, non bisogna indulgere oltre una certa misura in un atteggiamento autolesionistico che, nel lamento per quello che non si è ottenuto, paralizzerebbe la volontà di trarre da quel che si possiede il massimo del conseguibile. Ad esempio sarebbe ingiusto non sottolineare subito che nello Statuto speciale per la Sardegna esiste una norma singolarissima e sommamente pregnante che non solo non trova riscontro in nessun altro degli Statuti speciali, ma di essa non si è

riusciti ancora a ricostruire esattamente la fortunosa genesi, perché non figurava affatto nel testo elaborato e proposto dalla Consulta regionale sarda e risulta nato così "armato" (nella sua attuale espressione letterale) dal "cervello" del "Giove" costituente; si tratta del famoso e fondamentale articolo 13 che, come noto, così recita: "Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola".

In questa "specificità" nella "specialità", cioè in questa norma eccezionale che è ben lontana dall'aver dispiegato tutta la sua carica rinnovatrice se non proprio sanamente rivoluzionaria, sta racchiuso (sempre che prima venga aperto un coraggioso processo di auto-critica sul deludente passato) l'avvenire della Sardegna e del popolo sardo; su di essa la storia integrale è tutta da raccontare ed è costellata di maldestri tentativi elusivi da parte dello Stato e di inesperti tentativi attuativi da parte della Regione. Lo Stato fu subito fedifrago, prima ignorando il precetto costituzionale, poi annegandolo in interminabili studi di una Commissione ad hoc i cui onerosi prodotti cartacei sono finiti non si sa dove (nella migliore delle ipotesi in qualche angolo polveroso d'una oscura biblioteca, nella peggiore destinati ingloriosamente al macero), poi degradandolo da "piano organico" a semplice e modesto stanziamento pluriennale abbondantemente eroso dalla galoppante inflazione, poi, infine, tradendolo col mancato rispetto degli essenziali principi della "straordinarietà" della "aggiuntività" e del "coordinamento" e col mancato mantenimento dell'impegno dell'attuazione di un programma di interventi del Ministero delle partecipazioni statali, sia nel settore dell'industria di base, sia in quello (più diffusivo e meno inquinante e quindi più significativo e più gradito) dell'industria di trasformazione. La Regione ottenne (dopo veementi dibattiti consiliari che sarebbe opportuno portare alla luce, ad onore di quanti vi parteciparono e ad esempio di quanti li ignorano) una vittoria di principio di fondamentale rilevanza: ottenne, cioè, che nell'art. 13 l'espressione "lo Stato dispone" dovesse interpretarsi vantaggiosamente "lo Stato finanzia il Piano di rinascita a totale suo carico col concorso della Regione dovesse interpretarsi autonomisticamente "l'attuazione del Piano di rinascita è delegata alla Regione".

Per comprendere la "fondamentale rilevanza" di questo principio fatto prevalere dopo una dura battaglia unitaria basterà ricordare che nei finanziamento statale d'un piano stradale dell'importo di dieci miliardi, gabellato come un "primo stralcio" del futuro "Piano di rinascita", ben tre miliardi (cioè il 30 per cento) venivano posti a carico del bilancio regionale a titolo di "concorso" e l'attuazione era affidata al Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Sardegna!

Le inadempienze dello Stato e le carenze della Regione nell'attuazione del vero "primo stralcio" del "Piano di rinascita" (ex legge n. 588) hanno trovato particolare e impietosa illustrazione nella scrupolosa relazione redatta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche dell'Isola presieduta dal Senatore Medici;

ma anche quella volenterosa fatica degli estensori si è conclusa con nient'altro che con un altro provvedimento-tampone: un ulteriore stanziamento stralcio pluriennale ex legge n. 268, subirà anch'esso una ulteriore erosione inflazionistica e le cui direzioni e modalità di spesa non si differenziano molto da quelle del passato; legge n. 588 uguale ancora e sempre a una "frazione disorganica" del mancato "Piano organico di rinascita".

Personalmente, io continuo ad affermare un diverso modo di dare concreta e risolutiva attuazione all'articolo 13 del nostro Statuto, che sotto l'aspetto economico-sociale rappresenta la sostanza della nostra Autonomia, come questa è rappresentata sotto l'aspetto economico-sociale rappresenta la sostanza della nostra Autonomia, come questa è rappresentata sotto l'aspetto politico-amministrativo dalle competenze congiunte del Consiglio e della Giunta regionale: predisponiamo noi un autentico moderno, globale, onnicomprensivo "Piano organico di rinascita" (come in America per la "Vallata del Tennessee") volto a risolvere non le piccole cose e meno che mai i piccoli problemi assistenzialisti e contributivi ma le grandi cose, cioè i grandi problemi secolari che ancora gridano vendetta al cospetto di Dio, che pesano come una maledizione sul cammino del riscatto civile della nostra terra e del nostro popolo.

Io mi esimo dall'elencare questi problemi in questa occasione perché essi sono presenti alla coscienza di ciascuno di noi per conoscenza diretta o per l'eco drammatica che tanto spesso hanno avuto in quest'Aula una volta predisposto questo "Piano" veramente "organico". Avanziamo allo Stato la più ferma, corale, unitaria, ultimativa richiesta di finanziamento da adottare non, ancora una volta, con graziosi effimeri "stralci" ma con "un grande atto di riparazione storica", se davvero la Sardegna è sinceramente sentita come "parte viva della comunità italiana" e non invece come fastidiosa "espressione geografica" la qual cosa creerebbe di fatto una forma di "separatismo" alla rovescia.

Solo strappando un tale grande atto riparatore la Regione riguadagnerebbe nel cuore di tutti i sardi quei sentimenti di fiduciosa speranza che aveva destato nei trepidi inizi della sua attività e che, peraltro, merita tuttora in quanto la validità dell'Istituto acquisito rimane apprezzabile, al di là dei suoi limiti obiettivi e della inadeguatezza di noi uomini che non sempre sappiamo servirlo in modo corrispondente al contenuto delle disposizioni, all'imponenza dei bisogni e all'impazienza delle attese. Ai superficiali ipercritici secondo i quali tutto è stato un fallimento, può essere rivolto l'invito a riflettere almeno su quello che l'Autonomia (pur così mutilata e contrastata) ha rappresentato per la Sardegna e per i sardi, non in termini di "prime pietre" o di cerimonie inaugurali (molto spesso controproducenti) ma in termini di crescita democratica, di consapevolezza dei propri problemi sotto l'aspetto etico-politico e sotto l'aspetto socio-economico, di determinazione nel fare uno sforzo concorde per realizzare una "intesa" autonomistica unitaria capace di condurci "fuori dal pelago alla riva". Le frustrazioni del passato sono chiaramente scomparse e le masse lavoratrici, i contadini, i pastori, i minatori ed ora anche gli operai delle industrie e in più i giovani e le donne, tutti le parti sociali del nostro popolo si sentono mobilitate per ottenere l'appagamento delle proprie legittime rivendicazioni, sollevando, quando è necessario, anche "vertenze" settoriali o locali, ma soprattutto impegnando tutta la propria forza contestativa nella grande "vertenza" che prende il nome dall'Isola intera, la "vertenza Sardegna". E di questo stato d'animo popolare il nostro Consiglio è stato sempre attento, puntuale, responsabile interprete, anche se attraverso la stampa e gli altri mezzi di

comunicazione di massa, per forze di cose, dei nostri dibattiti (spesso degni delle migliori assemblee parlamentari) arriva all'opinione pubblica un'eco scarsa se non anche deformata.

Eppure una imponente produzione legislativa sta lì a dimostrare che non vi è aspetto della realtà sarda che non sia stato investito da qualche provvedimento teso a favorirne lo sviluppo: anche se tante volte al volenteroso proposito d'intervento non ha corrisposto né la sufficiente disponibilità di bilancio né la desiderata rapidità di erogazione. Ed è per questo che si parla da tempo di "Riforma della Regione" il cui intendimento è stato già formalizzato per sino nella denominazione di un Assessorato e per alcuni aspetti ha già trovato un inizio di attuazione in alcune apposite iniziative legislative, di cui una, (quella sull'ordinamento della Giunta regionale) già approvata ed operante, una (quella sul controllo degli atti degli Enti locali) in attesa di riapprovazione perché rinviata dal Governo, una (quella sul nuovo stato giuridico del personale) in procinto di essere approvata dalla Assemblea.

Naturalmente le manifestazioni che si terranno durante il periodo celebrativo del duplice anniversario trentennale dell'emanazione dello Statuto speciale e dell'elezione del primo Consiglio regionale, proprio col coinvolgimento di tutte le assemblee elettive e di tutte le forze sociali (specie quelle scolastiche e sindacali), costituiranno una occasione preziosa per quello che dal Presidente Raggio è stato definito "un ripensamento critico dell'Autonomia" e senza dubbio dai costruttivi dibattiti che si svolgeranno, come previsto, nelle sedi più disparate verranno indubbiamente utili indicazioni per quel profondo e salutare rinnovamento dell'Istituto che è auspicato da ogni parte. Rinnovamento che lo deve investire interamente sia al suo interno e sia anche nei suoi rapporti con l'esterno: con le altre Regioni meridionali che nonostante tutto (essendo la loro "questione" ancora irrisolta) sono sempre più nell'occhio del ciclone; con lo Stato regionalista, che è ancora alla ricerca di se stesso anche se i suoi contorni, dopo la legge n. 382, sono diventati più chiari; con l'Europa comunitaria, che se vuole radicalmente superare gli esasperati egoismi nazionalistici, deve necessariamente far perno reale e non nominalistico soprattutto sulle Regioni; col Bacino mediterraneo, che costituisce ancora un crocevia storico in cui la Sardegna ha sede e in cui si intrecciano (con la forza non soltanto delle ideologie ma, purtroppo, anche dei cannoni) i destini del mondo civile, il quale; orribile a dirsi, solo sulla strategia del terrore atomico fonda le sue superstiti speranze di pace.

Signor Presidente! Onorevoli colleghi! Chiedo scusa per questo mio intervento forse troppo lungo e forse poco omogeneo. Come certamente avrebbe fatto il compianto amico e collega Melis ho voluto dare una interpretazione tutta personale e non conformistica dell'avvenimento storico che oggi celebriamo (volutamente e saggiamente) senza alcun trionfalismo e se (nel trasporto della grande tensione autonomistica di cui sono sempre pervaso) vi è sembrato che sia uscito fuori tema, datemi pure l'insufficienza come maestri severi. Di una cosa però voglio assicurarvi; quale decano dell'Assemblea a voi mi accomuna la stessa aspirazione, la stessa speranza, la stessa attesa: non potendo questo che celebriamo, almeno il secondo trentennio dell'Autonomia segni per la nostra Sardegna con la "Rinascita" autentica diventata consolante realtà, l'avveramento del vaticinio del grande poeta nuorese: nella nostra terra per tutti finalmente "sia pace e sia letizia e vi regni augusta, eterna, la giustizia".

Documenti

**Discorso tenuto dall'on. Masia il 18 maggio 1979  
nella CCCXXXIX seduta del Consiglio regionale della Sardegna  
(presidenza del Presidente Raggio)**

Signor Presidente, onorevoli colleghi! Trent'anni or sono la Sardegna autonoma risorgeva dopo cent'anni, dacché una delegazione (non popolare, ma elitaria) aveva depono ai piedi del Re sabauda, in Torino, la rinunzia ai liberi ordinamenti di cui i Sardi godevano da secoli. In questa Cagliari antica, nel suo Civico Palazzo, il 28 di maggio del 1949, si riuniva, per la prima volta, la massima assemblea rappresentativa del popolo sardo, eletta il giorno 8 di quello stesso mese, aprendo i cuori di tutti a trepide speranze. Io ebbi l'emozionante ventura di vivere quel grande avvenimento storico ed oggi sono ancora qui, con in testa qualche capello in meno e con la barba diventata bianca, a ricordarlo con non minore emozione, a chiusura di una legislatura che coincide, appunto, con la ricorrenza celebrativa del trentennale dell'istituto autonomistico, e con la fine della mia personale appartenenza a questa Assemblea.

Esistono ancora impenitenti detrattori della autonomia, ma bisogna essere veramente in malafede per non riconoscere quello che essa ha rappresentato per la Sardegna e per i Sardi in termini politici, economici, sociali e morali, nonostante le insufficienze e gli errori degli uomini che, nel corso degli anni, l'hanno impersonata e guidata. Il potere centrale di allora si comportò esattamente come una potenza colonialista che é costretta dagli eventi a lasciare un paese già oggetto del proprio dominio: l'Alto Commissariato si dileguò e la prima Giunta che eleggemmo dovette alloggiarsi alla bell'e meglio in una scuola periferica della città, acquistandosi, in tutta fretta, modestissimi mobili ed essenziali attrezzature per svolgere la sua pionieristica attività di governo con una dotazione di bilancio di appena sei miliardi.

A distanza di trent'anni siamo in grado di constatare che le visioni palingenetiche dei più convinti e fiduciosi autonomisti sono lontane dall'essere una concreta realtà, ma sarebbe profondamente ingiusto non riconoscere quello che, per impulso costante e talvolta prepotente della nostra Assemblea, l'Amministrazione regionale ha realizzato. L'Istituto autonomistico, peraltro, in virtù del sincrono concorso di volontà dei due poteri in cui s'incarna, il legislativo e l'esecutivo, non può e non deve tanto vantarsi delle sue realizzazioni in termini di opere materiali (che pur ci sono, e molte, e significative) quanto in termine di crescita politica, di consapevolezza, da parte del nostro popolo, delle proprie possibilità e dei propri diritti. Siamo passati dai lontani anni convulsi della occupazione delle terre incolte da parte degli esasperati contadini senza terra (spiriti generosi - l'amico e collega on. Dessanay - che non vedo presente - può darne testimonianza - conobbero perfino l'onta e il vanto dell'incarceramento) alla recentissima manifestazione unitaria dei lavoratori delle industrie petrolchimiche in crisi, che ha visto per la prima volta le grandi confederazioni sindacali nazionali solidarizzare concretamente con le legittime aspirazioni della classe lavoratrice sarda.

Le celebrazioni del Trentennale dell'autonomia (indetto con un ordine del giorno di questo Consiglio che io stesso ho avuto l'onore di presentare, come primo firmatario) si sono svolte nell'arco di un anno sotto la guida e per l'impulso del nostro Presidente on. Raggio.

Esse non hanno avuto, in conformità ai propositi, alcun carattere trionfalistico, ma hanno permesso di interessare ai problemi connessi al sorgere e all'avverarsi dell'Istituto autonomistico le categorie più interessate: i giovani e i lavoratori. Sono stati tenuti o previsti convegni per svolgervi esami critici sui temi regionalistici in onore di figure protagoniste, come quelle dell'on. Laconi, dell'on. Lussu, dell'on. Dettori; è stato largamente distribuito il testo dello Statuto speciale ai docenti e agli scolari; sono in corso di predisposizione pubblicazioni sui più interessanti documenti, riguardanti la conquista autonomistica nelle sue scaturigini e nel suo avveramento. Il Presidente della Giunta, on. Soddu, ha preso una lodevolissima simbolica iniziativa: donarmi il vessillo della Regione a tutte le scuole dell'Isola; ero Assessore agli Affari generali nel lontano 1954 quando l'allora presidente on. Alfredo Corrias donò lo stesso vessillo a tutti i Comuni della Sardegna. Le istituzioni hanno bisogno anche dei simboli per affermarsi profondamente e indissolubilmente nell'animo popolare ed ho sempre notato con molto rammarico l'assenza frequente del nostro storico emblema nelle manifestazioni pubbliche isolate, anche in quelle finanziate con fondi regionali.

Un'altra iniziativa vorrei suggerire all'onorevole Soddu (e con ciò è implicito l'auspicio fraterno che, dopo le imminenti elezioni, egli succeda a se stesso): la pubblicazione in opuscoli economici, com'è stato fatto altre volte in passato, della vigente legislazione regionale, distinta Assessorato per Assessorato, così come i rami dell'Amministrazione sono stati configurati nella legge regionale 1/1977. La nostra legislazione, a testimonianza della cospicua attività svolta in trent'anni dal Consiglio regionale sardo, è veramente imponente e quindi di non facile consultazione. Se ogni Assessorato curasse la pubblicazione del proprio "corpus" di leggi corredandolo da istruzioni pratiche, con schemi di moduli, per la loro utilizzazione, i cittadini interessati ne trarrebbero grande vantaggio e vedrebbero appagata un'esigenza largamente sentita.

Dopo questa breve premessa, onorevoli colleghi, a voi che in gran parte ritornerete (dopo le imminenti elezioni) a sedere su questi banchi, chiedo di permettere a me, che non sarò più tra voi, di richiamare alla memoria qualche meditata riflessione sui compiti che attendono tutti i futuri neo-eletti, per dare alla autonomia speciale della nostra terra un contenuto più avanzato e per assicurare al nostro popolo un avvenire più prospero, tenendo presente che solo con l'autonomia e nell'autonomia è possibile ed è insita ogni speranza di autentica rinascita per la nostra isola. Dell'autonomia occorre avere un esaltante concetto, sanamente rivoluzionario, per renderla quello che dev'essere: un insostituibile strumento di progresso materiale e morale, di avanzata politica e sociale, in un quadro di riferimento che veda la Sardegna protagonista viva e vitale di un'epoca in cui avvengono, in rapidissima successione, le più grandi trasformazioni. In questo quadro balzano evidenti alcuni punti: la Sardegna è nel Mondo; la Sardegna è nell'Europa; la Sardegna è nel Mediterraneo; la Sardegna è nell'Italia; la Sardegna è nel Mezzogiorno; la Sardegna è una Regione autonoma a Statuto speciale.

In questo è nel Mondo, la Sardegna riflette, di tutto il Mondo, (che attraversa una vera e propria crisi di civiltà) tutti i travagli e tutte le contraddizioni. Le opposte "weltanschauung" si contendono, talvolta con la brutale violenza e col terrorismo omicida, l'animo dei popoli e l'animo di ogni uomo, e ciascuno di noi è inquieto quando vede che si confida unicamente su certezze terrene che rivelano la loro fallacia, mentre si rinnegano quelle certezze

soprannaturali che, sole, a mio avviso, possono dare il perché di tante ingiustizie e, sole, possono infondere uno spirito idoneo a vincerle non in nome della materia, ma in nome di Dio, di quel Dio che, come ha ricordato Papa Wojtyła, sa bene “quel che c'è nell'uomo”. Sposando un ragionamento dialettico di tipo hegeliano, alla tesi della Rivoluzione francese sul piano politico e all'antitesi della Rivoluzione d'ottobre sul piano sociale, bisogna far corrispondere la sintesi della rivoluzione cristiana sul piano integralmente umano, che non pone confini ai suoi ardimenti e che con la “teologia della liberazione” (che si va sempre più affermando nel mondo, a cominciare dal più grande continente cattolico: l'America latina) propugna una vera e propria “via cristiana al socialismo”, nel riconoscimento dei diritti civili per ogni persona umana, secondo principi di autentica libertà e di autentica giustizia e contro ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In quanto è nell'Europa, la Sardegna deve porsi alla testa delle “nazioni vietate” e sostenere con forza consapevole e tenace la trasformazione della “Europa degli Stati” in una “Europa delle Regioni”, alimentando e provocando la unione di tutti i “popoli senza voce” inglobati e mortificati nei vari Stati nazionali, per un'azione solidale a difesa dei propri storici diritti politici e delle proprie irrinunciabili aspirazioni ideali. Purtroppo, il popolo sardo ha visto misconosciuta perfino la legittima richiesta di avere una rappresentanza diretta nel primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale, in quanto la nostra Isola (che la storia e la geografia rendono così innegabilmente indipendente da ogni legame artificiale) è stata unita ad una regione italiana, la Sicilia, con cui non vi è nessuna comunanza di destini e, per di più con cui vi è una enorme differenza di popolazione a nostro svantaggio. Se qualche candidato sardo potrà essere eletto nelle imminenti consultazioni popolari europee, lo sarà non tanto per virtù propria quanto per effetto delle alchimie dei vari partiti nazionali che tenteranno empiricamente di rimediare alle storture della legge elettorale.

In quanto è nel Mediterraneo, la Sardegna non può estraniarsi ulteriormente dai fermenti che agitano i Paesi che si affacciano su questo mare, che è il più carico di storia del mondo ed è stato culla delle più elevate civiltà. Ben più che la piccola isola di Malta, la nostra grande isola mediterranea può ambire ad offrirsi come ponte tra Europa ed Africa, tra Occidente ed Oriente, intessendo nuovi rapporti culturali, di cui sono testimonianza i millenari reperti archeologici e le più recenti manifestazioni di legami reciproci, se si pensa, ad esempio, che, alla fine del secolo scorso, si pubblicava a Cagliari un giornale in lingua araba.

Per non andare molto lontano, è assurdo che la Sardegna e la Corsica (due isole poste ad un tiro di schioppo l'una dall'altra) si ignorino a vicenda, come se le Bocche di Bonifacio fossero ampie come un oceano, specie se si pensa che i vessilli dei due popoli si rassomigliano, come retaggio di un simile destino storico; che una vasta area della Sardegna parla il dialetto corso; che, infine, la Corsica è percorsa da ben giustificati fremiti indipendentistici nei confronti dello Stato francese, in cui è stata ingiustamente incorporata con la brutale forza delle armi.

In quanto è nell'Italia, la Sardegna deve avvalersi nella massima misura possibile del fatto che lo Stato di appartenenza, sia pure con molto ritardo, ha dato attuazione al titolo V della Costituzione della Repubblica, diventando “regionalista” con la creazione delle Regioni a Statuto ordinario a fianco delle Regioni a Statuto speciale. Pur essendo un autonomista

spinto, io non ho mai condiviso la preoccupazione di coloro che vedevano nell'attuazione dell'ordinamento regionalistico di diritto normale un pericolo per le Regioni di diritto speciale.

La mia esperienza concreta e le mie meditate valutazioni mi hanno realisticamente portato a credere (e l'ho affermato in diverse occasioni) che la creazione delle nuove quindici Regioni avrebbe costituito un punto di forza e una leva di rilancio per le cinque preesistenti. Il che è puntualmente avvenuto: le più forti Regioni a Statuto ordinario hanno svolto una funzione trainante e tutte hanno strappato allo Stato notevoli sostanziali poteri, in molti casi, come noto perfino superiori a quelli delle Regioni a Statuto speciale; spetta a queste (come del resto stanno già facendo) di agire con l'energia necessaria sia per ottenere che il loro poteri non siano in nulla inferiori, sia, in generale, per ottenere che i rispettivi Statuti vengano attuati nella pienezza del loro significato letterale e della loro filosofia ispiratrice, cioè nella pienezza della loro carica innovativa.

In quanto è nel Mezzogiorno (non certo geograficamente, né storicamente, né culturalmente, ma socialmente, economicamente e, quindi, politicamente), la Sardegna ha interesse ad affiancarsi alle altre Regioni accomunate da simili condizioni strutturali, nella battaglia meridionalistica che ha visto tanti uomini di pensiero e di azione prima profetizzarla e poi combatterla fino alla finale vittoria costituzionale. Certamente, l'Italia repubblicana ha fatto per il Meridione e per l'Isola più di quanto non si sia fatto in un secolo di unità nazionale ma (nonostante i reiterati impegni parlamentari e governativi) siamo ben lontani, sia dall'adottare un organico programma generale di sviluppo economico-sociale, sia di conseguenza, dal porre (ben al di là delle abusate parole) il "problema meridionale" veramente al "centro" di tale programmazione e comunque veramente al "centro" della azione politica di governo.

In mancanza di una economia organicamente programmata e di una politica governativa coerente si fanno calare dall'alto iniziative non meditate; si promuove uno sviluppo per poli; si privilegia la grande industria a scapito di quella media e piccole che è quella a effetti più diffusi ed è quella che oggi "tira" maggiormente e (per dire una parola anch'essa fui troppo abusata) si creano le famose e deprecate "cattedrali nel deserto", quand'anche non si commettono macroscopici errori come quello del quinto impianto siderurgico di Gioia Tauro. Il risultato è davanti agli occhi di tutti: il divario tra Nord e Sud non solo non è diminuito, ma si è accresciuto e si assiste ancora al fenomeno paradossale che non il lavoro va dove sono i lavoratori ma sono ancora i lavoratori che vanno dov'è il lavoro, con conseguente depauperamento delle regioni meridionali e insulari, per il forzato esodo delle forze lavoratrici più giovani, più valide, più capaci e più volenterose.

In quanto è Regione autonoma a Statuto speciale, la Sardegna (in attesa della auspicata e mai realizzata modifica statutaria che le riconosca un diverso e più pregnante assetto costituzionale) deve esaltare la "specialità" del suo "autogoverno" e la "specificità" del secolare "problema sardo" che ne è la giustificazione storica, traendo dallo Stato esistente tutto quanto contiene sul piano del riconoscimento dei diritti e sul piano dell'appagamento delle aspirazioni del nostro popolo.

Il cardine fondamentale delle nostre rivendicazioni nei confronti dello Stato, resta l'art. 13, che costituisce una norma singolare ed eccezionale che non esiste in nessun altro Statuto regionale e la cui attuazione, nella sua lettera e nel suo spirito, il potere centrale ha

sempre cercato di eludere. Per tale attuazione, in quest'aula, si sono svolti (come per la legge 588/62) dibattiti memorabili per tensione autonomistica e per elevatezza concettuale ed altri certamente dovranno svolgersi in futuro, tenendo presente che la norma statutaria impone allo Stato di finanziare "un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola".

Non un qualsiasi piano di opere pubbliche, dunque (come in una prima stesura dell'articolo si era ipotizzato) ma un "piano organico" e, questo, non teso alla risoluzione di problemi parziali territorialmente e settorialmente, ma teso alla "rinascita" integrale della nostra terra e del nostro popolo.

Ciò ha percepito con sufficiente approssimazione e ciò ha trasfuso nella sua relazione la Commissione parlamentare d'indagine sulle condizioni socio-economiche dell'Isola anche se lo strumento legislativo che ne è scaturito (cioè la legge 268/74) è stato di gran lunga inferiore e alle necessità e alle attese.

Occorre prepararsi in tempo ad una nuova battaglia, ritornando alla impostazione originaria di cui io sono stato sempre un propugnatore: far corrispondere i mezzi ai fini, cioè i finanziamenti da ottenere al piano da realizzare, che deve essere preventivamente predisposto sulla base dei bisogni reali da soddisfare in modo onnicomprensivo (dal settore agro-pastorale al settore industriale; dal settore turistico al settore artigianale; dal settore sanitario al settore scolastico; dal settore dei servizi in generale al settore dei trasporti in particolare, ecc.).

Se dovessi scendere ai dettagli esulerei dall'economia che mi sono prefisso per questo mio "canto del cigno" a chiusura della mia trentennale attività consiliare, ma permettetemi di richiamare altre due norme statutarie di cui si è da tempo perduto il ricordo: l'art. 8, decimo capoverso, che prevede "contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiari" e l'art. 12, secondo comma, che prevede l'istituzione nella Regione di "punti franchi".

Della prima norma si è fatto già uso nella prima legislatura per il piano regionale degli ambulatori e dei mattatoi comunali; oggi se ne potrebbe fare uso per distinti piani regionali: sia di irrigazione integrale (che comprenda tutti gli altri duecentomila ettari di terreno irrigabile); sia di massiccia forestazione industriale (capace di creare una grande riserva potenziale di "oro verde" idonea ad alimentare l'industria mobiliera e l'industria cartaria); sia di realizzazione di una vera e propria "rete" di impianti moderni e puliti per l'utilizzo delle fonti alternative di energia: sole, vento, acqua ed anche carbone (tenuto anche conto della sempre crescente ostilità, specie dopo il recente drammatico incidente californiano, dell'opinione pubblica contro gli impianti atomici).

Della seconda norma (che una volta ha perfino avuto l'onore della menzione delle dichiarazioni programmatiche di un Governo presieduto dall'On. Segni) si è sempre sottovalutata l'importanza; eppure, se il futuro Governo regionale vorrà dedicargli l'attenzione che merita, rileverà (anche attraverso l'esperienza già maturata in alcuni "punti" del Nord Europa) che (non potendo essere dichiarata "franca" l'intera Isola, come pur sarebbe nell'auspicio di tanta parte dell'opinione pubblica sarda) la creazione di "punti franchi" in località strategiche della Sardegna può costituire un fattore di rilancio economico di notevole rilevanza per alcune zone immote della nostra Isola.

Arrivando alla fine, onorevoli colleghi, non volendo aver l'aria di rendervi oggi,



surrettiziamente, delle mini-dichiarazioni programmatiche che non ho veste per pronunciare, trascuro i numerosi temi che si affollano nella mente, la cui trattazione richiederebbe lungo tempo e momento propizio.

Mi limiterò a quattro “flash” su punti di particolare significato etico-politico, che ho trattato appassionatamente altre volte, e che non posso fare a meno di ricordare in questa occasione di commiato e che affido idealmente alla responsabilità di quanti faranno parte di questa Assemblea nella prossima legislatura: dotate finalmente la Regione (Consiglio e Giunta) di una sede adeguata; completate l’opera di revisione del Regolamento interno; fissate il numero dei consiglieri regionali a livello ora raggiunto di ben ottanta; salvaguardate il prezioso patrimonio culturale della “lingua sarda”.

Che la Regione (nei due suoi organi: legislativo ed esecutivo) sia ancora “accampata”, finisce per assumere addirittura un significato emblematico; io ritengo che non si possa più, senza disdoro, continuare nello stato di cose attuale; occorre avere il coraggio di affrontare e risolvere il problema, sia rivendicando per intero come sede ufficiale del Consiglio questo Palazzo viceregio, quasi a rappresentare visibilmente la continuità storica col passato che ha avuto negli “Stamenti” una espressione (certo non democratica, ma comunque prefigurativa) della volontà di autogoverno dei Sardi, sia costruendo un complesso edilizio organico e razionale, in cui trovino dignitosa collocazione la Presidenza della Giunta e tutti gli Assessori.

Alcune importanti modifiche al Regolamento interno del Consiglio sono state già apportate nel corso di questa Legislatura sulla base di mie proposte, anche in adempimento di impegni da me assunti in quest’Aula, le altre proposte di modifica (che assimilerebbero molto il nostro Regolamento a quello delle Assemblee legislative nazionali ed anche lo renderebbero innovativo “in melius”) sono già pronte ed attendono di essere rapidamente discusse, perfezionate e quindi approvate. Vi confesso che avrei voluto legare il mio nome alla nuova stesura del Regolamento ma la cronaca, come la storia, prende alla gola; e, come nelle staffette, trasmetto senza rimpianti la fiaccola a chi mi succederà, affinché compia il tragitto che io ho dovuto interrompere e che non potrò riprendere per effetto di una mia libera rinuncia alla ricandidatura.

La Sardegna ha ora ottanta consiglieri regionali come la Lombardia, che ha una popolazione più che quintupla; la Sicilia, che ha una popolazione quattro volte quella sarda, ha novanta deputati regionali; gli Stati Uniti d’America che sono la più potente Nazione del mondo, hanno appena cento senatori. Mi sembra giunto il momento di dire basta: ottanta consiglieri sono già troppi (come non ho mancato di rilevare perfino con concrete iniziative legislative sottoscritte anche da altri colleghi); ma, almeno, fermiamoci lì, sottoponendo all’approvazione delle Camere, tempestivamente, la proposta costituzionale necessaria per bloccare la spirale degli aumenti periodici derivanti dall’applicazione quinquennale dell’articolo 16 del nostro Statuto.

Infine, la nostra “lingua”: essa, secondo una icastica espressione del Salvi, è una “lingua tagliata” e, se continua così, rischia di diventare, entro il giro di qualche generazione, una “lingua morta”; salviamola, finché siamo in tempo; non liquidiamo con un sorriso di sufficienza la proposta di legge d’iniziativa popolare che si trova già agli atti del Consiglio e che una nuova norma del Regolamento, recentemente approvata, ha salvato dalla decadenza per fine legislatura; i Sardi non meritano meno dei Valdostani, degli Altoatesini,

dei Ladini e degli Sloveni, a favore dei quali sono state attuate o sono state presentate iniziative legislative di tutela, a sensi dell'art. 6 della Costituzione repubblicana. La nostra parlata non è un qualsiasi dialetto d'Italia (si provi la televisione italiana a trasmettere una commedia in sardo come fa con quelle in veneto, in romanesco o in napoletano!), ma una autentica "lingua neolatina", come quelle che tutti conosciamo; non salvare questo nostro sacro patrimonio non sarebbe soltanto un errore, sarebbe un delitto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi! Concludo con un inevitabile riferimento personale, nel momento in cui dico addio a trent'anni di attività consiliare nella quale ho cercato di svolgere un ruolo non di umile caudatario, ma di dignitoso protagonista al servizio non di uomini, talvolta piccoli, ma di idee, sempre grandi, nel perseguimento di quelli che ho stimato essere gli interessi veri e permanenti della Sardegna e del popolo sardo. Ho avuto anch'io le mie insufficienze ed ho commesso anch'io i miei errori e di ciò chiedo perdono a tutti, soprattutto a quelli che posso aver involontariamente offeso, come io perdono a quelli che in qualsiasi modo possono avermi offeso, mentre ringrazio tutti quelli (colleghi, funzionari, giornalisti che si sono succeduti nell'arco di un trentennio) che mi hanno fatto del bene e comunque mi hanno manifestato la loro stima e la loro benevolenza, il loro rispetto e la loro amicizia. Ho iniziato la mia attività consiliare con un'interpellanza sull'attuazione del "Piano di rinascita" e sull'istituzione di un apposito Assessorato e con una proposta di legge sulla riforma dei patti agrari iugulatori, per disciplinarli con doverosa equità; la termino con un'interpellanza sulla salvaguardia della rappresentanza sarda nel primo Parlamento elettivo della Comunità europea e con una proposta di legge per la concessione di un contributo all'Isprom, l'Istituto sardo di studi e programmi per il Mediterraneo; in questo arco ideale etico-politico di obbedienza alla mia coscienza, sta il significato (comunque lo si voglia valutare) della mia coerente militanza consiliare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi! In questo momento sono presenti dinnanzi a me (e li accomuno a voi, in un saluto e in un augurio commosso e cordialissimo) tutti i Sardi: i lavoratori i disoccupati, le donne, i giovani, gli emigrati, sardi. "Ho corso la mia corsa", mi viene da dire con l'Apostolo e, alla fine, mi viene da riconoscere che, tutto sommato, se confronto le aspirazioni con i risultati, sono stato, purtroppo, "un servo inutile". Il rammarico si rasserena per la capacità che ho dimostrato di sapermi consapevolmente ritirare in tempo, al fine di consentire quel ricambio generazionale che è giusto ed inevitabile, con l'auspicio che quelli che verranno dopo di me sappiano fare meglio di me. Perciò posso, in piena serenità, far mia una bella preghiera, letta in questi giorni, che rispecchia l'intima essenza di questo mio modesto intervento: "Signore, insegnami ad invecchiare! Convincimi che la comunità non compie alcun torto verso di me, se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto. Togli a me l'orgoglio dell'esperienza fatta e il senso della mia indispensabilità. Fa, o Signore, che io riesca ancora utile al mondo, contribuendo con l'ottimismo e la preghiera alla gioia e al coraggio di chi è di turno nelle responsabilità, vivendo uno stile di condotta umile e sereno con il mondo in trasformazione senza rimpianti sul passato, facendo delle mie sofferenze umane un dono di riparazione sociale. Che la mia uscita dal campo d'azione sia semplice e naturale come un felice tramonto di sole".

**Antonello Angioni**

## **Ricordo di Antonio Maxia**

Per garantirgli un posto nei libri di storia della Sardegna basterebbe ricordare che a lui si deve la creazione, nel 1946, dell'Ente Autonomo del Flumendosa e quindi la realizzazione, negli anni '50 del secolo scorso, degli invasi che posero fine alla grande sete del Campidano e della città di Cagliari. Eppure di Antonio Maxia si sa pochissimo e, soprattutto, è del tutto sconosciuto alle giovani generazioni. Riteniamo pertanto opportuno ricordarne, sia pure per grandi linee, la figura politica e la vicenda umana.

Era nato a Roma il 4 marzo 1904 da Francesco, originario di Gairo, all'epoca magistrato presso il Tribunale di Roma, e da Teresa Arangino, appartenente ad una delle famiglie più in vista di Aritzo. Primogenito di cinque figli, rimase sempre molto legato alle sorelle, Anna e Gisella, ed ai fratelli, Carlo e Raffaele, ed in particolare a quest'ultimo, che ne fu stretto collaboratore. Trascorse gli anni giovanili nella capitale ove, nel periodo degli studi liceali, frequentò i circoli dell'associazionismo cattolico. Quindi si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" ed entrò a far parte della Fuci ricoprendovi, intorno al 1922, incarichi direttivi. Si trattava di un giovane attento e vivace, per nulla remissivo, tant'è che non esitò a entrare in conflitto con un alto prelato legato agli ambienti vaticani. Proprio quel contrasto gli costerà l'allontanamento dalla Fuci.

Intorno al 1925 - '27 si trasferì a Cagliari, con la famiglia d'origine. Sono gli anni in cui si dedicò all'attività politica nel Partito Popolare Italiano, al quale aveva aderito. Poté anche rientrare nella Fuci e frequentò l'Associazione dei laureati cattolici. Successivamente fece parte dell'Azione Cattolica.

Buon oratore, ben presto fece breccia nei circoli cattolici. Peraltro, quando furono messi al bando i partiti democratici, si ritirò dalla vita politica ed esercitò, con ottimi risultati, la professione forense.

Tra l'altro era il legale della Banca Nazionale del Lavoro e della Camera di Commercio di Cagliari. Si trattava di un professionista tenuto in grande considerazione nel Foro cagliaritano sia per la preparazione giuridica sia per la dirittura morale.

Chiamato alle armi nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ricoprì il grado di capitano sino a quando, nel 1944, prestò servizio come addetto stampa presso l'Alto Commissario per la Sardegna, generale Pietro Pinna. Il distacco in questa struttura - che, in quella difficile fase di transizione, era stata investita di tutti i poteri civili e militari - gli consentì di trovarsi nella condizione ideale per seguire, da un osservatorio assai qualificato, lo sviluppo degli avvenimenti italiani e la graduale formazione del quadro politico regionale.

In quegli anni instaurò notevoli contatti con Piero Sotgiu e Titino Melis e poi con Anselmo Contu, futuri dirigenti del Partito Sardo d'Azione. Occorre anche ricordare che, nel settembre del 1943, dopo lo sbarco degli Alleati, era stato tra i primissimi che, unendosi al professor Angelo Amicarelli, chiamarono a raccolta i superstiti esponenti sardi del Partito Popolare Italiano.

Maxia aveva anche aderito alle linee programmatiche contenute in "Idee ricostruttive", il documento base elaborato a livello nazionale per dar vita ad un nuovo partito dei cattolici

italiani: la futura Democrazia Cristiana. Nel contempo rivolgeva la sua attenzione anche all'attività dei comitati sardi di concentrazione antifascista. Nel maggio del 1944, quando la Dc cagliaritana tenne il suo primo congresso, venne eletto nel Direttivo provinciale e, con Angelo Amicarelli e Giovanni Dolia, fu delegato al congresso regionale della Dc sarda svolto ad Oristano il successivo 28 maggio.

Il 25 settembre del 1945, su designazione della Dc sarda, entrò a far parte della Consulta Nazionale che concluse i lavori il 1° giugno 1946. Si sostiene – ma mancano riscontri certi – che Maxia prese posizione ai fini dell'estensione alla Sardegna del progetto di Statuto siciliano trasmesso dal governo alla Consulta nei primi mesi del '46.

La partecipazione a questa assemblea permise a Maxia d'impraticarsi del sistema parlamentare e d'instaurare o riallacciare tutta una serie di importanti rapporti con alcuni dirigenti nazionali della Dc. Maxia non si fece sfuggire l'occasione e utilizzò la rete di legami costruiti attraverso tale esperienza per la sua rapida ascesa politica.

Intanto, da quando il "Corriere di Sardegna" aveva ripreso le pubblicazioni (1945), vi collaborava con una certa intensità: i suoi interventi riguardavano soprattutto i temi della moralità pubblica, della responsabilità democratica e della necessità di operare una scelta politica nell'interesse del Paese.

Nell'immediato dopoguerra il suo impegno si indirizzò, in modo prevalente, nell'organizzazione dei coltivatori diretti della provincia di Cagliari attraverso un'azione capillare nei centri dell'interno.

Quello per l'agricoltura era per Maxia un interesse che aveva radici antiche affondando nella frequentazione delle zone interne dell'Isola. Capì ben presto che il comparto agricolo poteva uscire dalla sua tradizionale condizione di arretratezza solo se i coltivatori avessero avuto a disposizione l'acqua per irrigare i campi: questo infatti era il problema che da millenni strozzava la Sardegna e ne impediva lo sviluppo. Un piano delle acque di tale portata peraltro avrebbe richiesto risorse finanziarie ed organizzative senza precedenti.

Era evidente che la sua concreta realizzazione non poteva prescindere da un impegno di solidarietà nazionale volto ad assegnare alla Sardegna adeguate risorse per conseguire l'ambizioso obiettivo. E questo fu lo scopo principale dell'azione politica di Antonio Maxia che, quale dirigente e poi presidente della Coldiretti cagliaritana, si fece portavoce di quel programma.

Quell'associazione di coltivatori costituiva anche un efficace bacino elettorale ed un importante momento di raccordo con la vita politica italiana.

Il suo attivismo fu presto premiato: nel novembre del 1946 prese parte al 1° Convegno nazionale della Coldiretti e, l'anno successivo, insieme ad Amicarelli, entrò a far parte del Direttivo regionale della Dc. In questo periodo Maxia, nell'affrontare i problemi dell'Isola, dimostrò grande concretezza.

Nel maggio del 1946, con decreto legislativo della Consulta Nazionale, veniva istituito l'Ente Autonomo del Flumendosa (Eaf) col compito precipuo di sovrintendere alla costruzione in Sardegna delle dighe per la raccolta dell'acqua a fini irrigui e potabili. Con decreto 15 luglio 1947 del Capo provvisorio dello Stato la presidenza dell'Ente veniva assegnata all'avv. Antonio Maxia, che ricoprì l'incarico sino al 1953, allorché dovette dimettersi per sopravvenuta incompatibilità (essendo deputato). Il 23 maggio del 1956 – presenti, tra gli altri, il presidente del Consiglio Antonio Segni, il ministro per il Mezzogiorno

Campilli e il presidente della Cassa prof. Gabriele Pescatore – venne inaugurata una grandiosa condotta, con l'impianto di potabilizzazione e i serbatoi di Monte Urpinu, che immetteva nella rete cittadina circa tre milioni di metri cubi d'acqua derivati dal Rio Mannu per integrare l'approvvigionamento di Cagliari.

Quella condotta successivamente avrebbe convogliato le acque del complesso idraulico del Flumendosa – allora in fase di ultimazione – destinato ad assicurare alla città la disponibilità di circa venti milioni di metri cubi d'acqua all'anno, da utilizzare anche nei periodi di siccità e quando gli altri bacini di dimensioni più modeste rimanevano all'asciutto. Va evidenziato lo sforzo logistico compiuto dai tecnici dell'Eaf per realizzare – in un lasso di tempo relativamente breve - un complesso veramente eccezionale. Basterà far presente che, per la costruzione dei tubi in cemento armato precompresso, venne impiantato un apposito cantiere alle porte di Cagliari che costituiva un ulteriore passo sulla via dell'industrializzazione della Sardegna: lo ricordava lo stesso Maxia in un articolo pubblicato sulla prima pagina de *L'Unione Sarda* del 23 maggio 1956.

L'intervento sul Flumendosa costituiva l'unica soluzione in grado di garantire davvero la continuità dell'approvvigionamento idrico di Cagliari, soprattutto in previsione dello sviluppo della città capoluogo. Ma di quei giganteschi invasi si sarebbero giovati anche ampi territori della Sardegna evitando le tragiche conseguenze delle alluvioni come quelle verificatesi nel 1951: quel corso d'acqua, indocile e capriccioso, con le sue piene aveva provocato gravi danni agli abitati di San Vito, Muravera e Villaputzu.

Per tale ragione il progetto varato dall'Ente Autonomo Flumendosa si prefiggeva, oltre che di risolvere la secolare sete del Campidano di Cagliari, la bonifica del Sarrabus, ove il Flumendosa non avrebbe più rappresentato un elemento di rovina ma soltanto una ricca fonte di benessere. Il piano dell'Eaf portato avanti sotto la presidenza Maxia prevedeva la costruzione di tre dighe (Flumendosa, Mulargia e Flumineddu), con un invaso complessivo pari a 400 milioni di metri cubi d'acqua, la realizzazione di due centrali elettriche, un comprensorio d'irrigazione di 50 mila ettari e l'erogazione dell'acqua, oltre che alla città di Cagliari, ad altri venti comuni del Campidano. Grazie a questo enorme quantitativo d'acqua sarebbe stato possibile sconfiggere la secolare sete di ampie zone della Sardegna meridionale.

I sette anni in cui Maxia fu presidente dell'Eaf testimoniano l'impegno tenace dallo stesso profuso per la realizzazione delle grandi dighe appena citate.

Nel gennaio del 1958, a Firenze, durante le "Due Settimane della Sardegna", l'uomo politico – in veste di sottosegretario di Stato al Ministero del Tesoro – evidenziava come l'Ente Autonomo del Flumendosa rappresentava "il lavoro di sette anni di aspirazioni, di lotte, di ignorati sacrifici, di conquiste per assicurare un capace polmone alla nostra isola (...). L'irrigazione di 50 mila ettari del Campidano di Cagliari, l'erogazione di acqua potabile a quelle popolazioni e l'incremento della produzione di energia elettrica costituiscono il superbo programma che è in fase di avanzata realizzazione per i larghi mezzi finanziari erogati dalla Cassa del Mezzogiorno e per l'appassionata opera di tecnici di grande valore. Per tutti i sardi l'Ente rappresenta un domani meraviglioso con il sorgere di nuove industrie, con il moltiplicarsi di commerci, per il crescere dei suoi traffici marittimi che faranno di Cagliari, anche per la sua posizione geografica, un grande emporio mediterraneo".

Per Maxia l'Eaf non rappresentava solo un'istituzione pubblica creata per favorire il progresso economico della Sardegna, ma anche un potente strumento capace di trasformare le strutture sociali e contribuire a migliorare le condizioni di vita delle future generazioni. In questo quadro, il Flumendosa, "il piccolo fiume d'argento nella mia fanciullezza – come affettuosamente diceva – non correrà dunque più irrequieto e capriccioso, ma fermato da poderose dighe e, convogliato sapientemente, costituirà una perenne fonte di vita e di ricchezza".

La realizzazione degli invasi – inaugurati il 1° febbraio del 1958 alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi – costituì un'iniziativa che, nell'arco di pochi anni, avrebbe trasformato il volto della Sardegna. Frattanto Maxia – che, nella campagna elettorale in vista delle elezioni fissate per il 18 aprile 1948, era stato un anticomunista intransigente – veniva eletto deputato nel primo parlamento repubblicano. Durante la legislatura fece parte delle Commissioni "Agricoltura e Alimentazione" e "Giustizia".

Inoltre, nel 1951, sempre durante la prima legislatura, fece parte della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge, che vedeva quale primo firmatario il deputato Pietro Fadda, concernente la "Sistemazione della popolazione di altre regioni mediante valorizzazione delle risorse agricole e industriali dell'isola".

Sempre nel 1951 ricoprì l'incarico di sottosegretario agli Interni nel governo Fanfani. Due anni dopo venne riconfermato deputato e, nel 1954, riottenne l'incarico di sottosegretario agli Interni del nuovo governo Fanfani. Quindi fu sottosegretario al Tesoro nei governi Scelba (1954-55), Segni (1955-57) e Zoli (1957-58). Nel 1958 venne riconfermato per la terza legislatura (con 108.000 preferenze individuali aveva superato persino Antonio Segni) e fece parte di quel parlamento sino al 1962, anno della sua morte. In questa legislatura ricoprì l'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Fanfani (1958-59) e poi di sottosegretario al Tesoro nel governo Segni (1959-60).

Infine fu ministro delle Poste e Telecomunicazioni del governo Tambroni (1960). In tale veste fece costruire numerosi uffici postali anche in piccoli centri che ancora oggi possono usufruire dell'importante servizio. Dunque, una carriera parlamentare e di governo di notevole livello – benché concentrata nell'arco di meno di 15 anni – e, soprattutto, in rapida e continua ascesa. Peraltro la sua partecipazione al governo Tambroni, monocoloro Dc con l'appoggio esterno del Movimento Sociale Italiano, offuscò la sua immagine di politico in qualche misura "indipendente" che si era faticosamente conquistato partecipando a governi sia "progressisti" (Fanfani) e sia "conservatori" (Scelba).

Del resto proprio in quegli anni, con l'ascesa alla segreteria Dc di Aldo Moro, iniziavano ad aprirsi i nuovi scenari della politica italiana. Ma – se si dà un giudizio storico – è facile cogliere come il suo essere "moderato", in relazione ai conflitti tra capitale e lavoro, scaturiva da una visione collaborativa di stampo cattolico e soprattutto si basava sulla valutazione, in lui sempre presente, dell'interesse superiore del Paese.

Da parlamentare e uomo di governo Maxia fu l'artefice di molteplici interventi riguardanti la città di Cagliari: dall'approvvigionamento idrico alla rete fognaria, dalla creazione di industrie alla promozione di istituti assistenziali, dall'aeroporto al porto, dalla ricostruzione di edifici pubblici alla riedificazione delle chiese danneggiate o distrutte dalla guerra.

Le sue idee ed i suoi programmi per la Cagliari del futuro contemplavano infatti la formazione di un centro moderno, produttivo e mercantile, oltre che sede dei pubblici

poteri e dei più importanti uffici dell'Isola. Né gli sfuggiva il ruolo che Cagliari avrebbe potuto rivestire come città turistica, promotrice dell'industria delle vacanze.

Il suo interessamento per la città riguardò anche la realizzazione del nuovo stadio Sant'Elia: "Mezzo miliardo per lo stadio" titolava la pagina d'apertura del quotidiano *L'Unione Sarda* del 9 aprile 1957. La copertura della spesa fu annunciata dall'on. Maxia, allora sottosegretario ai danni di guerra, nel corso di una conferenza stampa tenuta nell'aula del Consiglio comunale di Cagliari, alla presenza del presidente della Regione prof. Brotzu, del presidente del Consiglio regionale on. Efsio Corrias e del sindaco avv. Palomba.

Si evidenziava come la struttura non dovesse essere lo stadio della sola Cagliari "ma di tutta l'Isola di cui Cagliari è la simpatica rappresentante, la degna capitale", perché "quello dello stadio – evidenziava l'on. Maxia – è problema non solo cittadino ma veramente regionale. Perciò al Comune si devono affiancare, oltre la Regione, le Camere di Commercio, la Confederazione degli Industriali e infine tutti i sardi. A tutti io rivolgo un appello perché concorrano alla realizzazione di questo progetto per quello che voglio definire lo stadio della Sardegna".

Il 7 aprile del 1962, nonostante il parere contrario dei medici non essendo in buone condizioni di salute, prese parte ad un dibattito promosso dall'associazione culturale cittadina "Amici del Libro" sul tema "Cagliari città turistica".

Il deputato si infervorò al punto che fu colto da spasmi vascolari diffusi e dovette essere ricoverato d'urgenza nella Clinica di Patologia Medica dell'Università. Sopravvenne un attacco di broncopolmonite. Per stroncare l'infezione e vincere la febbre altissima venne tentato ogni rimedio ma tutto risultò vano. Maxia morì otto giorni dopo.

La Camera ardente venne allestita nel Municipio di Cagliari. I funerali furono solenni. Dietro al feretro una moltitudine di personalità del mondo della politica e semplici cittadini: molti amici, umile gente venuta dai paesi dell'interno (soprattutto dall'Ogliastra e dalla Barbagia di Belvì), esponenti del mondo delle professioni, compagni di tante battaglie politiche, avversari politici.

Alla Camera dei Deputati venne commemorato dal presidente Giovanni Leone, il quale evidenziò come "vivevano nel fondo del suo temperamento alte e rare qualità: la coerenza politica (...) la rigorosa ispirazione ideale e morale della lotta politica (...) la fedeltà alle amicizie che lo portava a rinunciare a qualsiasi visione di interesse personale; una sincerità assoluta nei rapporti politici e nelle relazioni personali; ed infine quell'attaccamento alla vita, che non era espressione edonistica, bensì desiderio di compiere ancora il proprio dovere".

Quando il parlamentare si spense era in corso di approvazione, da parte della V Commissione della Camera dei Deputati, il disegno di legge sul "Piano di Rinascita della Sardegna", al quale Maxia aveva dedicato la sua opera tenace e perseverante.

Dopo le solenni onoranze funebri venne sepolto ad Aritzo e sulla sua persona si stese quasi un velo d'oblio.

Maxia era stato un cattolico professante ma, al tempo stesso, un fautore dell'autonomia della politica nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Pur con tutti i limiti che sono connotati alla natura umana, la sua figura si impone oggi per le grandi realizzazioni portate a termine o affidate ai posteri. Maxia ottenne numerosi incarichi di rilievo. Tra l'altro

presiedette la Commissione Regionale della Stampa, l'Istituto Edilizia Economica e Popolare di Cagliari, l'Associazione Nazionale Produttori della Pesca con sede in Roma. Fu anche vice presidente della Società Bonifiche Sarde. Fondò il Lions Club di Cagliari e ne fu il primo ed impareggiabile presidente.

Si trattava di un personaggio incisivo e generoso, equilibrato, ragionevole e riflessivo, capace di trattare i molteplici problemi che venivano sottoposti alla sua attenzione con preparazione e impegno.

Il 15 dicembre 2007, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Aritzo si è svolto un convegno per ricordarne la figura. Ora, quale che sia il giudizio politico, Antonio Maxia resta uno dei grandi protagonisti della vita civile e politica della Sardegna, un uomo che aveva un senso pragmatico della politica e la capacità di vedere le singole azioni in chiave strategica. I suoi orizzonti politici non conoscevano la bassa pressione del profitto personale e, fino a che la vita glielo consentì, combatté la sua battaglia, senza piegarsi alle convenienze tattiche e senza indugiare in sterili giochi di potere o curarsi dei piccoli interessi di bottega.



## **Vita dell'associazione**

### **Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna**

(Elezioni del 1° marzo 2008 - Abbasanta)

#### *Presidente onorario*

Giovanni Del Rio

#### *Consiglio Direttivo*

Mariarosa Cardia, Presidente

Angelo Becciu, Vice Presidente vicario

Antonio Saba, Vice Presidente

Giovanni Corrias, Segretario

Efisio Lippi Serra, Tesoriere

Antonio Guaita, Responsabile dei problemi culturali

Andrea Raggio, Responsabile del settore economico e sociale

Franca Careddu, Severino Floris, Paolo Fois, Giosuè Ligios, Angelo Raffaele Manca, Maria

Giovanna Mulas, Salvatore Muravera, Benito Saba.

#### *Collegio Revisori dei Conti*

Alessandro Ghinami, Presidente

Aniello Macciotta, Salvatore Zucca.

#### *Collegio dei Probiviri*

Bruno Fadda, Presidente

Mario Birardi, Maria Vittoria Casu, Neri Marraccini, Maria Teresa Petrini, Mario Puddu.

### **Coordinamento nazionale delle Associazioni di consiglieri ed ex consiglieri regionali e di ex deputati delle Assemblee regionali**

(Elezioni del 7 giugno 2008 - Torino)

#### *Presidente onorario*

Vito Giacalone (Sicilia)

#### *Ufficio di Presidenza*

Stefano Arturo Priolo (Calabria), Presidente

Giancarlo Morandi (Lombardia), Vice Presidente

Aldo Bottin (Veneto), Vice Presidente

Mariarosa Cardia (Sardegna), Segretario

Luigi Micci (Marche), Segretario

## **Paolo Fois**

### **Castelsardo e Asinara**

Nel quadro delle attività sociali finalizzate a favorire la conoscenza dei diversi territori della Sardegna su questioni di interesse regionale, l'Associazione degli ex consiglieri regionali, presieduta dall'on. Mariarosa Cardia, ha compiuto nel mese di settembre una visita di studio a Castelsardo e all'Asinara. Il tema prescelto era quello dello sviluppo sostenibile, con particolare riferimento al Mediterraneo e alle sue isole minori: le due località erano state ritenute particolarmente adatte per una riflessione su questi temi, in considerazione delle iniziative adottate e delle esperienze maturate per la promozione di uno sviluppo rispettoso delle esigenze ambientali.

Dopo un incontro con il sindaco della Città regina di Castelsardo, avv. Franco Cuccureddu, l'Associazione degli ex consiglieri regionali ha dedicato un'intera giornata alla visita dell'isola dell'Asinara. La presenza del dott. Carlo Forteleoni, direttore del Parco e dell'Area marina protetta, che ha personalmente illustrato le caratteristiche del Parco, i suoi obiettivi e il programma delle attività in corso, ha consentito ai partecipanti di avere un chiaro quadro d'insieme dell'attuale situazione dell'isola, nella quale, dopo la chiusura nel 1997 del carcere, è stata avviata la progressiva realizzazione degli obiettivi di un Parco nazionale alla cui costruzione lo Stato, la Regione e gli enti locali interessati mostrano di voler collaborare attivamente.

Nella "Casa del Parco", a Cala d'Oliva, la situazione dell'isola ha formato oggetto di un vivace dibattito, introdotto dalla relazione di Luciano Mura, sindaco di Porto Torres e componente del Consiglio direttivo dell'Associazione dei Comuni delle isole minori, l'Ancim. È stato sottolineato come i problemi delle isole minori siano soprattutto quelli relativi all'ambiente, all'energia, ai trasporti, alle risorse idriche, al turismo. L'Associazione si prefigge di contribuire alla soluzione di questi problemi, puntando anche alla sollecita approvazione di un provvedimento legislativo ad hoc, recentemente ripresentato alle Camere. Come altre isole minori, l'Asinara ha già potuto usufruire di alcune misure specifiche, ed in particolare dell'applicazione, lo scorso anno, del principio della continuità territoriale, con significativi riflessi per quanto riguarda il settore dei trasporti.

Nel corso del dibattito, è stato sottolineato come una sollecita soluzione dei problemi delle isole minori non mancherebbe di ripercuotersi positivamente per l'intera Sardegna. Gli svantaggi strutturali che condizionano lo sviluppo delle prime non si differenziano molto, nella sostanza, da quelli propri della Regione nel suo insieme. Il riconoscimento degli handicap che condizionano le isole minori attraverso l'approvazione del citato provvedimento legislativo potrebbe servire come precedente per ottenere quelle misure compensative che, malgrado le note aperture del Trattato di Amsterdam nei confronti delle regioni insulari, non sono state mai adottate, o lo sono state in modo del tutto incompleto e distorto.

In questa ottica, l'Associazione degli ex consiglieri regionali attribuisce una particolare importanza all'approfondimento delle questioni riguardanti specificamente le isole minori, avviando in collaborazione con l'Ancim, ulteriori iniziative in tal senso.

## **Amici scomparsi**

**Antonio Guaita**

### **Ricordo di Pinuccio Serra**

La scomparsa di Pinuccio Serra ha colpito profondamente, con la sua famiglia, gli amici, gli avversari politici, l'opinione pubblica, che da molti anni conoscevano ed apprezzavano il suo intenso impegno politico. Ha dedicato la vita alla politica. Formato sul piano sociale e religioso nell'associazionismo cattolico, inizia la sua attività politica come sindaco della sua città, Sinnai, ad appena trent'anni. Resta sulla scena politica per altri trent'anni, fino alla Camera dei deputati, dopo venticinque anni di presenza autorevole in Consiglio regionale. All'Assemblea regionale viene eletto con largo consenso nel 1965. Alla sua prima legislatura è segretario della Commissione Finanze e componente della Commissioni Agricoltura e Autonomia.

Nella VI Legislatura è assessore al Turismo negli anni '71 e '72 e, nel 1974, agli Enti Locali.

Diventa poi presidente delle Commissioni Industria e Finanze. Vice presidente del Consiglio regionale negli anni 1977 e 1978 e dal 1984 al 1987. Eletto alla Camera dei deputati nel 1990, è confermato alle successive elezioni con ampio suffragio. L'ininterrotta lunga carriera lo vede sempre tra i protagonisti della scena politica provinciale e regionale. Capo Gruppo, segretario regionale e consigliere nazionale della Dc.

La dedizione alla "res publica", non attenua il suo impegno all'interno del proprio Partito e Gruppo, reso con azione particolarmente incisiva sia nei momenti costruttivi degli organi istituzionali che nei frequenti periodi intercrisi che richiedono oculate e faticose elaborazioni risolutive. Nei momenti difficili della vita politica tra gli amici in silenziosa tensione, cerca di sdrammatizzare con qualche "aria" sommessamente richiamata dall'operistica nazionale e con qualche coraggiosa e rispettosa estrapolazione dagli inni liturgici o dal canto gregoriano.

Una vita per la politica, da Sinnai a Cagliari, a Roma, sostenuto dalla stima e dalla pluridecennale fedeltà degli amici, fecondo esempio per la politica.

*Nato a Sinnai il 21 aprile 1934, Pinuccio Serra, è morto a Cagliari il 31 ottobre 2008. Di professione impiegato. Personaggio di spicco della Dc, di cui è stato segretario regionale e dirigente nazionale, è stato sindaco del Comune di Sinnai e deputato. Eletto consigliere regionale nella V, VI, VII, VIII, IX, dal 1965 al 1987, e nella X, dal 1989 al 1990, è stato capogruppo consiliare della Dc, vice presidente del Consiglio, assessore al Turismo e assessore agli Enti locali nelle Giunte Giagu, Spano e Del Rio, assessore al Lavoro e Formazione professionale nella Giunta Soddu. Componente della Giunta per il Regolamento, presidente delle Commissioni permanenti Industria e Finanze; segretario delle Commissioni Finanze e Integrata Finanze per l'esame del bilancio della Regione; componente delle Commissioni Agricoltura e Foreste, Autonomia, Industria e Commercio, Finanze e Integrata*

*Finanze per l'esame del bilancio della Regione, Programmazione economica e sociale, Turismo e Trasporti, Riforma dello Stato, Igiene e Sanità. Componente delle Commissioni speciali Revisione dello Statuto ed Ecologia e pianificazione urbanistica.*

*Promotore di diverse proposte di legge riguardanti il mondo agricolo, l'istituzione di una cattedra convenzionata di chimica organica industriale presso l'Università di Cagliari, interventi a favore del teatro in Sardegna, contributi a favore delle aziende di trasporto pubblico e privato.*

**Andrea Raggio**

## **Ricordo di Silvio Mancosu**

Conoscevo Silvio Mancosu sin dai primi anni '50. Dirigevo la Federazione provinciale della Lega delle Cooperative, lui organizzava la cooperativa "La rurale" di Guspini. Avevamo vissuto la grande esperienza del movimento per l'occupazione delle terre incolte che aveva fruttato nell'isola la concessione di circa 100.000 ettari. Bisognava respingere la dura controffensiva dei proprietari assenteisti non solo sul piano legale, ma dimostrando che i braccianti e i contadini poveri quelle concessioni le meritavano perché capaci di valorizzare terreni sino allora abbandonati, creando occupazione e sviluppo. Si trattava di operare una svolta, passare dalla cooperazione di tipo sindacale alla cooperazione impresa.

Silvio Mancosu è stato uno dei principali artefici di quella svolta. Sto parlando di quasi sessant'anni or sono e di una Sardegna ancora imprigionata nel buio dei secoli. Uscire dal sottosviluppo era un'impresa dura, comportava una vera e propria rivoluzione culturale e un'eccezionale capacità organizzativa. Bisognava modernizzare l'agricoltura, meccanizzarla, utilizzare nuove tecniche, diffondere nuove produzioni per le trasformazioni industriali, organizzare gli acquisti collettivi di prodotti e strumenti necessari alla conduzione aziendale, guardare ai mercati oltre Tirreno, trasformare anche professionalmente i braccianti e i contadini poveri in moderni agricoltori.

Protagonista di questa straordinaria impresa che ha cambiato il volto, non solo economico ma politico, di gran parte della Sardegna, in particolare del Campidano cagliaritano e del guspinese, è stata una rete di giovani operatori e sindacalisti, braccianti contadini e minatori, fortemente radicati nella realtà sociale e nel territorio.

Silvio Mancosu è stato uno dei principali animatori di questa leva di dirigenti democratici, molti dei quali sono diventati amministratori comunali e provinciali, consiglieri regionali, dirigenti di partito, classe dirigente. Io li conoscevo tutti e conoscevo anche le loro famiglie. Allora la politica era povera di mezzi ma ricca di passione e di spirito di sacrificio. La sera partivamo a tenere le riunioni ammicchiati in una sola macchina che ci distribuiva nei diversi paesi per poi ripassare a riprenderci, anche a tarda notte. E aspettavamo talvolta ore e ore, ospiti in casa dei compagni.

Ricordo le serate trascorse in casa di Silvio, le discussioni con lui e con Agnese, la sua compagna, la sete di conoscenze che io talvolta stentavo a soddisfare.

Silvio Mancosu era un infaticabile organizzatore di democrazia. A Guspini non vi era

iniziativa associativa della quale non fosse promotore e animatore: cooperative, associazioni culturali e sportive, università della terza età, Auser (associazione di volontariato e di promozione sociale). Partecipava attivamente alla direzione delle organizzazioni sociali e politiche della provincia.

È stato sindaco della sua città e consigliere regionale.

Era un ottimista tenace e diffondeva fiducia, non l'ho mai visto cedere al pessimismo, subire una sconfitta.

Negli ultimi tempi era impegnato a risanare la sua antica creatura, la cooperativa "La rurale" che attraversava un difficile momento.

Partecipava attivamente alla vita dell'Associazione degli ex consiglieri regionali, del Direttivo del quale era membro.

Un giorno ci ha detto, con la serenità di sempre: "Purtroppo non potrò più partecipare". Mariarosa Cardia ed io eravamo al suo funerale. Appena ci ha visto, Agnese ci ha abbracciato in lacrime: "Grazie d'essere venuti - ha esclamato - Silvio mi ha detto di salutarvi".

*Nato a Guspini il 26 agosto 1923, Silvio Mancosu è deceduto il 4 maggio 2008. Di professione impiegato, è stato componente del Comitato direttivo di sezione, del Comitato federale e regionale del Pci.*

*Sindaco, assessore e consigliere del Comune di Guspini, è stato eletto consigliere regionale nella VII legislatura, dal 1974 al 1979, nelle liste del Pci.*

*Vice segretario delle Commissioni permanenti Urbanistica e Agricoltura e Foreste; componente delle Commissioni Agricoltura e Foreste, Finanze e tesoro, Integrata Finanze per l'esame del bilancio della Regione, Urbanistica.*

*Promotore di diverse leggi nel settore agro-pastorale.*

## **Hanno collaborato a questo numero**

**Antonello Angioni**

*Avvocato del Foro di Cagliari*

**Manlio Brigaglia**

*già docente di Storia contemporanea all'Università di Sassari*

**Mario Bruno**

*consigliere regionale*

**Giuseppe Caboni**

*segretario generale del Consiglio regionale della Sardegna*

**Mariarosa Cardia**

*presidente dell'Associazione tra gli ex consiglieri regionali della Sardegna*

**Ariuccio Carta**

*membro dell'Associazione*

**Pierangelo Catalano**

*direttore dell'Isprom*

**Felice Contu**

*membro dell'Associazione, presidente dell'Isprom*

**Mariano Fadda**

*sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Como*

**Paolo Fois**

*membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione, docente di Diritto internazionale all'Università di Sassari*

**Alessandro Ghinami**

*presidente del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Associazione, già presidente del Consiglio regionale, presidente della Regione e assessore regionale*

**Antonio Guaita**

*membro dell'Ufficio di Presidenza dell'Associazione*

**Andrea Raggio**

*membro dell'Ufficio di Presidenza dell'Associazione, già Presidente del Consiglio regionale e assessore regionale, europarlamentare*

**Francesco Soddu**

*docente di Storia delle Istituzioni parlamentari all'Università di Sassari*

Giacomo Spissu

*presidente del Consiglio regionale della Sardegna*